

ANTONIO CINIERO, ELISABETTA QUARTA, MANUELA TRITTO  
(A CURA DI)

## LE PRATICHE LOCALI DELL'ACCOGLIENZA

Le politiche pubbliche locali e l'atteggiamento delle comunità locali di fronte al fenomeno immigratorio in provincia di Brindisi: le possibili vie del dialogo.

**Report di ricerca**

**2012**



# INDICE

<b>Prefazione.....</b>	<b>1</b>
di Luigi Perrone	
<b>Nota metodologica .....</b>	<b>8</b>
di Antonio Ciniero e Manuela Tritto	
1. Le interviste e il Focus Group .....	9
1.1 La scelta della metodologia qualitativa.....	9
1.2 La scelta dei soggetti da intervistare .....	9
1.3 Costruzione della traccia di intervista e finalità .....	11
1.4 La modalità di analisi delle interviste .....	12
1.5 Il Focus Group .....	13
2. L'analisi della stampa .....	14
2.1 La prospettiva teorica .....	14
2.2 Il processo dell'analisi qualitativa della stampa .....	15
<b>PARTE I</b>	
<b>Introduzione: Politiche migratorie europee e italiane tra approccio emergenziale e contraddizioni .....</b>	<b>21</b>
di Antonio Ciniero	
1. Politiche migratorie europee .....	21
2. Le leggi italiane in materia d'immigrazione.....	25
3. L'arrivo dei cittadini tunisini sulle coste italiane e la costruzione dell'emergenza .....	30
<b>Cap I La crisi dei Paesi del Nord Africa .....</b>	<b>30</b>
di Giuseppe Ponzio	
Introduzione .....	35
1. I movimenti e le cause strutturali .....	36
2. Internet, la telefonia mobile e le cause contingenti .....	39
3. Il ruolo di Aljazira .....	41.
Panorama e risvolti delle rivolte .....	42.
5. Egitto .....	42
6. Libia .....	44
7. Algeria .....	45
8. Marocco .....	46
9. Siria .....	47
10. Yemen .....	48
11. Bahrein .....	49
12. Arabia Saudita .....	50
13. Tunisia .....	51
14. Conclusioni .....	54
<b>Cap II Il viaggio verso l'Italia .....</b>	<b>56</b>
di Laura Galati	
1. Motivi della partenza .....	56

2. L'organizzazione del viaggio verso l'Italia .....	57
3. Le aspettative e desideri degli intervistati .....	64
<b>Cap III Il non luogo dell'“accoglienza”: il CAI di Manduria .....</b>	<b>66</b>
di Giuseppe Ponzio ed Elisabetta Quarta	
Introduzione .....	66
1. Dall'isola di Lampedusa al CAI di Manduria .....	72
2. Nota Metodologica sul lavoro .....	74
3. Antecedenti al 29 Marzo .....	77
4. 29 Marzo .....	79
5. L'Ammissione al CAI .....	82
6. Le regole del Campo .....	84
7. Lo staff.....	86
8. Il “Campo Parallelo” .....	89
9. Le Forze dell'Ordine .....	92
10. Il Permesso di Soggiorno per Motivi Umanitari .....	93
11. Quotidianità nel CAI .....	95
12. Ultimi giorni di lavoro .....	97
Conclusioni .....	97
<b>Cap IV L'accoglienza a Manduria e Oria. il ruolo delle istituzioni locali e la partecipazione della società civile .....</b>	<b>99</b>
di Antonio Ciniero e Tabata Busico	
Introduzione .....	99
1. Le Istituzioni locali e l'accoglienza .....	101
2. L'accoglienza della Società Civile .....	105
3. Le “Ronde” .....	108
4. 1991-2011: vent'anni di accoglienza .....	110
5. 1991-2011: cosa è cambiato? .....	113
<b>PARTE II</b>	
<b>Note su comunicazione, giornalismo e migrazioni.....</b>	<b>116</b>
di Manuela Tritto	
<b>Cap I Il modo in cui la stampa ha trattato il fenomeno: l'analisi quantitativa dei dati .....</b>	<b>124</b>
di Andrea forte	
<b>Cap II Il modo in cui la stampa ha trattato il fenomeno: l'analisi qualitativa dei dati .....</b>	<b>140</b>
di Roberta Pellegrino, Paolo Zizzi, Edmea grassi	
1. Frame:Ruolo dell'Europa e rapporto tra Stati .....	140
2. Frame: Politiche migratorie e strumenti legislativi .....	148
3. Frame:Storie di vita e di migrazione .....	156
<b>Conclusioni .....</b>	<b>160</b>
di Antonio Ciniero	
<b>Bibliografia .....</b>	<b>164</b>

## **PREFAZIONE**

*di Luigi Perrone*

Questo è il terzo studio sul fenomeno migratorio condotto in Provincia di Brindisi dal gruppo di ricerca dell'International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations (I.C.I.S.MI.)<sup>1</sup>

Il primo è stato condotto tra il 2006 e il 2007. Era una ricerca sul campo qualitativa finalizzata alla mappatura e alla descrizione del fenomeno migratorio su tutta la provincia di Brindisi; ne è seguito un secondo sui processi di discriminazione “etnica” nel mercato del lavoro dipendente<sup>2</sup> questo, il terzo - che nasce nel solco dell'ormai consolidata collaborazione tra Provincia di Brindisi e Università<sup>3</sup> - è finalizzato alla ricostruzione e all'analisi delle modalità con cui si è affrontata la gestione dell'“accoglienza” dei cittadini Tunisini, giunti nel Salento nel marzo 2011 e proseguita per un po' di tempo. In questa indagine è stata data la dovuta importanza all'informazione, in particolare alle modalità con le quali la stampa nazionale e locale ha trattato il tema.

La nostra attesa è che a questi ne seguano altri, anche con metodologie e orientamenti politico-culturali differenti, in modo da avere altri punti di vista e nuove informazioni. Lo studio di un territorio è sempre e comunque un fatto positivo, oltre al primo passo verso la governance di una società, sempre più complessa e – come tale - di difficile interpretazione.

<sup>1</sup> L'International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations (I.C.I.S.MI.) dell'Università del Salento nasce dalla pluriennale esperienza di studi e ricerche svolte sul territorio dal Dottorato di ricerca di Sociologia delle migrazioni e delle culture e dell'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione (O.P.I.) di Lecce e di Brindisi. Ha tra le sue finalità quella di determinare le condizioni per la costruzione di una rete internazionale di strutture di ricerca e istituzioni all'interno della quale i vari approcci analitici possano essere utilizzati per spiegare e interpretare unitariamente il fenomeno migratorio e il modo in cui interagisce con le organizzazioni sociali contemporanee [www.icismi.org].

<sup>2</sup> Cfr. Perrone L., 2007, a cura di, Indagine conoscitiva sul fenomeno migratorio, accesso ai servizi e cittadinanza sociale nella Provincia di Brindisi, Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione, OPI-Brindisi, Università del Salento, Provincia di Brindisi, Report di ricerca; Ciniero A., 2007, a cura di, La discriminazione etnica nel lavoro pubblico e privato: monitoraggio del fenomeno ed effettività delle tutele, OPI-Lecce - UNAR, Report di ricerca (i report sono consultabile nel sito www.icismi.org).

<sup>3</sup> La collaborazione tra Provincia di Brindisi e Università del Salento (nello specifico con l'insegnamento di Sociologia delle Migrazioni e delle Culture), si avvia formalmente nel 2005 attraverso la firma di un “Protocollo d'intesa” (delibera di Giunta n. 421 del 14/12/05) finalizzato all'istituzione di un Osservatorio sui Processi Immigratori nella provincia di Brindisi. Questa collaborazione rappresenta una prosecuzione del lavoro di ricerca svolto dall'OPI di Lecce, costituitosi nel 1995, in seguito a un “Accordo di programma” tra l'Università degli Studi di Lecce e la Provincia di Lecce (Delibera consiglio Provinciale n. 159, del 26.09.'95). Che segue quella precedente del Comitato per la Difesa dei Diritti dei migranti, un'associazione interculturale, operante sul territorio fin dal 1985, ma formalmente costituita nel 1990 da nativi di varia ispirazione culturale, laica e religiosa, e da cittadini immigrati di diverse comunità residenti sul territorio salentino.

D'altronde riesce difficile capire come si possa governare un territorio senza le dovute conoscenze; né risultano altri strumenti, oltre l'indagine, che permettano la comprensione di problematiche e bisogni, per muovere in direzione di una società dei diritti. Non si può prescindere dagli attori sociali che oltretutto, nel nostro caso, presentano complesse problematiche, legate a storie e percorsi esistenziali plurali. Senza quest'impostazione, o si proiettano categorie concettuali estranee ai soggetti, o si resta nell'immobilismo, in una società in cammino.

La legislazione italiana, in materia d'immigrazione, non ha brillato per lungimiranza e certamente non ha scritto pagine democratiche. Un percorso controverso e accidentato, ma il meglio l'ha dato con la legge 189/'02 - nota come legge Bossi-Fini -, e con le modifiche successive. Tutti atti peggiorativi che hanno comportato un arretramento delle condizioni di vita dei cittadini stranieri, già da prima in sofferenza.

Scelte che hanno impresso un preoccupante regresso, non solo ai migranti ma a tutta la società, sino a minarne la civile convivenza. Non crediamo di sbagliare se diciamo che la filosofia legislativa adottata non afferisce alla sfera dell'uguaglianza e dell'inclusione sociale<sup>4</sup>, prova ne sia la ripresa e l'inasprimento degli aspetti sanzionatori e repressivi della legge 40/'98, che modificava. Tuttavia la controversa legge 40/'98, che pur introduceva i dissennati CPT<sup>5</sup>, prevedeva percorsi di cittadinanza che rimasero lettera morta con la 189/'02.

Il risultato è evidente a chi voglia vedere: lo sfilacciamento del tessuto sociale, accanto a isolamento e inferiorizzazione della popolazione migrante, a livello nazionale, e la caduta d'immagine e di prestigio a livello internazionale. Solo tenendo conto di un tale regresso si può capire come alcuni settori sociali siano arrivati – con tanta disinvoltura - a parlare di “scontro di civiltà”.

Nell'immaginario collettivo, ormai, il migrante è codificato come problema sociale, non come risorsa, quello che effettivamente è. Il capovolgimento del reale sociale, da risorsa a problema, ha permesso (permette)<sup>6</sup> a settori xenofobi e intolleranti della società di lucrare anche politicamente. Fenomeno non solo nazionale, che ha inflitto grandi sofferenze a chi non ha altra scelta che lasciare la terra natia, in un mondo globalizzato, dove le differenze sono crescenti e visibili in tempo reale.

<sup>4</sup> Malgrado le dichiarate intenzioni dell'attuale governo, di abolirla o modificarla, è ancora vigente. E' stato presentato un nuovo progetto di legge, ma si attendono discussione e approvazione, difficoltosa per contraddizioni interne alla maggioranza. Comunque, tramite circolari e decreti, alcuni punti sono stati modificati.

<sup>5</sup> Sui Centri di Permanenza Temporanea, attualmente denominati CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione), si vedano, qui, le considerazioni della dr.ssa Elisabetta Quarta e del dr Giuseppe Ponzio.

<sup>6</sup>Fa ben sperare, in un'inversione di tendenza, la vittoria di Hollande in Francia.

Truccati i dati, si è raccolto un largo consenso elettorale e si sono modificate le dinamiche del conflitto sociale: da perpendicolare, tra capitale e lavoro, a orizzontale, tra autoctoni poveri e immigrati poveri. Spostato l'asse focale del problema e trovato il nemico simbolico erto a capro espiatorio, si è soffiato sul fuoco della xenofobia, sino alla modifica dei linguaggi e del senso comune: si noti il linguaggio usato da ministri dell'ultimo governo Berlusconi contro i migranti, nemmeno fossimo nei sobborghi dell'ottocento parigino.

Non importa che le diseguaglianze, come le tensioni sociali, aumentino; né che crolli l'immagine del Belpaese, come tante indagini informano. Conta solo il potere, il dominio sempre più grande di pochi su tanti. Una situazione insostenibile che ha messo in moto il moloch della finanza, presentato come mostro autocratico figlio di nessuno. Così l'impovertimento crescente, figlio delle politiche liberiste - che sa unicamente tagliare il welfare - nessuno sembra in grado di fermarlo. Un gioco pericoloso che si sa com'è iniziato, nonostante i tentativi di celarlo, ma non quando e come finirà.

Nel frattempo un indubbio aiuto a questa macelleria sociale viene dalla recessione economica che relega ulteriormente il fenomeno migratorio come secondario, meno urgente di altri, come se le migrazioni non ne siano parte e contemporaneamente specchio.

Non sono indifferenti, in questo scenario, le politiche europee, anch'esse orientate più alla repressione che all'inclusione, specialmente nell'ultimo quindicennio. E mentre proclamano maggiore attenzione ai fenomeni migratori, nella realtà si assiste a un crescente impegno solo a tutela dei confini della "fortezza Europa", nell'illusoria speranza di scoraggiare nuovi arrivi. Così facendo si disseminano lutti e sofferenze tra le popolazioni in migrazione<sup>7</sup>, mentre aumentano divisioni e tensioni tra i diversi mondi, ma non decelerano i flussi. Aldilà delle dichiarazioni di rito, nella realtà dei paesi membri, si è innescato un gioco al ribasso nell'impegno verso le popolazioni costrette a lasciare le proprie terre. Così, anche a livello di risorse, s'investe più per la repressione che per l'inclusione<sup>8</sup>.

Ovviamente, in tutto ciò, non è indifferente lo spostamento a destra dell'asse politico dei paesi UE. Se si va a vedere quali siano stati i temi prevalenti nelle campagne elettorali si scopre che le politiche migratorie hanno avuto un ruolo centrale e sono state utilizzate come minaccia d'invasione dei nuovi barbari, provenienti da altri mondi, che metterebbero in pericolo le conquiste del civile occidentale. Così le proposte elettorali

<sup>7</sup>Non possono essere considerati "incidenti" le ormai migliaia di morti nel tentativo di fuggire guerre e fame.

<sup>8</sup>Basta controllare i bilanci dell'UE.

d'interventi repressivi si configurano a sicurezza del cittadino e a garanzia delle storiche conquiste di civiltà.

In questo scenario nemmeno i settori democratici della società hanno brillato per lungimiranza. Hanno esitato (esitano) a intraprendere percorsi solidali e inclusivi, convinti come sono che una difesa a tutto tondo dei diritti dei migranti avrebbe portato (porterebbe) a perdita di consenso e insuccessi elettorali. E' così che le politiche d'esclusione sono diventate una norma, in un paese che, paradossalmente, deve gran parte del benessere alle sue migrazioni. E' in questo contesto che si parla del fenomeno migratorio come di una questione recente - dopo pressappoco due generazioni - quasi a giustificare i ritardi legislativi e sociali.

E' chiaro che da questo pericoloso crinale bisogna uscire, nell'interesse di tutti, non solo delle minoranze, configurate come minaccia ai diritti acquisiti. Il gioco è di separare il fenomeno migratorio dagli altri problemi e settori sociali, celando le indubbie connessioni strutturali e - nelle migliori delle ipotesi - ridurlo alla misericordia del pasticcaccio all'ultimo arrivato. I ritardi da colmare, ormai, sono decennali e preoccupanti, mentre si continua a sottovalutare la reale portata del problema e le disastrose ricadute sociali.

La provincia di Brindisi, con una serie d'iniziative, sostenendo e realizzando alcuni progetti regionali, ha prodotto un apprezzabile sforzo, e noi ci auguriamo che voglia rafforzare questo impegno. L'attesa è che i comuni della provincia possano assumere i risultati di questo lavoro come punto di partenza per l'attuazione di politiche inclusive e solidali, a iniziare dall'impegno per superare la logica emergenziale con la quale ancora, troppe volte, ci si accosta ai temi migratori, anche perché i rispettivi territori sono, in gran parte, privi di strumenti conoscitivi e strutture di sostegno. Promuovere queste dinamiche democratiche è nella natura di questo come di altri nostri lavori, oggi come ieri; e mentre continueremo a stimolare le istituzioni, restiamo attenti a ogni sollecitazione che ci venga dal territorio.

Cogliamo l'occasione per ricordare che particolare ruolo, direttivo e organizzativo, spetta alle Prefetture, non particolarmente attente, a oggi, a occupare lo spazio previsto dalla legge 40/'98. A esse è attribuito - tramite i "Consigli territoriali"- il compito di promuovere e organizzare le politiche territoriali sulle migrazioni. L'attivazione dei "Consigli territoriali", organizzati in commissioni di lavoro, in grado di programmare le politiche del territorio, permetterebbe di configurare e vivere le migrazioni per quello

che sono, un normale fenomeno sociale. Duole ricordare che anche queste disattenzioni contribuiscono a creare incomprensioni e muri. E' chiaro che per muoversi in questa direzione lo strumento conoscitivo diventa condicio sine qua non. Difficile operare senza conoscere e l'assenza di strumenti conoscitivi sul territorio (regionale e nazionale) la dice lunga sul grado d'attenzione al fenomeno nel nostro Paese.

Tuttavia non mancano esempi di solidarietà e d'inclusione, di "buone prassi", come si ama dire, sia a livello internazionale sia nazionale; come non mancano, purtroppo, incredibili casi d'intolleranza e xenofobia, a ogni livello. E anche qui l'Italia ha il triste primato di alcuni sindaci-sceriffi che l'hanno ridicolizzata in tutto il mondo. Ed è paradossale annotare, ancora una volta, come quei sindaci appartengano proprio a quelle regioni che devono gran parte del loro benessere alle migrazioni: ieri alle emigrazioni, oggi alle immigrazioni.

In questo scenario, la divisione retorica se l'Italia sia paese tollerante o intollerante non aggiunge e non toglie nulla, configura solo le posizioni politico-sociali dei contendenti. Com'è evidente c'è di tutto, buone prassi ed episodi da manuale del razzismo. Tuttavia rimane centrale prendere atto d'indagini e rapporti, nazionali e internazionali, per capire quale sia il reale sociale del Belpaese; e questi ci dicono, purtroppo, che l'Italia è un Paese mediamente razzista; in media con gli altri Paesi europei. Così, almeno in questo, possiamo dire d'aver colmato il gap che ci separava dai Paesi di tradizionale immigrazione!

E' impellente analizzare criticamente lo stato delle cose e, se si vuole costruire qualcosa di efficace, condividere ciò che unisce. La pretesa minaccia del diverso, del lontano da noi, è un gioco antico che ha portato alla razzializzazione della società, prima ancora che alla nascita delle teorie razziste. Se dovessimo andare alla radice della nostra cultura e visitassimo, per es., i diari di viaggiatori e colonizzatori ci renderemmo conto che trasudano di descrizioni stereotipate, popolate da popoli primitivi dai facili costumi, rozzi, poco intelligenti, ecc. Allora, nell'occasione, bisognerebbe ricordare che sono le letture di cui ci siamo nutriti, attraverso le quali abbiamo costruito il nostro immaginario collettivo. E' bene ricordare, anche, che in questa eredità affondano i nostri saperi, che è questa la fonte dei nostri copioni culturali, da cui nascono molte delle nostre categorie concettuali sui popoli altri.

Come si vede la paura dell'incognito, dello sconosciuto ha radici profonde e lontane, e il cognito è sempre più contenuto dell'incognito, oltre che essere adulterato, spes-



so. Se la nostra disconoscenza inizia là dove finisce la nostra conoscenza, si capisce facilmente perché il razzismo ha facile gioco.

Allargare la base del conosciuto è una scommessa da vincere, difficile, dai tempi lunghi, che gioca su un terreno accidentato: i potentati hanno tutto l'interesse a mantenere una base elettorale culturalmente vacillante, piuttosto che colta. Per questo il razzismo vince e l'antirazzismo è spesso in difficoltà, e perdente.

Esaltare o negare le differenze, per marcare la lontananza, sociale o culturale dell'altro, è da sempre frontiera del razzismo: del biologico ieri, di quello senza "razze", differenzialista, oggi. Ovviamente le differenze esistono e bisogna rispettarle e valorizzarle, se si vuole tradurle in risorsa. Anche questo è un impegno, non facile, cui il paese è chiamato.

In Italia, e non solo, è molto sensibile lo scarto tra quella che può essere definita "cittadinanza economica" dell'immigrato, ossia la sua accettazione come risorsa nel sistema produttivo, e la dimensione della "cittadinanza sociale", ossia l'inclusione come membro della comunità locale, con i diritti che ne discendono. Si tocca qui un aspetto peculiare dei rapporti tra immigrati e società di destinazione, dove un ruolo fondamentale è assegnato agli Enti locali.

I migranti sono tra noi, in modo indicativo, da quattro decenni e lo sono senza diritti, non-cittadini (e spesso non-persone, come i cittadini stranieri rinchiusi nei CIE), costretti ai margini della società da leggi inique e, apparentemente, insensate<sup>9</sup>.

In verità hanno un senso che non ci appartiene, come quello di creare masse di popolazione marginalizzata, prive di diritti ("irregolari per legge"), con il solo scopo di funzionalizzarle come forza-lavoro atta a flessibilizzare il mercato del lavoro. Prova ne sia la legge vigente, che produce "clandestini": in Italia si può arrivare solo in modo irregolare, dove si può perdere, ma non acquisire, il titolo di soggiorno.

Siamo convinti che sul tema migrazioni il paese è in confusione, prova ultima, il recente censimento della popolazione (2012). Di fronte a un numero considerato consistente d'immigrati, in relazione ad altri paesi europei, i soliti noti, non si sono lasciata sfuggire occasione per lanciare l'allarme invasione che, insieme con emergenza, formano il binomio magico, quello che ha procurato profitti e consenso sociale. La percentuale di presenze immigrate in Italia ha raggiunto, con un'accelerazione negli ultimi dieci anni, quella dei paesi di tradizionale immigrazione. Indubbio. Ma non è anche vero

<sup>9</sup>Se si scorre una storia del razzismo nei vari paesi e nei diversi tempi ci si rende conto che di queste tristezze sono lastricate le vie del razzismo e hanno tutte la stessa radice: negare l'eguaglianza e mantenere i privilegi.

che in Italia questo dato è edulcorato? Difatti siamo di fronte a cittadini stranieri, presenti in Italia da decenni; in qualunque altro paese avrebbero maturato il titolo di cittadinanza, sarebbero stati inclusi come cittadini italiani e non sarebbero stati censiti come stranieri! Solo le lungimiranti leggi italiane non lo consentono.

Altra prova dello stato confusionale è il dibattito che si è innescato, con inusitato accanimento, tra jus sanguinis e jus soli. Una diatriba che ci fa capire quanto la memoria del Belpaese sia corta; difatti non sono stati in molti a ricordare che tanti nostri concittadini emigrati, ormai da decenni cittadini tedeschi, svizzeri o d'altri paesi, hanno mantenuto anche la cittadinanza italiana. Non si capisce perché questo non possa valere per un cittadino marocchino, senegalese o sri-lankese.

Il modello politico italiano nella gestione dell'immigrazione, nel corso degli anni, è stato caratterizzato da politiche d'ingresso di competenza nazionale ed europea, e politiche dei servizi d'ambito locale. Le amministrazioni pubbliche devono prestare attenzione all'individuazione di modalità e criteri di progettazione, valutazione e monitoraggio dei servizi, svolgendo un ruolo d'impulso e coordinamento, anche rispetto al lavoro del privato sociale. Le azioni di buon governo da intraprendere devono costruire relazioni positive tra cittadini immigrati e italiani, attraverso la comunicazione e l'informazione, sia nei confronti dei cittadini italiani che degli immigrati, e allo stesso tempo garantire pari opportunità di accesso, colmando il divario derivante dalla specifica condizione di straniero (conoscenza della lingua, accesso all'istruzione, ai servizi sanitari, alla formazione, alle politiche di alloggio pubblico). Le azioni positive dirette agli stranieri, quindi, pur essendo specificamente calibrate sui bisogni di cui gli immigrati sono portatori, devono essere considerate in un quadro più ampio di lotta all'esclusione sociale.

Siamo di fronte a percorsi di cittadinanza sociale, d'inclusione, che non si ottengono aspettando Godot. Gli enti locali italiani, in gran parte governati da forze progressiste – almeno sulla carta – raramente si sono distinti per lungimiranza. La legge che prevedeva l'istituzione delle "Consulte" per l'immigrazione, organismo istituzionale per consultare chi vive, lavora, produce e paga le tasse, è del 1986, è la legge 943, ma basta verificare quanti sono i comuni del Belpaese che se ne sono avvalsi, per capire il reale grado di civiltà che può vantare.

Ovviamente questo percorso delle “Consulte”, come del “consigliere aggiunto”, deve essere considerato un’acquisizione temporanea, un passaggio in vista della conquista dei diritti, civili e politici, vero obiettivo di questa norma legislativa disattesa<sup>10</sup>.

## NOTA METODOLOGICA

*di Antonio Ciniero e Manuela Tritto<sup>11</sup>*

Per la realizzazione dell’indagine **LE PRATICHE LOCALI DELL’ACCOGLIENZA. Le politiche pubbliche locali e l’atteggiamento delle comunità locali di fronte al fenomeno immigratorio in provincia di Brindisi: le possibili vie del dialogo**, l’équipe di ricerca<sup>12</sup> ha deciso di concentrare l’attenzione sull’analisi delle dinamiche socio-relazionali e socio- istituzionali che si sono innescate sul territorio locale a seguito dell’apertura del centro di Accoglienza e identificazione – CAI nella cittadina di Manduria (marzo del 2011); sulle modalità utilizzate dalla Stampa locale e nazionale per trattare le tematiche connesse alla gestione del fenomeno migratorio conseguente alla cosiddetta “Primavera araba”; sulle dinamiche e sulle relazioni sociali interne al CAI.

Il lavoro d’indagine ha previsto due fasi, la prima, finalizzata al rilevamento dei dati mediante il “lavoro sul campo”, ha avuto inizio il 25 marzo 2011 e si è conclusa nel mese di luglio 2011. In questo periodo sono state realizzate le interviste qualitative<sup>13</sup>, il Focus Group<sup>14</sup>, l’etnografia del CAI, il campionamento e il rilevamento dei dati relativi all’analisi della stampa. La seconda fase, finalizzata all’elaborazione e all’analisi dei dati, si è svolta dal mese di settembre 2011 a giugno 2012. L’indagine è stata realizzata utilizzando prevalentemente una metodologia di ricerca di tipo qualitativo. Nello specifico, le tecniche di ricerca usate sono state: l’intervista qualitativa semi strutturata, il focus group, l’etnografia<sup>15</sup> e l’analisi quali – quantitativa degli articoli della stampa.

<sup>10</sup>Si ricordi che dal decreto legge 286, convertito poi in legge (la 40/98), scomparve l’art. 18, che prevedeva il diritto di cittadinanza, mentre comparve l’art. 12, che prevedeva i cpt.

<sup>11</sup> Antonio Ciniero ha scritto i paragrafi 1, 1.1; 1.2; 1.3, 1.4, 1.5. Manuela Tritto ha scritto i paragrafi 2; 2.1; 2.2.

<sup>12</sup>Il lavoro di ricerca è stato diretto Luigi Perrone (Direttore dell’*International Centre of interdisciplinary Studies on Migrations* e docente di sociologia delle migrazioni e delle culture dell’Università del Salento). Il gruppo che ha condotto la ricerca è composto da Antonio Ciniero, Elisabetta Quarta, Manuela Tritto (co-coordinatori della ricerca); Giuseppe Ponzio che ha curato in particolare l’etnografia condotta nel CAI; un gruppo di intervistatori/trici composto da: Tabata Busico, Teresa De Nitto, Mirella dell’Angelo Custode, Laura Galati, Edmea Grassi, Cinzia Nocco, Roberta Pellegrino, Rita Piccinni; in fine, Andrea Forte, Mirella dell’Angelo Custode, Edmea Grassi, Cinzia Nocco, Roberta Pellegrino, Anna Rizzo e Paolo Zizzi si sono occupati dell’analisi della stampa.

<sup>13</sup>Le interviste sono state svolte nelle città di Oria (Br), Manduria (Ta), Brindisi, Lecce e Taranto.

<sup>14</sup>Il Focus Group è stato svolto nella città di Mesagne (Br).

<sup>15</sup>Data la specificità della tecnica d’indagine etnografica si rimanda, per maggiori e specifici approfondimenti metodologici, al Cap. III del presente lavoro.

## **1. Le interviste e il Focus Group**

### **1.1 La scelta della metodologia qualitativa**

Una delle caratteristiche fondamentali della ricerca qualitativa è quella di fondarsi sull'importanza di studiare i fatti, le azioni, le norme, i valori, la "definizione della situazione", dando ampio spazio al punto di vista, o più in generale, alla prospettiva di chi viene studiato [Gianturco G., 2004]. L'obiettivo primario delle metodologie qualitative, in questo caso dell'intervista, è quello di accedere alla prospettiva del soggetto studiato, cogliendo le sue categorie concettuali, le sue interpretazioni della realtà e i motivi delle sue azioni. Mediante l'uso delle metodologie qualitative, attraverso lo strutturarsi della dimensione empatica con i soggetti intervistati, è possibile instaurare un coinvolgimento con i soggetti/oggetto della ricerca capace di ridurre la strutturale asimmetria tra "ricercato e ricercatore". La conoscenza sociologica, quando utilizza metodologie qualitative, è essenzialmente una "conoscenza partecipata" che coinvolge sullo stesso piano Ego e Altri [Ferrarotti F., 1997; 2010]. I dati qualitativi possono offrire elementi per un'interpretazione più approfondita del reale. I soggetti intervistati, nei loro racconti, fanno emergere sfumature diverse di situazioni ambientali, di pratiche di vita e di rapporti interpersonali.

L'intervista dunque si configura come uno strumento di ricerca che offre agli intervistati spazi per raccontarsi, dove il soggetto può mettere al centro della narrazione se stesso, porzioni della sua vita e le proprie azioni. Il ricorso a questo mezzo è di fondamentale importanza nelle analisi sociali, perché consente l'esplorazione di un determinato universo e aiuta a comprendere le dinamiche dei rapporti interindividuali attraverso il contatto diretto con il vissuto degli attori sociali. Dare risalto ai racconti della gente comune, facendola divenire "materiale di riflessione sociologica" presenta quindi enormi potenzialità analitiche [Macioti M.I., 1986; 2010].

## 1.2 La scelta dei soggetti da intervistare

L'individuazione dei soggetti da intervistare, è stata fatta sulla base di un campionamento teorico ragionato [Silverman D., 2002]. Si è scelto chi intervistare sulla base del tipo d'informazione che una certa tipologia di persona poteva dare. La definizione delle "tipologie" dei soggetti da intervistare è stata formulata tenendo presente la significatività che essi assumevano in relazione alle dinamiche oggetto di studio [Orlando V., Idem; Mason J., 1996]. Gli intervistati cioè dovevano essere soggetti "paradigmatici", in grado di "far luce" sulle dinamiche e sulle tematiche oggetto d'analisi.

Nelle scienze sociali non esiste solo la rappresentatività di tipo statistico che riproduce nel campione i caratteri numerici esistenti nell'universo considerato, ma anche quella di tipo tematico, che riprende gli aspetti cruciali di un fenomeno, attraverso il vissuto peculiare di alcuni soggetti i quali esprimono, in proprio, orientamenti e comportamenti che appartengono anche a più vaste categorie di persone, quelle categorie che Norbert Elias [1990] definisce "tipo reale" [Cipriani R., Idem].

Ricercando il generale all'interno dei rapporti particolari è possibile individuare le caratteristiche strutturali degli ambienti sociali più ampi [Bertaux D., 1980]. Intervistare persone che si trovano o che si sono trovate in situazioni sociali simili, mettendo poi in rapporto le diverse testimonianze sull'esperienza vissuta di una stessa situazione sociale, permette di superare la singolarità del racconto e di riconnetterlo alla generalità del contesto [Bertaux D., 2008].

La scelta del numero dei soggetti da intervistare, come di solito avviene nell'ambito delle indagini di questo tipo, non è stata stabilita rigidamente a priori. Così come pure i criteri da utilizzare per stabilire se si è raggiunto un numero soddisfacente d'interviste, sono dipesi più dalla qualità dell'intervista stessa che dalle dimensioni stabilite a monte. Uno dei criteri utilizzati per stabilire se il numero delle interviste raccolte fosse sufficiente è stato quello che Daniel Bertaux [1980] definisce "criterio di saturazione". Si è ritenuto di aver un numero sufficiente d'interviste, quando, continuando a somministrare interviste iniziavano a ripetersi sempre più frequentemente le stesse modalità rilevate nelle interviste precedentemente somministrate. In particolare sono stati intervistati due macro tipologie di soggetti: i "testimoni privilegiati": cioè persone in grado di dare informazioni direttamente rilevanti per gli obiettivi dello studio. Questo tipo di interviste

stati sono stati scelti sulla base della loro posizione nella comunità<sup>16</sup>. I Soggetti significativi, si tratta di individui comuni che forniscono informazioni direttamente rilevanti rispetto agli obiettivi dell'intervista, ma che si differenziano dal precedente tipo in quanto si tratta di un'informazione più generale ed in possesso di un numero più ampio di persone<sup>17</sup>.

### **1.3 Costruzione della traccia di intervista e finalità**

La strutturazione delle tracce d'intervista utilizzate per la raccolta dei racconti è stata più volte ridefinita sulla base delle indicazioni che “nascevano” sul campo mentre proseguiva l'indagine. Ogni traccia d'intervista, pur prevedendo delle macro-aree fissate a priori sulla base degli obiettivi della ricerca, è stata rielaborata sulla base delle indicazioni che emergevano sul campo. Si trattava di uno schema che mutava in relazione a quanto e a cosa gli intervistati dicevano<sup>18</sup>.

La traccia d'intervista somministrata ai testimoni privilegiati prevedeva le seguenti macro aree tematiche: informazioni strutturali del soggetto intervistato (genere, età, titolo di studio, professione ...); attività svolte dalla propria associazione/parrocchia/ente rispetto alla presenza dei cittadini tunisini; i rapporti esistenti tra propria associazione/parrocchia/ente e le altre soggettività presenti sul territorio; la percezione del fenomeno migratorio e dell'organizzazione dell'accoglienza.

La traccia d'intervista somministrata ai cittadini tunisini prevedeva le seguenti macro aree: informazioni strutturali del soggetto e della propria famiglia di origine; motivazioni alla base della scelta migratoria; immaginario preventivo; ricostruzione e organizzazione del viaggio verso l'Italia; percezioni in merito all'accoglienza ricevuta a Lampedusa; percezioni in merito all'“accoglienza istituzionale” e all'“accoglienza sociale”ricevuta in Puglia; rapporti con la popolazione autoctona, aspettative rispetto al proprio futuro.

<sup>16</sup>I testimoni privilegiati intervistati sono stati nel complesso 14, si tratta di Parroci del territorio, referenti di associazioni e/o del terzo settore, rappresentanti istituzionali (l'allora sindaco della città di Manduria) o soggetti che si candidavano a diventare soggetti istituzionali (i candidati sindaci della città di Oria), giornalisti.

<sup>17</sup> I soggetti significativi intervistati sono stati in tutto 8, si tratta di cittadini tunisini e alcuni cittadini residenti nei comuni di Oria e Manduria.

<sup>18</sup> Da un punto di vista metodologico, l'idea che nell'intervista è importante soprattutto la “domanda ulteriore”, quella che nasce dall'ascolto dell'altro, mostra come il percorso di ricerca e il contesto si producano e si influenzino reciprocamente [Clemente P., Idem].

La traccia d'intervista somministrata ai cittadini residenti nei comuni di Oria e Manduria prevedeva le seguenti macro aree tematiche: informazioni strutturali del soggetto e della propria famiglia di origine, la percezione del fenomeno immigratorio e dell'organizzazione dell'accoglienza, i rapporti con i cittadini tunisini.

#### **1.4 La modalità di analisi delle interviste**

Un'intervista non finisce quando ha fine l'interazione che l'ha prodotta. Per fare dell'intervista un documento analizzabile è necessaria la sua trascrizione, operazione sempre guidata dalla teoria [Silverman D., Idem]. La trascrizione di un'intervista è già di per sé una traduzione: «trascrivere non significa “copiare”, ma comporta una re-iscrizione» [Cavallaro R., 1981, p. 29]. Con la trascrizione si passa dal registro comunicativo orale (fatto anche e soprattutto di comunicazione gestuale, intonazione della voce, prossemica) a quello scritto. Ogni trascrizione può seguire differenti stili e conservare diversi gradi di aderenza all'oralità dell'intervista.

Per analizzare i racconti presenti in questo lavoro si è proceduto a una prima sbobinatura integrale dell'intervista. Solo dopo si è operato un adattamento del testo cercando di conservare, per quanto possibile, l'aderenza dell'oralità allo scritto. I brani d'intervista sono stati “ripuliti” eliminando le forme involute e le ridondanze, non riportando le parole di appoggio e la segmentazione, correggendo gli eventuali errori sintattici. Le pause ritmiche sono state sostituite dalla punteggiatura. Nel caso delle interviste condotte in francese si è proceduto alla traduzione italiana del materiale.

Per analizzare i dati però non è sufficiente avere al meglio la trascrizione degli stessi. Com'è noto, i dati non parlano da soli [Macioti M. I., 1997b]. Essi non sono solo “dati”, bensì il frutto di una costruzione situata che si realizza all'interno della relazione tra intervistato e intervistatore e tra teoria e campo di ricerca.

Il lavoro di analisi deve sempre partire dall'interrogare i dati e tale attività non avviene solo nella fase finale dell'indagine ma ne accompagna costantemente tutte le fasi. I dati perfetti, utili per eccellenza, non esistono; esistono di contro materiali più o meno utilizzabili in relazione alle ipotesi di lavoro e alla correttezza della procedura adottata. La fase di analisi dunque deve dare intelligibilità teorica a dati che diversamente direbbero poco o nulla [Macioti M.I., 1986].

L'analisi della narrazione di frammenti di realtà rilevata con le interviste richiede modalità differenti rispetto a quelle utilizzate per analizzare i risultati di un'indagine campionaria. I racconti vanno compresi tenendo sempre presente l'ottica politica, la rivendicazione di spazi di libertà, gli elementi sociali esterni, la loro dinamica e i loro intrecci con una sofferta ricerca d'identità [Macioti M.I., 1997].

Il criterio per l'analisi e la riorganizzazione del materiale trascritto è stato quelloteorica e in parte in durante le fasi empiriche di indagine. Successivamente, i brani sono stati ricostruiti sulla base della comunanza dei temi o argomenti trattati [Blanchet A., Gotman A., 1992]. Questa tipologia di analisi recupera in ogni intervista i passaggi che riguardano uno specifico tema al fine di esaminarne i contenuti sia in maniera trasversale alle diverse testimonianze, sia in relazione agli assunti teorici. È possibile così effettuare un'analisi comparativa in grado di situare i temi individuati tanto nel quadro teorico di riferimento quanto in quello contestuale.

L'obiettivo è quindi quello di comprendere come si articolano determinate dinamiche sociali ponendo l'accento sul racconto delle configurazioni dei rapporti sociali, sui meccanismi, i processi e le logiche d'azione che le caratterizzano.

## **1.5 Il Focus Group**

Mentre si conduceva l'indagine, con l'aumentare del numero d'interviste somministrate, saltava sempre più agli occhi il parallelismo e le similitudini tra quanto stava accadendo sul territorio e quanto era accaduto vent'anni prima quando arrivarono le prime navi con a bordo i cittadini in fuga dalla vicina Albania. Per avere quindi una lettura delle dinamiche inerenti all'accoglienza maggiormente complessa e che fosse in grado di restituire anche la dimensione diacronica delle stessa, si è deciso di organizzare un focus group con alcuni cittadini albanesi arrivati a Brindisi nel marzo del 1991 e alcuni cittadini del territorio che nel '91 furono "in prima linea", per motivi e ruoli diversi, nella gestione dell'accoglienza. Al focus sono stati invitati quattro cittadini albanesi (due donne e due uomini), un agente della polizia di stato e un infermiera.

Il focus group può essere definito come una sorta d'intervista di gruppo



accompagnata dall'osservazione delle dinamiche che si innescano nel gruppo dei partecipanti. A differenza dell'intervista si caratterizza per l'utilizzo dell'interazione di gruppo per produrre dati.

Si tratta di un'osservazione dove il gruppo di soggetti scelto è inserito in una situazione di dibattito grazie alla presenza di un moderatore, che stimola la discussione, e alcuni osservatori (nel nostro caso due), che annotano quanto avviene durante il focus. L'obiettivo dell'intervista focalizzata è quello di intavolare un dibattito rispetto a un argomento prestabilito e fare emergere i pareri e i punti di vista spontanei dei soggetti presi in esame. Per la fase di sbobinatura e analisi del focus ci si è avvalsi delle stesse modalità utilizzate per le interviste.

## **2. L'analisi della stampa**

### **2.1 La prospettiva teorica**

In questa ricerca è stata adottata l'analisi etnografica del contenuto (o analisi qualitativa dei documenti), come delineata da David L. Altheide<sup>19</sup>, in particolare nel suo testo "L'analisi qualitativa dei media", in cui l'autore afferma di voler colmare un gap esistente nei metodi di ricerca tra la tradizionale analisi del contenuto, ossia le tecniche sistematiche per lo studio oggettivo delle caratteristiche dei messaggi, e i metodi qualitativi come l'osservazione partecipante e l'intervista in profondità.

Il suo approccio intende fondere la tradizionale nozione di analisi oggettiva del contenuto con quella dell'osservazione partecipante così da ottenere una analisi etnografica del contenuto, ossia il modo in cui un ricercatore interagisce con il materiale documentario in modo che specifiche affermazioni possano essere collocate nel contesto appropriato per l'analisi. I documenti vengono studiati per comprendere la cultura- vale a dire i processi e il complesso di oggetti, simboli e significati che costituiscono la realtà sociale condivisa dai membri di una società.

Ci si muove all'interno di un orientamento che include come oggetto di analisi l'ambiente effettivo ossia la realtà quotidiana fisica e simbolica in cui gli individui vivo-

<sup>19</sup>Nato negli Stati Uniti nel 1950, David L. Altheide, sociologo, insegna presso la School of Justice and Social Inquiry dell'Arizona State University. I suoi riferimenti teorici George Mead, Herbert Blumer e Alfred Schutz, Erving Goffman. Punti teorici Il contributo di David Altheide al WSS è legato specificamente ai suoi studi sul ruolo dei mass media nei processi di "costruzione" delle paure quotidiane che affliggono gli attori della società globalizzata.

no, che si propone di esaminare la complessa interazione tra prospettive individuali e modelli di significato e di ordine simbolico per comprendere nuove fonti di definizioni sociali e catalogare le loro conseguenze. Ciò che si vuole sapere è come la diffusione mondiale dei mass media influenzi le definizioni sociali e la vita sociale.

La capacità di definire la situazione per se stessi e per gli altri è una dimensione chiave del potere sociale e, quindi, un motivo per studiare i documenti mediali è quello di conoscere la natura e il processo attraverso cui un aspetto definitorio chiave del nostro ambiente effettivo opera, e tentare di stimarne le conseguenze. Numerosi studi mostrano chiaramente che le percezioni pubbliche di problemi e questioni (i “testi” che gli attori sociali costruiscono dall’esperienza) incorporano definizioni, scenari linguaggi propri delle notizie. La vita sociale consiste in un processo di comunicazione e interpretazione che riguarda la definizione della situazione. La nozione di processo è una nozione chiave, perché ogni cosa è in costruzione, anche le nostre credenze più fermamente sostenute, i valori e gli impegni personali. Quello in cui noi consapevolmente crediamo e che facciamo è legato a molti aspetti del mantenimento della realtà di cui siamo meno consapevoli, che noi abbiamo reso parte della nostra quotidiana scorta di conoscenza.

Gli elementi da prendere in considerazione nell’analisi etnografica del contenuto sono: il contesto, ossia le situazioni sociali che circondano il documento in questione, che deve essere compreso per cercare di afferrare il significato del documento stesso, anche indipendentemente da suo contenuto; il processo, vale a dire il lavoro organizzativo (routine redazionali e specifica divisione del lavoro) che è dietro la costruzione della notizia; l’emersione, che si riferisce al graduale prendere forma del significato attraverso la comprensione e l’interpretazione, attraverso il costante confronto e la disamina di documenti nell’arco di un certo periodo di tempo.

L’utilizzo dei documenti (intendendo per documento qualsiasi rappresentazione simbolica che possa essere recuperata per l’analisi: es. diari, lettere, discorsi pubblici, notizie su carta stampata o da telegiornale ...), all’interno di questo approccio, è finalizzato a comprendere il processo e il significato delle attività sociali, partendo dal presupposto che ciò che le persone fanno e il modo secondo cui si comportano è influenzato ma non determinato dalla loro definizione della situazione.

Gran parte della cultura è formata da documenti, ma essi assumono importanza e significato in base alla prospettiva e all’azione della ricerca. Sono l’interesse e la competenza del ricercatore, oltre alla caratteristica della reperibilità, che producono un docu-

mento di ricerca. Il documento esiste indipendentemente dal ricercatore, anche se il suo significato e la sua importanza per l'azione di ricerca dipenderanno dal centro di interesse del ricercatore, vale a dire il documento non potrà essere trasformato in dati senza l'occhio e l'investigazione del ricercatore. Inoltre, le interpretazioni dei documenti da parte di quest'ultimo riflettono una prospettiva, un orientamento e un approccio.

L'analisi etnografica del contenuto si basa sulla natura altamente riflessiva e interattiva del ricercatore, dei concetti, della raccolta e analisi dei dati, e implica la concentrazione, oltre che su dati numerici, su dati narrativi. Nell'analisi qualitativa del contenuto l'enfasi è sulla cattura di definizioni, significati, processi e modelli. Anche se possono essere elencati numericamente (per es. con quale frequenza veniva presentata la specifica notizia relativa ad un dato fenomeno) essi vengono utilizzati per integrare la comprensione e l'interpretazione. Di conseguenza l'analisi qualitativa si basa in gran parte sul testo, sul resoconto narrativo e sulle descrizioni. Per questo motivo, essa richiede l'utilizzo di protocolli di ricerca poco precisi e piuttosto brevi, per la cui costruzione è necessario utilizzare i concetti di frame, tema e discorso.

I temi sono legati al formato utilizzato dai giornalisti, sono dei significati generali o una specie di miniframe, sono definizioni generali e interpretative, sono le tipiche tesi ricorrenti che attraversano un gran numero di servizi. Il discorso riguarda i parametri di significato rilevanti che un individuo utilizza quando parla di qualcosa e il frame si riferisce alla particolare prospettiva utilizzata. I frame sono il focus, un parametro o un limite, entro cui discutere un evento particolare. Possiamo dire che il discorso e il frame operano insieme per fornire una prospettiva di come un individuo potrebbe accostarsi ad un problema, mentre temi e frame sono tra loro connessi ma non sono già definiti: frame diversi possono essere utilizzati nell'ambito dello stesso tema, oppure alcuni temi diventano opportuni solo se adottati all'interno di particolari frame. Il risultato è che le effettive parole e i messaggi diretti dei documenti supportano il discorso, che riflette certi temi che a loro volta vengono tenuti insieme e dotati di significato per mezzo di un ampio frame.

## **2.2 Il processo dell'analisi qualitativa della stampa**

Il gruppo di lavoro, dopo aver condiviso le premesse teoriche di riferimento, ha proceduto ad analizzare alcuni studi empirici condotti in Italia sull'analisi della stampa, con la finalità di acquisire una buona conoscenza del processo e del contesto della fonte di informazione, ovvero su come si nasce e si sviluppa la notizia, sulle pratiche redazionali, ecc.; in particolare facendo riferimento a quelle ricerche che hanno analizzato il modo in cui la stampa italiana ha affrontato, in questi anni, il tema delle migrazioni [Dal Lago 1999, Maneri 1998, Mazzara 1998, Van Dijk 1994, Censis 2002, Andrisani 2003, Faso 2008].

Seguendo le cinque fasi indicate dalla metodologia di Altheide, si è dapprima enunciato, attraverso una fase di riflessione e dibattito aperto a tutto il gruppo di ricerca, il tema dell'analisi, ovvero l'obiettivo specifico di questo aspetto della ricerca, che vuole rappresentare una sorta di lettura da un "un punto di vista altro" del fenomeno studiato attraverso il lavoro sul campo, l'osservazione e le interviste realizzate. Il focus dell'analisi è la narrazione che la stampa ha compiuto degli eventi legati all'arrivo dei migranti sulle coste del sud Italia in seguito alla cosiddetta "Primavera araba", e alla successiva apertura del centro di Accoglienza e identificazione - CAI - nella cittadina di Manduria (marzo del 2011). In seguito si è proceduto alla scelta dei quotidiani da sottoporre ad analisi: cinque testate a diffusione nazionale che abbracciassero il più ampio orizzonte culturale-politico, rappresentativo del panorama italiano, (L'Avvenire, Il Manifesto, Il Corriere della Sera, Il Giornale e La Repubblica), una, La Gazzetta del Mezzogiorno, a caratterizzazione interregionale (Puglia e Basilicata), e una, Il Quotidiano di Puglia, che copre il territorio salentino.

L'arco temporale preso in esame va da Gennaio 2011, che coincide con la nascita del fenomeno in questione, ad Aprile 2011, mese in cui il fenomeno, dal punto di vista mediatico, raggiunge l'apice e va spegnendosi. La popolazione degli articoli censiti, individuati come unità di analisi, è di 1341.

La natura qualitativa dell'approccio utilizzato influenza anche la strategia di campionamento, in quanto lo scopo principale non è quello di "generalizzare" le proprie scoperte ad una intera popolazione, ma quello di afferrare i significati, l'enfasi e i temi dei messaggi e comprendere l'organizzazione ed il processo attraverso i quali essi vengono presentati. All'inizio della ricerca è però difficile sapere quali siano i messaggi "significativi" e con quale varietà, con quali tipizzazioni si presentino, quindi essi devono emergere quando il ricercatore esamina alcuni materiali iniziali e vi riflette sopra. Al-

theide consiglia di utilizzare un campionamento teorico progressivo, e con questa espressione si riferisce alla selezione di materiali sulla base della conoscenza emergente dell'argomento in esame. L'idea è quella di selezionare i materiali in ragione di motivi concettuali e teoricamente pertinenti. Quindi abbiamo proceduto con quella che viene definita "la codifica esplorativa" (Lucidi F., Alivernini F., Pedon A., 2008), attraverso la lettura completa di circa 20 articoli, differenziati per testata e periodo, per acquisire la conoscenza necessaria alla costruzione di una prima bozza del protocollo di analisi. Un protocollo è un modo di porre domande circa un documento, è una lista di interrogativi, di voci, di categorie o di variabili che guidano la raccolta dei dati provenienti dai documenti. Siamo, quindi, nella seconda fase, che prevede elencare diverse voci o categorie (variabili) per guidare la raccolta dei dati e stendere un protocollo (foglio di raccolta dei dati); testare il protocollo raccogliendo i dati da diversi documenti; riesaminare il protocollo e selezionare altri casi per rifinirlo ulteriormente.

Il protocollo da noi costruito rileva, prima di tutto, alcune informazioni di base: testata, data di pubblicazione, titolo dell'articolo, dimensione dell'articolo (numero di righe), posizione all'interno del giornale, ecc. inoltre, si è prestato attenzione, ad esempio, a quale fosse il punto di vista dei fatti narrati, se questo fosse esplicitato o meno, e, nel caso fosse reso esplicito, se si trattava di una "fonte autorevole" (opinion leader, esponenti politici locali, ecc), se si trattasse dei "difensori d'ufficio" (soggetti, più o meno mossi da buone intenzioni, sempre autorizzati a parlare 'in nome di..') o se si fosse dato spazio alla voce diretta dei migranti. Per quanto riguarda le categorie di analisi specifiche, alcune delle prime individuate ci derivavano, in maniera deduttiva, dal tema generale della ricerca, è cioè le "pratiche dell'accoglienza": la categoria accoglienza è stata il nostro punto di partenza. Le altre categorie, invece, sono emerse nel corso della lettura individuale degli articoli, che ogni ricercatore ha portato avanti separatamente, per poi discuterne collettivamente, incrociando la propria lista di categoria con quella degli altri<sup>20</sup>. Questa operazione si è accompagnata con quella della stesura del codebook, cioè quella sorta di manuale in cui si esplicitano i criteri condivisi per cui un testo viene assegnato ad una determinata categoria (ibidem). Una volta ritenuto di aver coperto in maniera adeguata la varietà dei temi e dei frame emergenti, si è comunque proceduto ad un campionamento casuale stratificato, in modo da coprire tutto il periodo di tempo pre-

<sup>20</sup>Sono state utilizzate le seguenti categorie: Gestione/organizzazione dell'accoglienza; Atteggiamento della popolazione italiana/locale rispetto agli arrivi; Strumenti legislativi con cui affrontare il fenomeno; Ruolo dell'Europa e rapporti fra Stati; La crisi in atto nei paesi del Nord Africa; Le "Storie" della migrazione. All'interno di questi frame sono stati individuati specifici temi e discorsi.

so in esame. In questo tipo di campionamento la lista di campionamento è suddivisa sulla base di una o più variabili di particolare interesse per la ricerca: nel nostro caso le variabili sono rappresentate dalle testate e dai mesi di uscita del quotidiano. In questo modo la singole unità di analisi, cioè ogni articolo, appartiene ad uno specifico strato (ad una testata e ad un mese), e viene successivamente selezionata in maniera casuale, cioè facendo in modo che ogni unità abbia la stessa probabilità di essere estratta. Si è proceduto, quindi, ad applicare una strategia di randomizzazione attraverso l'utilizzo di un software che genera una sequenza di numeri che si approssima a quella dei numeri casuali. Il campione finale è di 300 articoli, stratificati in maniera proporzionale per testata e mese di pubblicazione, sui quali è stata condotta la raccolta dei dati con il protocollo sviluppato.

I dati sono stati raccolti dei codici prestabiliti e molti esempi descrittivi. Inoltre si è provveduto anche alla digitalizzazione e archiviazione dei documenti originali.

La quarta fase ha previsto la codificazione e l'organizzazione dei dati, la quinta l'analisi degli stessi.

## **PARTE I**

**INTRODUZIONE**  
**LE POLITICHE MIGRATORIE EUROPEE E ITALIANE TRA APPROCCIO EMERGENZIALE E CONTRADDIZIONI**

*di Antonio Ciniero*

**1. Politiche migratorie europee**

Nel corso degli ultimi decenni la questione migratoria ha assunto una rilevanza centrale all'interno dell'agenda politica dei diversi Paesi dell'Unione europea. Ne è prova il fatto che in tutti i Paesi europei il dibattito attorno alle migrazioni è stato fondamentale in tutte le principali competizioni elettorali nelle quali sostanzialmente si è riproposto, con poche sfumature, un copione già sperimentata nel passato e risultato vincente sul piano del consenso elettorale: presentare le migrazioni come una minaccia all'ordine pubblico e sociale del proprio Paese, parlando di "invasioni" o "emergenze", e proporre soluzioni "eccezionali".

L'obiettivo di questo modo di approcciarsi alle migrazioni è quello di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dai problemi del Paese trovando al contempo un facile capro espiatorio su cui scaricare la responsabilità delle problematiche sociali addossandole agli immigrati. Una volta confezionato questo pacchetto, si possono proporre soluzioni che se sul piano della regolamentazione del fenomeno risultano totalmente inefficaci (come ad esempio l'aumento del numero delle espulsioni per contrastare l'immigrazione irregolare) sul piano mediatico invece raggiungono appieno le loro finalità: tranquillizzare l'opinione pubblica fornendo risposte rassicuranti sebbene del tutto fittizie [Dal Lago A., 1999]. Se si guarda al modo in cui i diversi governi europei si sono avvicinati ai fenomeni migratori, non si fatica a scorgere aspetti ricorrenti in merito alla regolamentazione dell'ingresso sul territorio statale dei cittadini stranieri. Aspetti che, a prescindere dal Paese o dal governo che li mette in atto, esprimono il tentativo di trovare un equilibrio tra le istanze dell'economia, la pressante richiesta di sicurezza artatamente instillata nell'opinione pubblica e gli obiettivi di politica internazionale e che spesso finiscono con il risolversi leggi intrise di contraddizioni e incoerenze.



La volontà dichiarata di contrastare l'immigrazione "clandestina", ad esempio, è divenuta il leitmotiv di tutte le legislazioni nazionali europee e non, ma si è fin ora espressa quasi esclusivamente mediante l'elaborazione di strumenti repressivi quali l'irrigidimento e l'esternalizzazione dei controlli alle frontiere [Quarta E., 2006] e il rafforzamento delle garanzie d'esecutività per le espulsioni. Lasciando totalmente nel dimenticatoio la promozione di percorsi di cittadinanza capaci di favorire una reale inclusione sociale.

La matrice politica e normativa dell'approccio europeo ai fenomeni migratori – ed in conseguenza anche dei singoli Paesi europei - è da ricercarsi negli accordi di Schengen(1985)<sup>21</sup>. Sono questi accordi a fissare i criteri di circolazione delle merci e delle persone all'interno dei confini dell'UE e a condizionare le politiche migratorie dei singoli Paesi [Cuttitta P., 2007]. La filosofia sottesa agli accordi è quella di favorire una circolazione quanto più veloce possibile dei cittadini europei e delle merci sul territorio interno dell'UE e contemporaneamente prevedere l'istituzione di rigidi controlli alle frontiere esterne dell'UE. Conseguenza di ciò è la creazione di spazio che diviene sempre più facilmente permeabile per i movimenti delle merci e dei cittadini europei ma sempre meno libero per i movimenti degli esseri umani provenienti da Paesi non europei<sup>22</sup> [Sassen S., 2002]. Stando alle attuali leggi in materia di circolazione delle persone, se chi decide di muoversi da un Paese all'altro non fa parte dell'"élites globali e transnazionali" [Bauman Z., 2003] è costretto a scontrarsi con un sistema legislativo che, sia a livello internazionale che nazionale, diviene sempre più restrittivo e repressivo. Una situazione questa che da un punto di vista strettamente economico può essere interpretata, come fa tra gli altri Balibar [E., 2004], come la volontà dell'Unione Europea di conservare quanto più a lungo possibile gli squilibri tra tenori di vita all'interno dell'area geografica funzionali all'importazione di manodopera a basso prezzo<sup>23</sup>. L'immagine che ne viene fuori

<sup>21</sup>Il 4 giugno del 1985 vengono firmati da Francia, Germania, Lussemburgo, Belgio e Olanda gli accordi di Schengen per una progressiva soppressione delle comuni frontiere finalizzati alla libera circolazione delle merci e delle persone nell'area comune. Solo 5 anni dopo nel giugno del 1990 si arriverà alla firma della Convenzione di applicazione degli accordi di Schengen, alla quale nel novembre dello stesso anno aderirà anche l'Italia. Con l'entrata in vigore di questi accordi viene adottato un visto unico di almeno tre mesi, obbligatorio per tutti i cittadini non comunitari, e il SIS (acronimo di Sistema di Informazione Schengen), per mettere in comune i dati sui soggetti entrati in condizione di non regolarità nell'area Schengen, al fine di impedirne un nuovo ingresso e favorirne l'espulsione [Maciotti M. I., Pugliese E., 2003].

<sup>22</sup>L'applicazione degli accordi di Schengen risulta funzionale all'attuale forma d'integrazione economica internazionale che produce una crescente contraddizione tra la formazione di spazi economici senza "controllo" e di spazi con rigidi controlli alle frontiere per tener fuori (almeno legalmente) immigrati e rifugiati. Da ciò consegue la creazione di due differenti regimi di circolazione: uno sempre più libero, quello dei capitali non solo economici e finanziari ma anche umano (lavoratori altamente specializzati e professioni legate alla gestione dei settori di punta dell'economia globale) e un altro sempre meno libero, quello dei migranti che hanno come unica risorsa la propria forza lavoro [Sassen S., 1998].

<sup>23</sup>Gli attuali sistemi legislativi che disciplinano i movimenti migratori, mirando nei fatti a chiudere le frontiere, hanno come conseguenza quella di erigere barriere discriminatorie che approfondiscono i fossati che separano i luoghi per secoli depauperati in nome dello "sviluppo" dai luoghi che invece di quello stesso "sviluppo" ne hanno goduto (tramite i rapporti coloniali) e continuano a go-

da questi accordi è quella (forse un po' abusata ma che bene rende l'idea) dell'Europa-fortezza: sempre più libera al suo interno - solo per gli europei s'intende - ma sempre più impenetrabile (per lo meno legalmente) dall'esterno tanto per i migranti economici quanto per i richiedenti asilo.

La legislazione europea riguardante il diritto d'asilo non è scevra da contraddizioni e ricadute sociali negative. Valga come esempio l'applicazione della Convenzione di Dublino<sup>24</sup> che crea enormi disagi e spesso pregiudica pesantemente la riuscita del progetto migratorio dei richiedenti asilo. In base a tale convenzione, e alla successiva applicazione del regolamento CE 343/03 Dublino II, si stabilisce che il richiedente asilo è obbligato a presentare richiesta nel primo Stato membro in cui arriva. Tale situazione di fatto nega ai soggetti l'opportunità di stabilirsi dove per esempio conoscono meglio la lingua, o dove già esista una rete di parenti, connazionali e amici che potrebbe aiutarli nel processo d'inserimento sociale e inoltre impedisce, di fatto, di scegliere il Paese che il soggetto ritiene più idoneo rispetto alle sue esigenze dove ottenere, ad esempio, più facilmente il riconoscimento del diritto d'asilo e godere di maggiori diritti.

Non tenere adeguatamente in conto tutte queste variabili, significa disconoscere l'importanza, messa in luce da numerosissime ricerche<sup>25</sup>, che queste situazioni hanno nel facilitare il processo d'inserimento sociale nel territorio di destinazione. Una situazione chiaramente paradossale visto che il corpus giuridico pensato per fornire tutela e assistenza ad una categoria particolarmente vulnerabile di soggetti, i richiedenti asilo appunto, ha come conseguenza l'istituzione di un regime che invece di tutelare il soggetto ne favorisce l'esclusione. Così come gli accordi di Schengen, anche le leggi comunitarie in materia di asilo hanno pesanti ricadute socio-economiche sulla vita dei soggetti. Un sistema che ignora, o finge di ignorare, le reali dinamiche che favoriscono i processi di inclusione sociale, non può che avere come conseguenze quella di assoggettare un gran numero di soggetti nei Paesi di arrivo a posizioni socio-economiche caratterizzate da

derne i benefici (attraverso inedite forme di "neocolonizzazione" e di funzionalizzazione delle "periferie" alle esigenze dei "centri") [Amin S., 1997; 1999; Bauman Z., 2002; Idem; Lanternari V., 1997, Latouche S., 1998; 1999; 2000, Perrone L., 2003].

<sup>24</sup>La convenzione di Dublino, firmata nel 1990, ha a oggetto la determinazione dello Stato competente per l'esame di una domanda di asilo presentata in uno degli stati membri delle Comunità Europee. L'UE ha cercato di istituire una politica comune anche in materia di asilo, con l'obiettivo dichiarato di ridurre il numero delle domande di asilo "multiple", ossia presentate simultaneamente in diversi Stati dallo stesso individuo (c.d. asylum-shopping), e ridurre il fenomeno dei "rifugiati in orbita", ossia gli individui che vengono rinviiati da un Paese all'altro, a causa di ripetute declinazioni di responsabilità da parte dei Governi chiamati in causa. Alla firma della Convenzione di Dublino si è anche accompagnata l'adozione di misure palesemente repressive come l'istituzione dell'EURODAC (European Dactyloscopie) una database nel quale vengono registrate, a livello europeo, le impronte digitali di coloro i quali chiedono asilo politico e di coloro i quali entrano irregolarmente sul territorio europeo. Il sistema EURODAC, nato per evitare la presentazione multipla di domande di asilo, è divenuto una vera e propria schedatura di massa di soggetti che, nel caso dei richiedenti asilo, hanno come unica colpa quella di fuggire da situazioni in cui la loro vita è messa seriamente in pericolo.

<sup>25</sup>Cfr., tra le altre, Zincone [G., 2000]; Caritas/Migrantes, [2008] Perrone L., [2007].

forte debolezza e ricattabilità. Non è un caso infatti che in Italia un gran numero di richiedenti asilo e rifugiati, sono impiegati irregolarmente e sottoposti a regimi di sfruttamento lavorativo paraschiavistico nel settore della raccolta stagionale. Una situazione recentemente messa in luce dalla rivolta dei braccianti di Rosarno, in Calabria, molti dei quali erano proprio richiedenti asilo e rifugiati<sup>26</sup> [MSF, 2008].

L'Unione Europea nel corso degli ultimi trent'anni ha elaborato politiche migratorie sempre più incentrate sugli aspetti repressivi e gli orientamenti securitari. Nella normativa comunitaria sull'immigrazione e sull'asilo emergono in modo evidente due anime opposte tra loro: sicurezza contro inclusione. Altrettanto evidenti appaiono le diverse velocità cui viaggiano i due piani: progressiva e rapida armonizzazione nella repressione delle "irregolarità" migratorie; lenta e frammentata elaborazione di una base di regole comuni per l'immigrazione "regolare".

L'armonizzazione normativa tra gli Stati membri è finora avvenuta pressoché esclusivamente "in negativo", ovvero con la diffusione di pratiche repressive e di standard di diritti al ribasso, sintetizzata nella pratica dell'espulsione/allontanamento, dinamica che costituisce il filo rosso che unisce gli accordi di riammissione, i centri di detenzione (in Italia sono denominati CIE<sup>27</sup>), la protezione e i controlli delle frontiere [Pallida S., 2000].

Tutti gli sforzi fatti fin ora dagli Stati sono andati nella direzione di assicurare la chiusura delle frontiere, nell'infondata illusione di bloccare i flussi migratori, mentre, fattivamente, niente o quasi è stato fatto per favorire la promozione della conquista dei diritti inalienabili di cui ogni individuo è portatore. A oggi infatti si continuano a sostenere economicamente più le politiche repressive e di controllo alle frontiere che le politiche sociali volte a garantire l'inclusione dei cittadini migranti. I dati ufficiali mostrano un abissale squilibrio tra le risorse destinate alle politiche repressive (l'80% circa) e quelle destinate alle politiche sociali (il 20% circa)<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Anche in Puglia sono state registrate situazioni del genere, un'indagine del 2007 effettuata nella provincia di Brindisi [Perrone L., 2007a], ha infatti messo in luce che tra le vittime del caporalato in agricoltura c'erano quasi esclusivamente richiedenti asilo, rifugiati e soggetti in possesso di permesso di soggiorno per motivi umanitari [Ciniere A., 2007].

<sup>27</sup> CIE è l'acronimo di Centri di Identificazione ed Espulsioni Ex CPT, introdotti dall'articolo 14 della legge 40/'98.

<sup>28</sup> Per quanto riguarda l'UE, la Commissione Europea, all'interno del documento programmatico (Annual Policy Strategy) per il 2008, ha indicato la gestione dei flussi migratori tra le priorità dell'Unione. Se si va a vedere il modo in cui la Commissione nel Annual Policy Strategy ha ripartito i fondi (pari a 4 miliardi di euro) stanziati per le questioni migratorie, ci si accorge di come i provvedimenti legati alle questioni securitarie siano sistematicamente finanziati in misura maggiore rispetto ai provvedimenti legati a politiche sociali inclusive. All'interno della programmazione finanziaria, infatti, la Commissione ha destinato per il 2007-2012, 1.820 milioni di euro per il Fondo per il controllo delle frontiere esterne, oltre 676 milioni di euro per il Fondo per i rimpatri, solo 825 milioni di euro per il Fondo per l'integrazione e 700 milioni di euro per il Fondo per i rifugiati. Di fronte a queste cifre, diversi osservatori hanno sottolineato come l'impegno per lo sviluppo di un'area europea di "Libertà, Sicurezza e Giustizia" si stia concentrando prevalentemente sulla sicurezza, a detrimento degli altri due elementi. Sebbene da sempre nelle dichiarazioni ufficiali la Commissione

## 2. Le leggi italiane in materia d'immigrazione

L'Italia nel panorama Europeo paga il prezzo del grande ritardo e dell'inadeguatezza strutturale del proprio impianto legislativo in materia di migrazioni. Nonostante il nostro Paese sia stato meta di flussi migratori sin dalla seconda metà degli anni '70<sup>29</sup>, non ha conosciuto prima del 1986 una normativa capace di regolamentare le migrazioni. Fino a quella data la gestione del fenomeno avveniva sulla base del Regio Decreto del Testo Unico di Pubblica Sicurezza del 1931.

È solo dagli inizi degli anni ottanta che l'Italia sembra prendere coscienza del fatto di essere divenuta meta di flussi migratori e a portare sulla scena politica e sociale la necessità di affrontare il fenomeno migratorio secondo una legislazione più adeguata. In una prima fase le forze politiche affiancano al regio decreto del 1931 una serie di circolari emanate principalmente dai ministeri dell'interno e del lavoro con il fine di integrare la insufficiente legislazione riguardante la disciplina del fenomeno [Perrone L., 1998]; ma la mancanza di una normativa organica capace di garantire non solo l'accoglienza ma anche e soprattutto la programmazione e l'inserimento dei migranti ha condotto quest'ultimi a vivere in una situazione di "a-legalità". Prova ne sia il fatto che le prime due leggi in materia prevedono l'emanazione di sanatorie miranti alla regolarizzazione della posizione giuridica e legale dei migranti presenti sul territorio [Macioti M. I., Pugliese E., 2003].

La prima di queste due leggi è la numero 943 del 1986. La legge sarà varata principalmente su richiesta dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) che, sulla base della convenzione n. 143 del 24 giugno 1975, sollecitava l'Italia a regolarizzare i lavoratori non-UE presenti sul suo territorio parificandone i diritti con i lavoratori autoctoni. La 943/86 prevedeva il riconoscimento dell'assistenza sociale e dei diritti sindacali, fiscali e previdenziali, garantendo anche la tutela dei diritti in materia d'invalidità e infortunistica [Perrone L., 2005]. L'impianto della legge però era molto influenzato da

ne abbia auspicato un approccio globale alle migrazioni, di fatto le politiche di controllo e repressione restano elementi prioritari della sua azione di governo [Ciniero A., Perrone L., 2008].

<sup>29</sup>Dal 1973 infatti a seguito dell'emanazione delle così dette "politiche di stop" da parte dei Paesi europei tradizionalmente importatori di forza lavoro i flussi si dirigono, per l'effetto della "chiusura delle frontiere", verso Paesi fino ad allora quasi esclusivamente interessati dal fenomeno emigratorio e quindi sostanzialmente privi di una disciplina organica riguardante le modalità di ingresso dei cittadini immigrati sul proprio territorio. In Europa diventano meta dei flussi oltre all'Italia, la Spagna, la Grecia e il Portogallo, un fenomeno che è stato descritto come "modello mediterraneo delle migrazioni" [Ambrosini M., 2005; Perrone L., 2005; 2007].

una visione del fenomeno migratorio risalente agli anni '50/'60, che voleva i flussi costituiti principalmente, se non esclusivamente, da lavoratori uomini destinati a un'occupazione stabile, a tempo indeterminato, alle dipendenze d'industrie di tipo "Fordista", una situazione divenuta sempre più marginale nel panorama economico italiano e che creerà quindi notevoli problemi nella sua applicazione.

Particolarmente problematica difatti risultò l'accesso ai meccanismi per la regolazione previsti della legge. Per usufruire della regolarizzazione la legge prevedeva l'obbligo per i lavoratori "extracomunitari" che vivevano nel territorio italiano e per i datori di lavoro che occupavano irregolarmente lavoratori stranieri, di regolarizzare la loro posizione entro tre mesi dall'entrata in vigore della stessa. Per potersi regolarizzare era necessario che il cittadino straniero possedesse un contratto di lavoro, un contratto di locazione e doveva inoltre dimostrare di trovarsi in Italia ad una certa data.

Questa prima sanatoria non ebbe gli effetti sperati dal legislatore. Furono pochissimi coloro che riuscirono a regolarizzare la propria posizione. I motivi del fallimento sono da ricercare principalmente in due fattori, in primo luogo la legge non dava la possibilità di regolarizzarsi a tutti coloro i quali svolgevano un lavoro autonomo, in secondo luogo le domande di regolarizzazione furono poche perché molti datori di lavoro preferirono non denunciare la presenza dei propri dipendenti non comunitari per il timore - del tutto infondato - di incorrere in sanzioni. Tra i limiti di questa legge bisogna aggiungere che non prevedeva nulla in merito al diritto di asilo politico<sup>30</sup> [Ibid.].

Tra il finire degli anni '80 e primissimi anni '90, grazie anche alla pressante spinta delle forze democratiche presenti in Italia<sup>31</sup>, viene emanata una nuova legge, la 39/'90, con l'intento immediato di regolarizzare coloro i quali fossero privi del permesso di soggiorno anche per colpa delle lacune presenti nella precedente legge [Ibid.]. Questo

<sup>30</sup>L'Italia prima del 1990 non aveva nel proprio ordinamento nessuna legge che avesse ad oggetto il riconoscimento del diritto di asilo politico. L'unica eccezione riguarda la firma (con riserva geografica) della Convenzione di Ginevra (1954) e il dettato costituzionale che all'art. 10 comma 3 dice "Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla costituzione italiana, ha diritto all'asilo nel territorio della repubblica, secondo le condizioni stabilite." Nonostante ciò in Italia non vi era una legge ordinaria che stabilisse quali fossero "le condizioni stabilite". Si veniva così a creare una profonda frattura, ad oggi ancora non del tutto colmata, tra la solenne dichiarazione del dettato costituzionale e l'effettiva prassi.

<sup>31</sup> Il 1989 è una data tragica per l'Italia. La notte del 24 agosto viene brutalmente ucciso il giovane esule politico sud africano Jerry Essan Masslo. Scrive Di Luzio [G., 2006] "l'episodio segnerà il punto di non ritorno nella vicenda immigratoria italiana. Sarà l'inizio degli avvenimenti che cambieranno la storia immigratoria italiana. [pag. 49]. Prima di questo episodio erano state numerose le aggressioni ai danni di cittadini stranieri impiegati come braccianti (senza uno straccio di diritto sindacale riconosciuto) nella zona del casertano ma tutto ciò avveniva nella più spaventosa indifferenza delle istituzioni e della società civile. La morte di Masslo (attivista politico sotto la protezione dell'alto commissariato dell'Onu per i rifugiati) obbliga le istituzioni a dare delle risposte in merito a quanto accaduto. In più scuote profondamente la società civile di un paese fino ad allora autopercepitosi come paese tollerante e accogliente. Il 20 settembre viene organizzato il primo sciopero, diretto e portato avanti da immigrati irregolari. È il giorno in cui il "bracciantato nero" prende la parola, prendono la parola soggetti che per lo Stato non esistono, sono le non persone, [Dal Lago A., 1999], che scendono per le vie del paese di Villa Laterano (Ca). Di lì a poco le forze democratiche e progressiste italiane si daranno appuntamento a Roma dove avrà luogo la prima grande manifestazione di portata nazionale contro il razzismo. Manifestazione il cui allegro e festoso corteo sarà aperto simbolicamente proprio da una delegazione di migranti provenienti da Villa Laterano [Di Luzio G., Idem].

provvedimento legislativo che sarà la base per tutte le politiche migratorie degli anni '90, si riferisce per la prima volta oltre che ai lavoratori immigrati anche ai potenziali richiedenti asilo. È la 39/90 infatti che abroga la così detta "riserva geografica", ovvero la clausola secondo la quale l'Italia poteva accogliere solo rifugiati provenienti dall'Europa dell'est [Macioti M. I., Pugliese E., Idem]. Se questa volta i risultati della sanatoria, contrariamente alla precedente, furono soddisfacenti, così come pure il riconoscimento formale dei diritti sociali fu molto ampio, la legge mancò nuovamente di prospettive programmatiche e di organicità. Motivo per cui anche la 39/90 non riesce a superare il limite della "chiusura". L'obiettivo di garantire l'inclusione dei cittadini stranieri nel tessuto sociale del paese di destinazione non è affatto preso in considerazione dalla legge che si limita solamente a tentare di regolamentare gli ingressi introducendo la politica delle quote<sup>32</sup> come meccanismo sulla base del quale programmare il numero di cittadini stranieri da far entrare periodicamente nel Paese per motivi di lavoro [Perrone L., 1998].

Sarà solo l'emanazione della legge 40 del 1998 (più conosciuta come legge Turco-Napolitano<sup>33</sup>), poi confluita nel testo unico delle leggi sull'immigrazione n. 286/98, a dare all'Italia una normativa varia ed organica in materia di migrazioni. Il testo di questa legge, dapprima considerato molto avanzato rispetto agli standard europei, ha in seguito conosciuto modifiche che, puntando maggiormente sugli elementi di politica di controllo, nei fatti hanno iscritto anche questa legge nell'alveo delle politiche migratorie di "ispirazione Schengen" [Quarta E., idem; Rivera A., 2003].

La 40/98 da un lato amplia la possibilità di accesso ai benefici del sistema di welfare sancendo, ad esempio, il diritto universale alla salute (garantito sino a certi livelli anche agli "irregolari"), dichiarando di voler attuare un costante processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze e prevedendo la figura dello Sponsor per facilitare gli ingressi per motivi di lavoro; dall'altro però non interviene sulla tematica dei diritti umani così come non tocca la questione dei rifugiati e dei richiedenti asilo e non dice nulla rispetto alla possibilità di estendere i diritti politici ai cittadini immigrati, tema quest'ultimo che era stato al centro del dibattito parlamentare che portò all'approvazione

<sup>32</sup>Da allora il meccanismo delle quote è divenuto l'elemento su cui lo Stato Italiano ha basato la gestione degli ingressi sul territorio. A oggi è ancora il meccanismo delle quote a creare le maggiori disfunzioni nell'applicazione delle leggi in materia migratoria. La criticità cui dà vita questo modo di operare è rilevabile nel fatto che le quote, sebbene nelle intenzioni dichiarate dal legislatore siano pensate per far fronte al fabbisogno di manodopera annua "aggiuntiva", nei fatti questo fabbisogno non lo riflettono affatto visto che sistematicamente vengono esaurite nel giro di poche ore dalla loro emanazione. Questo modo di selezionare gli ingressi per motivi di lavoro si basa su un meccanismo del tutto irrealistico, artefatto, perché presuppone, contro ogni più elementare conoscenza socio-economica ed evidenza empirica, l'incontro a distanza tra domanda e offerta di lavoro.

<sup>33</sup>La legge prende il nome dai nomi dei due estensori i ministri Livia Turco e Giorgio Napolitano.

della legge. Inoltre, per quanto attiene alle politiche di controllo, istituisce per la prima volta sul territorio italiano la detenzione amministrativa introducendo l'istituto dei "Centri di Permanenza Temporanea"<sup>34</sup> [Maciotti M. I., Pugliese E., Idem; Rivera A., Idem; Quarta E., Idem].

Questa legge, conformandosi alla visione dello straniero presente nel trattato di Schengen, vale a dire quella concezione che fa dello straniero in primo luogo una potenziale minaccia all'ordine pubblico della società ospitante, finisce per incorporare in sé un principio classificatorio che nella prassi non può che dar vita ad un approccio discriminatorio e razzista. Basti ricordare che questa legge introduce la così detta "doppia pena", vale a dire l'espulsione in aggiunta o in sostituzione della detenzione per lo straniero ritenuto socialmente pericoloso (art. 13 e 14 della 40/98). Nei fatti si assiste alla creazione di un "doppio diritto" (uno per gli autoctoni e uno per gli stranieri), uno "stato di eccezione" [Agamben G., 1995] che si configura come una palese e grave forma di discriminazione dal momento che considera l'essere straniero un'aggravante al reato commesso [Rivera A., Idem].

La 40/98 non avrà il tempo di vedere realizzati i pur previsti percorsi di cittadinanza, perché l'introduzione della legge 189/02, conosciuta come legge Bossi/Fini<sup>35</sup>, imprimerà definitivamente un indirizzo xenofobo e ancor più marcatamente securitario alle attuali politiche migratorie.

Per quanto riguarda le politiche di controllo<sup>36</sup>, com'era facile aspettarsi, sono aumentati la severità e gli aspetti repressivi. Il tempo di trattenimento nei CPT è stato raddoppiato (dai 30 ai 60 giorni) e si è tentato di introdurre il reato di immigrazione clandestina<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> Questi centri (continuamente definiti dai mass-media centri di "accoglienza") "rappresentano la perfetta materializzazione non solo dell'istituzione totale ma anche di un sistema di controllo che arriva a privare gli individui della libertà personale non in ragione di un reato, ma del loro semplice status" [Rivera, Idem., pag. 57].

<sup>35</sup> Anche questa legge, come la 40/98, prende il nome dai due estensori i ministri Gianfranco Fini e Umberto Bossi.

<sup>36</sup> È bene ricordare che anche in Italia, così come visto prima per il caso Europeo, le politiche di contrasto alle migrazioni sono sistematicamente finanziate con più fondi di quelli destinati alle politiche per l'inclusione sociale. Secondo la Corte dei Conti, nel 2002 i costi del settore immigrazione (del bilancio dello stato) sono stati € 65.469.100 per le "attività di contrasto" e € 63.404.004 per le "azioni di sostegno". Nel 2003, € 164.794.066 per il "contrasto" e € 38.617.768 per il "sostegno" (81% e 19-20%). Nel 2004, i costi del "contrasto" sono stati € 115.467.102 (75%) e quelli del "sostegno" € 29.078.933 (25%). [http://www.corteconti.it/Ricerca-e-1/Gli-Atti-d/Controllo-/Documenti/Sezione-ce1/Anno-2005/Adunanza-c/allegati-d3/Relazione.doc e relazione del 2004]. Tra l'altro non si capisce bene come queste cifre possano essere giustificate visto che, nonostante i consistenti stanziamenti di fondi pubblici, le politiche repressive sono state nei fatti fallimentari. Secondo il rapporto del Ministero dell'Interno del 2005, gli stranieri irregolari fermati dalle polizie sono stati 149.783 nel 2002, 104.980 nel 2003 e 104.608 nel 2004. I voli charter usati per le espulsioni sono stati 26 nel 2002 (per il rimpatrio di 2.297 stranieri, con una media di 88 per volo), 33 voli nel 2003 (per 2.334 stranieri, con una media di 70 per volo), 72 voli nel 2004 (per 4.900 stranieri, con una media di 68 per volo) [www.interno.it/sezioni/ministro/intervistadiscorso.php?idarticolo=360]. Dividendo la spesa delle attività di contrasto per il numero di persone effettivamente "allontanate", si constata che ad esempio nel 2003 ogni allontanamento è costato 2.529 euro. Gli altissimi costi finanziari delle espulsioni effettive, oltre a quelli della detenzione degli espellendi, inducono a pensare che si tratti di pratiche dal significato più che altro simbolico, probabilmente rassicuranti per quella parte dell'opinione pubblica che attribuisce agli immigrati tutti i suoi malesseri e problemi, ma che nei fatti risultano assai poco efficaci.

Riducendo drasticamente la possibilità di accesso ai benefici sociali, la 189/02 si configura essenzialmente come un dispositivo legislativo che s'ispira e recepisce un'ideologia razzista mirante alla sistematica inferiorizzazione dei cittadini migranti mediante la loro esclusione dal godimento dei Diritti Civili, Politici e Sociali.

Altro nodo politico di rilievo è che la legge 189/'02 impedisce ogni possibilità d'ingresso regolare nel Paese e aumenta le possibilità di perdere il permesso di soggiorno (pds). Difatti lega il pds al contratto di lavoro e abolisce la possibilità d'ingresso per ricerca di lavoro, reso possibile con la figura dello "sponsor" presente nel precedente testo. La possibilità d'ingresso è esclusivamente legata al possesso di un contratto di lavoro, che secondo la legge dovrebbe già essere sottoscritto prima della partenza del soggetto migrante in base alle quote fissate dai decreti flussi<sup>38</sup>, tanto che nella nuova normativa non si parla più di permesso di soggiorno ma di contratto di soggiorno<sup>39</sup>.

Norme come quelle contenute nella legge n. 189 del 2002 che prevedono l'individuazione preventiva dei datori di lavoro, che aboliscono la possibilità di entrata per ricerca di occupazione, che stabiliscono quote d'ingresso più o meno arbitrarie, non fanno altro incentivare un mercato di forza lavoro migrante composto da soggetti resi istituzionalmente deboli con scarso o nullo potere contrattuale. Come osservano i teorici del mercato duale del lavoro [Piore M., 1979], non è casuale, in un mercato molto segmentato, la scelta di politiche di chiusura anche laddove il fabbisogno di manodopera di importazione è molto sostenuto. Politiche migratorie che restringono l'immigrazione legale, o la circoscrivono a specifiche categorie, sono solo apparentemente in contraddizione con la persistenza e la crescita del fabbisogno di lavoro immigrato.

<sup>37</sup> I CPT, nel 2009, a seguito dell'emanazione del DdL 733, sono stati ridefiniti CIE Centri di Identificazione ed Espulsione (il periodo d'internamento è stato prolungato fino a 18 mesi); è sempre il DdL 733 che ha introdotto nell'ordinamento giuridico italiano il reato di immigrazione clandestina ritenuto illegittimo dalla sentenza della Corte di Giustizia Europea che, chiamata a pronunciarsi sul caso di HassanElDridi - cittadino algerino condannato dal tribunale di Trento ad 1 anno per mancato rispetto di un ordine di espulsione - ha sentenziato che la sanzione penale della clandestinità, così come stabilita nella legislazione italiana, può pregiudicare l'obiettivo di stabilire una politica di rimpatrio che sia rispettosa dei diritti fondamentali.

<sup>38</sup> Si tratta di una palese finzione, perché in realtà le cosiddette quote annuali sulla base delle quali si dovrebbero stipulare i contratti lavorativi con i cittadini stranieri per farli entrare in Italia, vanno a essere occupate non da forza lavoro esterna, in entrata, ma già allocata in Italia, che in linea di principio avrebbe quindi tutti i requisiti per soggiornare regolarmente ma che è proprio il meccanismo perverso delle quote che li mantiene nella condizione d'irregolarità. A oggi infatti il sistema delle quote ha funzionato come un "meccanismo di sanatoria mascherato", incapace addirittura di regolarizzare la situazione di cittadini stranieri che pur trovandosi già sul territorio dello Stato, ed avendo in linea teorica tutti i requisiti per soggiornare regolarmente, sono invece costretti a vivere in condizione di non regolarità. Come hanno dimostrato numerose indagini [Caritas/Migrantes 2006; Perrone L., 2005, 2007a], le quote servono, nella gran parte dei casi, a "sanare" solo la situazione di pochi che già vivono e lavorano in Italia.

<sup>39</sup> La stessa dicitura "contratto di soggiorno" sottolinea lo stretto legame tra possesso di un lavoro e possibilità di soggiornare regolarmente in Italia; appiattisce il cittadino migrante sulla dimensione economica-produttiva, legando in questo modo la sua possibilità di vivere regolarmente sul territorio al possesso di un'occupazione lavorativa stabile e regolare. Una situazione che mal si concilia con un sistema occupazionale dove la garanzia del posto di lavoro è sempre meno tutelata in virtù dei processi di flessibilità avviati dalle modificazioni intervenute nei sistemi occupazionali dei Paesi a capitalismo avanzato. Se si guardano infatti quali sono gli ambiti occupazionali di maggiore capacità allocativa per i lavoratori migranti, ci si rende conto di come essi siano tendenzialmente inseriti all'interno di quei settori maggiormente interessati da processi di precarizzazione lavorativa, dove la stabilità di occupazione è sempre meno garantita e dove il ricorso a forme di lavoro irregolare è molto alto (agricoltura, edilizia e terziario).



Il contratto di soggiorno, le quote d'ingresso, i CIE, sono tutti meccanismi che tendono a incentivare un mercato di forza lavoro migrante depauperata di diritti che si rivela particolarmente adatta alla domanda di lavoro precario/flessibile espressa da diversi agenti economici [Basso P., Perocco F., 2003]. È possibile leggere in questi processi l'instaurarsi di una dialettica tra Stato e mercato, in cui i processi di "clandestinizzazione" e i fenomeni di razzismo istituzionale, consegnano agli agenti economici un utile strumento di svalorizzazione della forza lavoro, una situazione utilissima a chi domanda lavoro perché mette a loro disposizione una manodopera priva di diritti da sottoremunerare e utilizzare per ridurre il livello generale dei costi di produzione [ibid.].

Ripercorrendo brevemente, com'è stato in questo paragrafo, l'iter storico legislativo italiano in materia di migrazioni è fin troppo evidente il processo di costante e progressiva regressione dei diritti che ha conosciuto il nostro Paese .

### **3. L'arrivo dei cittadini tunisini sulle coste italiane e la costruzione dell'emergenza**

Oggi (2012) nonostante siano passati ventisei anni dall'emanazione della prima legge sull'immigrazione (943/1986) e trent'anni dall'arrivo dei primi migranti in Italia, l'approdo dei cittadini tunisini viene affrontato, nuovamente, in chiave emergenziale. Si preferisce cioè far fronte a una circostanza, tutt'altro che inaspettata, in maniera demagogica anziché adottare prospettive di medio e lungo termine. In altre parole l'Italia ripropone lo stesso modus operandi che ha già sperimentato a partire dal 1991 e che ciclicamente ha riproposto<sup>40</sup>.

Per capire meglio cosa è accaduto oggi con l'arrivo dei cittadini tunisini sulle coste italiane è utile ricostruire gli elementi essenziali del binomio "emergenza-immigrazione" così come è stato inizialmente proposto nel 1991, quando a far parlare di emergenza erano gli arrivi dei cittadini albanesi sulle coste pugliesi<sup>41</sup>. Come ci ricorda Luigi Perro-ne [1996], i cittadini albanesi arrivano in Italia sin dal 1990, per lungo tempo però si è parlato di costoro come di eroi; erano considerati esuli in fuga dall'ultimo baluardo del socialismo reale sopravvissuto alla caduta del muro di Berlino. È a partire dal marzo del

<sup>40</sup>Prima dell'arrivo dei cittadini tunisini erano i cittadini kosovari, nel 1997, a far parlare di emergenza.

<sup>41</sup> Come si avrà modo di vedere, nonostante il ruolo strutturale del fenomeno migratorio nel contesto italiano e gli anni intercorsi, pochi elementi sono cambiati nelle modalità di approccio al fenomeno.

1991, quando nel porto di Brindisi arriva la nave Lirja carica di famiglie, che l'immigrazione albanese in Italia assume rilevanza nazionale e internazionale [ibid.]. Questo arrivo palesò tutta l'incapacità del governo italiano a fronteggiare la situazione già allora presentata come inaspettata ma che in realtà era tutt'altro che tale.

L'Italia ebbe difficoltà a organizzare persino la primissima accoglienza (questi cittadini dormirono per tre giorni sulle banchine del porto di Brindisi) che, di fatto, fu garantita solo dalla popolazione locale. Furono le famiglie italiane che, sopperendo alle lacune istituzionali, accolsero migliaia di cittadini albanesi nelle proprie case o portando conforto e viveri, e fu proprio il rischio di alienarsi il consenso elettorale che portò il governo italiano a derogare alla legge 39/90<sup>42</sup>. [ibid.]. Se questo primo arrivo vide attivarsi una forte catena di solidarietà tra la società civile, le cose andarono diversamente solo 5 mesi dopo.

L'evento simbolo che in Italia segna un punto di non ritorno verso politiche incentrate sullo stato di eccezione [Agamben G., Idem], si avrà ad agosto, quando nel porto di Bari attraccò la nave Vlora con a bordo 20.000 cittadini albanesi. Questa volta però l'"accoglienza" fu garantita dallo Stato italiano che internò i 20 mila profughi albanesi nello stadio di Bari, proponendo all'Italia un'immagine fino ad allora vista solo nel Cile di Pinochet, prima di rimpatriarli in massa con l'inganno.

Era in quello stadio, del tutto improprio per accogliere dei profughi ma funzionale a fungere da "disarica" di esseri umani di cui liberarsi, che s'iniziava a sperimentare la logica dei Campi di detenzione, di luoghi cioè nei quali sospendere norme, diritti e garanzie propri dello stato di diritto<sup>43</sup> [Rivera A., Idem]. In quell'agosto del 1991 quello stesso popolo che cinque mesi prima aveva aperto le porte delle proprie case per accogliere "i fratelli albanesi" rimase quasi del tutto inerme seguendo distrattamente l'episodio davanti alle televisioni, che oltre a spettacolarizzare l'accaduto, dall'ora in poi avranno un ruolo fondamentale nella diffusione dei binomi abusivi e nel processo di criminalizzazione dei migranti [Perrone; 2005; 2007].

È in quell'occasione quindi che si sperimenta, per la prima volta in Italia, il "paradigma dell'emergenza immigrazione" che verrà ciclicamente riproposto. Tale paradigma si basa sul presentare l'arrivo dei cittadini stranieri come un fenomeno eccezionale, ina-

<sup>42</sup> L'anno prima infatti, come visto sopra, era stata varata la legge n. 39 che prevedeva sì una sanatoria ma sulla base della quale gli albanesi giunti nel '91 non si sarebbero potuti regolarizzare, il governo, vista l'"accoglienza di popolo" e temendo contraccolpi elettorali, derogò alla legge facendoli rientrare tra coloro i quali potevano avvalersi della regolarizzazione.

<sup>43</sup> Come già detto sopra quei campi verranno ufficialmente introdotti in Italia solo sette anni più tardi quando la legge 40/98 istituirà i Centri di Permanenza Temporanei.

spettato, un fenomeno a cui bisogna dare risposte altrettanto eccezionali. Si fa passare questo messaggio nell'opinione pubblica attraverso campagne mediatiche che da un lato ripetono ossessivamente la "litania dell'emergenza" e dall'altro tendono ad accreditare un'immagine negativa dei migranti<sup>44</sup>. Una volta compiuta la messa in scena, per fronteggiare l'evento, il governo in carica decide di varare decreti "straordinari e urgenti" con i quali si deroga alle leggi ordinarie e alle garanzie previste dallo Stato di diritto dichiarando così lo stato d'emergenza.

Questa dinamica è la stessa che è stata riproposta fino ad oggi. Ignorando, o fingendo di ignorare, la strutturalità del fenomeno, in Italia si è continuato a parlare di emergenza. Se quest'atteggiamento da un punto di vista scientifico appare inadeguato, al limite del ridicolo, sul piano politico sicuramente ha dato i suoi frutti. Si è tradotto da un lato in facile consenso elettorale<sup>45</sup>, dall'altro in fonte di arricchimento per gli "imprenditori della misericordia" [Perrone L., 1998; 2007; Gjergji I., 2004], ovvero quella galassia multiforme di imprese, cooperative, associazioni, che sulla vita dei migranti hanno realizzato e continuano a realizzare ingenti profitti economici<sup>46</sup>.

Questo stesso copione, che ha dato i suoi frutti negli anni passati, si è riproposto pari pari per approntare la gestione degli arrivi dei cittadini tunisini<sup>47</sup>. Anche in questo caso si è preferito optare per una gestione emergenziale. Dapprima si è creata l'"emergenza Lampedusa" trattenendo sull'isola per mesi, in alcuni casi in condizioni irrispettose dei diritti umani<sup>48</sup>, i cittadini tunisini che dall'inizio del 2011 vi giungevano. Contemporaneamente i media hanno fatto da cassa di risonanza parlando quotidianamente di sbarchi e di situazioni incontenibili fino a quando con decreto governativo è stato dichiarato

<sup>44</sup> Si pensi ad esempio a come le televisioni hanno descritto i tentativi di fuga dei migranti dai luoghi di detenzione che di volta in volta sono stati istituiti per dare loro "accoglienza". Anziché descriverli come soggetti alla ricerca di libertà, soggetti che si ribellano a trattenimenti ingiusti, dei quali spesso non conoscono nemmeno le motivazioni, vengono descritti come pericolosi fuggiaschi, clandestini. Poche parole ci risulta che siano state spese sul fatto che queste strutture violerebbero libertà fondamentali come la libertà personale.

<sup>45</sup> Basti fare riferimento al caso della Lega nord che sulla paura dell'immigrazione ha costruito le sue fortune politiche e i suoi successi elettorali. Ma non è solo la Lega nord ad annoverare al suo interno "imprenditori del razzismo", come ha dimostrato la storia politica italiana, la retorica razzista ha trovato terreno fertile tanto tra i partiti di destra quanto tra quelli di sinistra.

<sup>46</sup> Tra le altre cose, la gestione emergenziale crea un vero e proprio business. La gestione dei centri che nascono per dare "accoglienza" in una situazione di emergenza fino ad oggi è risultata essere altamente redditizia per via degli ampi profitti derivanti sia dalla loro gestione diretta che dalle ricadute economiche che questi centri hanno nei contesti locali in cui vengono creati. I centri devono essere costruiti, hanno bisogno di manutenzione, di forniture quotidiane quali la ristorazione, l'assistenza legale, l'assistenza psicologica e così via, tutte attività e servizi fornite da strutture operanti sul territorio, individuate tra l'altro, non attraverso criteri pubblici e trasparenti, ma sempre per via della situazione di emergenza, attraverso individuazione diretta dell'autorità politica centrale, di solito il Ministero degli Interni. Per avere un'idea del giro d'affari che ruota attorno al business dell'accoglienza si tenga presente che fino a settembre 2011 il "sistema dell'accoglienza" messo su per i 20 mila cittadini tunisini arrivati è costato complessivamente ben 1,2 milioni di euro al giorno. Nel solo comune di Mineo (Ct), per l'accoglienza, la Croce Rossa incassa tre milioni di euro al mese. La proprietà dell'area su cui sorge la struttura per l'accoglienza 360mila. Più di 20 milioni solo per il 2011. Senza contare gli stipendi. Tutto a carico del contribuente [Mazzeo A., 2011].

<sup>47</sup> A differenza di quanto avvenuto nell'agosto del '91, l'arrivo dei cittadini tunisini ha attivato però una capillare solidarietà diffusa tra i cittadini e le associazioni del territorio che hanno nuovamente sopperito alle carenze istituzionali; cfr. il Cap. IV di questo lavoro.

<sup>48</sup> Cfr. il racconto dei cittadini tunisini intervistati riportato nel Cap. II di questo lavoro.

lo stato d'emergenza sul territorio nazionale affidando i pieni poteri per la gestione dell'emergenza alla Protezione civile<sup>49</sup>. Il governo italiano dunque, affrontando in chiave emergenziale il tema dell'accoglienza, ha potuto "inventarsi" l'ennesima soluzione ad hoc: l'istituzione di tendopoli definite "Campi di Accoglienza e Identificazioni" (CAI) in cui "stipare" i tunisini che da Lampedusa venivano spostati in altre parti di Italia. Un Istituto inesistente e non previsto dalla legislazione italiana, un non-luogo messo in piedi senza un riferimento normativo che ne definisca le finalità, né tanto meno la sua gestione, un luogo in cui per l'ennesima volta si ripropone la logica dei campi dove far aspettare l'"umanità eccedente"<sup>50</sup> [De Giorgi A., 2002], senza tra l'altro sapere a quale titolo venivano trattenuti i migranti in quel luogo.

L'incertezza sullo status giuridico dei trattenuti nei CAI è durata fino al 5 aprile quando il governo ha emanato un ulteriore Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri in base al quale veniva riconosciuto, in virtù dell'articolo 20 del TU 286/98, la protezione umanitaria ai cittadini "Provenienti dai Paesi del Nord Africa tra il 1 gennaio 2011 e la mezzanotte del 5 aprile 2011"<sup>51</sup>.

L'emanazione di questo stesso decreto non è stata scevra da contraddizione, a iniziare dall'eccessivo arbitrio d'interpretazione con cui individuare gli Stati genericamente definiti "Paesi del Nord Africa". Non solo, si pone - così come si è posto per tutti i provvedimenti finalizzati alla regolarizzazione della posizione dei migranti emanati dall'Italia - il problema di dimostrare di trovarsi in Italia nell'arco temporale previsto dal DPCM ed ancora non si capisce perché chi è arrivato prima del 5 è meritevole di protezione e chi invece arriva il 6 aprile non lo è più. Sarebbe come dire che dal 6 aprile di colpo la situazione nei Paesi del Nord Africa è torna a pacificarsi. Situazione, fra l'altro, che il governo italiano esclude esplicitamente, come dimostrato dal fatto che il 7 aprile (due giorni dopo l'emanazione del DPCM) il Presidente del Consiglio dei Ministri fir-

<sup>49</sup> Con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri emanato il 12 febbraio 2011, è stato dichiarato, fino al 31 dicembre 2011, lo stato di Emergenza umanitaria nel territorio nazionale, in relazione all'eccezionale afflusso di cittadini appartenenti ai Paesi del Nord Africa. È bene sottolineare che anche l'UE ha negato che di afflusso eccezionale si trattasse, parliamo infatti di poco più di 20 mila profughi, visto che ha impedito all'Italia l'applicazione della direttiva 2001/55/CE, una direttiva che come recita l'articolo 1 "ha lo scopo di istituire norme minime per la concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati provenienti da paesi terzi che non possono ritornare nel paese d'origine e di promuovere l'equilibrio degli sforzi tra gli Stati membri che ricevono gli sfollati e subiscono le conseguenze dell'accoglienza degli stessi". Sulla base di questa evidenza si capisce bene quanto inconsistente e risibile sia stata la querelle che il governo Italiano ha ingaggiato nei confronti dell'UE e della Francia in particolare accusandoli di voler lasciare sola l'Italia nella gestione dell'afflusso dei cittadini tunisini e dell'"emergenza" che però appariva come tale solo al governo italiano.

<sup>50</sup> Agamben [G., 1995] individua nel campo il paradigma bio-politico del moderno: visto in questa prospettiva il campo appare ad Agamben come uno spazio nel quale l'eccezione si realizza stabilmente, una zona d'indistinzione tra esterno e interno, eccezione e regola, lecito ed illecito. Il campo, anche inteso come campo semantico, richiama sempre e comunque i significati di precarietà, marginalità, segregazione e controllo.

<sup>51</sup> Con questo decreto si riconosceva ai migranti giunti nel periodo indicato un permesso di soggiorno per motivi umanitari della durata di sei mesi. Anche il rilascio dei pds è stato complicato dalla mancanza d'informazioni fornite ai cittadini tunisini e dai ritardi che hanno caratterizzato l'operazione di rilascio dei pds.

ma un altro decreto che dichiara “lo stato di emergenza umanitaria nel territorio del Nord Africa per consentire un efficace contrasto all’eccezionale afflusso dei cittadini extracomunitari nel territorio nazionale”. Una situazione di evidente schizofrenia legislativa, come giustamente sottolinea Vassallo Paleologo [F., 2011], che grazie al decreto del 7 aprile da all’Italia la possibilità di ribadire nuovamente lo stato d’emergenza” e affermare così “l’ineludibile esigenza di assicurare l’urgente attivazione [...] di interventi in deroga all’ordinamento giuridico”. Si possono in questo modo sospendere le garanzie previste dallo stato di diritto per i migranti giunti sulle coste italiane e giustificare quindi sia i trattenimenti illegittimi effettuati nei vari CAI e CIE italiani, sia i respingimenti e i rimpatri collettivi fatti senza notifiche, prive della convalida da parte dell’autorità giudiziaria e in violazione del diritto di difesa garantito dalla costituzione italiana a tutti i cittadini<sup>52</sup> [ibid.]. Anche in questa situazione anziché attrezzarsi per dare risposte alle richieste di libertà, democrazia e diritti poste dai cittadini tunisini si è preferito da un lato facilitare le operazioni di respingimento facendo del mar mediterraneo un confine “blindato” che separa e stermina<sup>53</sup>, dall’altro militarizzare la gestione dell’accoglienza, confinando i cittadini tunisini in Campi, in sfregio dei diritti umani e al semplice buon senso, creando così un enorme aggravio alle loro già difficili condizioni di vita e alimentando pregiudizi e sentimenti xenofobi nella popolazione italiana.

La situazione che si è creata in Italia, se da un lato evidenzia l’incapacità politico-amministrativa di far fronte a una circostanza tutt’altro che impreveduta, dall’altro mette in luce un problema più profondo: l’impraticabilità dell’attuale impianto legislativo utilizzato per disciplinare i movimenti migratori. Da questo punto di vista, è desolante constatare la “miopia” che sembra caratterizzare sia le Istituzioni politiche sopranazionali (l’Unione Europea) che nazionali (gli Stati dell’Unione Europea). Se di miopia si tratta e non di assoluta mancanza di politiche inclusive. L’incapacità, cioè, di avere una filosofia inclusiva, rispettosa dei diritti universali dell’uomo. Una legislazione in grado di dare risposte efficaci ad un fenomeno strutturale al contesto europeo e italiano.

<sup>52</sup> Si tratta di modalità di respingimenti che già in passato l’Italia ha effettuato in deroga alle convenzioni internazionali, la Convenzione di Ginevra in primis, ma legittimate dal trattato di *Amicizia, Partenariato e Cooperazione* firmato dall’Italia e dalla Libia nel 2008.

<sup>53</sup> Il continuo affondamento di navi non può più essere considerato casuale, ma purtroppo conseguenze facilmente prevedibili, ormai le stime del numero dei naufraghi nel Mediterraneo è impressionante, si parla di almeno 15mila “dispersi”.



**CAP I**  
**LA CRISI NEI PAESI DEL NORD AFRICA**

*di Giuseppe Ponzio*

*Se un dì il popolo vorrà vivere,  
ineluttabile lo esaudirà il fato (  
Ab™ al Q...sim Š...bb†)*

**Introduzione**

Dal Dicembre 2010 vari avvenimenti sconvolgono gli assetti politici e istituzionali di alcuni Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. Un fenomeno che costringe alle dimissioni o addirittura alla fuga presidenti al potere da anni, come in Egitto o in Tunisia, o che porta a sostanziali cambi costituzionali come in Giordania o in Marocco. Migliaia di persone si ritrovano per le strade di Tunisi, del Cairo, di Āan‘...<sup>54</sup>, di Damasco per chiedere dignità e uguaglianza. Qualcuno l'ha chiama “Primavera Araba”, come se i tumulti fossero il risveglio di società a lungo dormienti. Non può esserci stata ripresa improvvisa; dopotutto per nessuna società umana si può parlare di periodi di stasi o immobilità; sempre e comunque ci sono movimenti e scosse più o meno sotterranee, che non sopiscono per nessun motivo. Va detto, però, che nonostante fossero anni che si conoscevano e si denunciavano le brutalità della polizia egiziana, la mancanza di libertà di stampa in Libia o piuttosto la corruzione endemica in Tunisia, sia nei confini che al di fuori di questi Stati, in pochissimo tempo, propagandosi dall'Oceano Atlantico al Golfo

<sup>54</sup>Per la trascrizione dall'arabo utilizzo il sistema adottato da Laura Vecchia Valieri [1959]. Ad eccezione dei nomi di persona o dei toponimi, la trascrizione non prevede l'uso dei caratteri maiuscoli, non esistendo questa forma nella grafia araba. Le parole arabe e i toponimi che possiedono una forma italiana d'uso corrente sono riportate sotto questa forma.

Persico, i movimenti prendono le piazze e invadono le strade, cambiando, di fatto, la propria Storia e le propria esistenza. Proteste tuttora in corso e dagli esiti ancora incerti. Ci saranno più diritti umani? Ci sarà più partecipazione da parte delle popolazioni tanto da diventare davvero protagoniste della propria esistenza? O come nel Gattopardo, cambierà tutto perché non cambi nulla?

Sono molte le questioni irrisolte, soprattutto per le diverse caratteristiche di quelle società, in parte differenti l'una dall'altra. Nonostante ciò, in questo contributo, si prova a esaminare gli eventi avvenuti e le cause compartecipi a questo tsunami in corso in Nord Africa e in Medio Oriente.

## 1. I movimenti e le cause strutturali

Nulla accade per caso. Nella anni che vanno dal 2004 al 2008 moltissimi movimenti compaiono in seno alle società dei Paesi affacciati sul Mediterraneo: in Egitto Kifaṭa<sup>55</sup> nel 2004 e il Movimento Giovani del 6 Aprile<sup>56</sup> nel 2008, in Tunisia Naw...t<sup>57</sup> nel 2004, in Siria il “Comitato per la Difesa delle Libertà Democratiche e dei Diritti Umani” nel 1991<sup>58</sup>. Nascono in parte prendendo spunto dagli esempi europei e occidentali dell'associazionismo e della dissidenza politica non violenta [Rosemberg T., 2011] in parte dall'eredità della Sinistra araba degli anni Settanta [Trombetta L., 2011] in parte dalle proteste studentesche del 2000<sup>59</sup>, del 2002<sup>60</sup> e del 2003<sup>61</sup>. Sono movimenti a-partitici, extraparlamentari, formati perlopiù da giovani con un età compresa tra i venti e i trentacinque anni. Giovani solidali con la causa palestinese; giovani musulmani che non credono nell'escatologia del Pih...d o del martirio, non fanno uso dell'islam come ideologia

<sup>55</sup>Il nome completo del movimento extraparlamentare è: Kifaṭa: al-ḥaraka al-mi...riyyiaminaglal-taḌyṭr, ovvero, Basta: il movimento egiziano per il cambiamento. Alla sua nascita ha due slogan. Evitare in tutti i modi la ri-candidatura di ḏusniMub...rak alla presidenza egiziana e impedire il passaggio dei suoi poteri al figlio B...mal. [www.harakamasria.org/node/803](http://www.harakamasria.org/node/803).

<sup>56</sup>Mg6a: ḏarakatṣab...b sittalbrṭl chiama a una concentrazione generale, il 6 Aprile 2008 appunto, per protestare contro l'aumento dei prezzi e lo scarso potere d'acquisto degli stipendi. [www.6april.org](http://www.6april.org).

<sup>57</sup>Blog indipendente che tratta temi politici e sociali di attualità. Dalla sua nascita non è sostenuto da alcuna organizzazione, associazione o Governo, tanto da non accettare nessuna sponsorizzazione o finanziamento pubblico. Numerosi sono stati in questi anni le censure subite dal blog e gli arresti dei suoi attivisti. [www.nawaat.org](http://www.nawaat.org).

<sup>58</sup>Nasce nel Dicembre 1991 e attraverso un volantino rivendica l'abolizione dello stato di emergenza in vigore sin dal 1963, il rilascio dei prigionieri politici e il diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della persona. <http://www.ludovictrarieux.org/it-page3.call2004.htm>.

<sup>59</sup>Nell'Ottobre del 2000 in Egitto, Tunisia e Marocco nascono comitati di solidarietà al Intif...ya di al-Aqj... e alla causa palestinese. Gli studenti universitari attivano campagne per far arrivare nella striscia di Gaza cibo e medicinali.

<sup>60</sup>Si svolgono varie manifestazioni e proteste, in tutto il Nord Africa e il Medio Oriente, contro l'invasione della Cisgiordania da parte di Israele.

<sup>61</sup>Le proteste sono contro l'intervento militare in Iraq. La più grande è quella del 20 Marzo in Piazza Taḏrṭr contro la politica di Mub...rak, ritenuta “troppo” filo statunitense per i manifestanti.



politica e vorrebbero viverci la loro religiosità a livello personale e intimo piuttosto che vedersela governata dallo stato; giovani stanchi della corruzione dei propri governi, dei soprusi da parte delle proprie polizie, dell'impossibilità per loro, che hanno studiato o semplicemente vogliono lavorare, di non poterlo fare se non attraverso le raccomandazioni o la corruzione di pubblici ufficiali. Si ritrovano negli internet point del Cairo, di Tunisi, di Casablanca, di Algeri o di Amman; la maggior parte di loro conosce l'inglese e il francese e alcuni l'italiano, il tedesco, lo spagnolo e perfino il giapponese. Vogliono più opportunità e si rendono conto che la propria classe dirigente è vecchia e non fa gli interessi nazionali. Se in passato avevano la possibilità di migrare verso l'Europa o il Nord America, le politiche anti migratorie messe in campo dai Paesi del "Primo Mondo" [Quarta E., 2006], non permettono più di attraversare il Mediterraneo.

Nella prima parte si analizzano gli elementi in comune e le cause strutturali e contingenti che hanno tutte le rivolte; nella seconda parte si riassumono brevemente gli avvenimenti accaduti nei Paesi in cui sono scoppiate le rivolte. Maggiore spazio è dedicato agli eventi tunisini sia perché è il primo paese, in ordine di tempo, a sollevarsi sia perché dalla sue città partono le prime imbarcazioni di migranti diretti verso l'Italia.

Negli ultimi dieci anni si sono spesso attivati, ma con pochi risultati sul campo. Le cose iniziano a cambiare quando, spinti dalla "crisi economica mondiale", alla loro protesta si aggiungono i lavoratori delle classi medie e le classi meno abbienti.

Per avere idea di cosa voglia dire in Nord Africa la parola "crisi" si deve pensare che mentre in Italia la spesa alimentare ammonta al 17,5% dei consumi, in Egitto, per esempio, raggiunge il 48,1%<sup>62</sup>. Gli effetti della crisi alimentare si sono sentiti di più proprio nel Nord Africa e in Medio Oriente perché tali aree sono quelle maggiormente dipendenti dai mercati internazionali per l'approvvigionamento di cibo e per l'importazione del grano (21,4 milioni di tonnellate)<sup>63</sup>. Di conseguenza, in queste aree, a causa della così detta "crisi dei cereali"<sup>64</sup>, negli ultimi sei anni sono aumentati i prezzi dei generi di prima necessità<sup>65</sup>.

Disoccupazione, inflazione cavalcante, insufficienti libertà individuali e collettive, disagio sociale, mancanza di prospettive future si sono fuse in una sola rivendicazione, individuando nella classe dirigente la causa di tutti i mali.

<sup>62</sup>[www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_pubblicazioni\\_789\\_allegato.pdf](http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_789_allegato.pdf).

<sup>63</sup> In particolare, L'Egitto è il primo importatore mondiale, e l'Algeria il secondo. <http://www.mercatigrano.it/newsAll.php?pageNum=2>; [www.iljournal.it/2011/crisi...lo...importatore...di-grano/210130](http://www.iljournal.it/2011/crisi...lo...importatore...di-grano/210130).

<sup>64</sup> <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/08/13/sui-mercato-guerra-del-grano-governi.html>.

<sup>65</sup>[www.ice.it/statistiche/pdf/ice\\_prometeia\\_sint9.pdf](http://www.ice.it/statistiche/pdf/ice_prometeia_sint9.pdf).

## 2. Internet, la telefonia mobile e le cause contingenti

Molto si è parlato in questi mesi dell'auto immolazione di *!...riq al-layyibMu|ammad B<sup>TM</sup>'az†z†*, il venticinquenne ambulante abusivo che si è dato fuoco a *S†d† B<sup>TM</sup> Z†d* perché aveva subito soprusi da parte della polizia. I media di tutto il Mondo hanno individuato in questo gesto estremo la scintilla che ha portato allo sconvolgimento avvenuto in Nord Africa e in Medio Oriente. Non è stato un episodio isolato; negli ultimi dieci anni, in tutto il Magreb, i suicidi e gli episodi di autolesionismo per cause politiche, sono molteplici e documentati<sup>66</sup>. Tanto che l'auto immolazione, da una parte, è diventata un modo di porre all'attenzione di tutti sull'estrema disperazione e dall'altra è una vera e propria istanza politica [Delich L., 2011]. Quindi qual è la differenza tra il gesto di *B<sup>TM</sup>'az†z†* e quello dei tanti che in questi anni si sono dati fuoco per le strade dell'Algeria, del Marocco e dell'Egitto? Perché una tale risonanza da attivare proteste tanto determinate? Sicuramente molto si deve a internet e alle nuove tecnologie.

Con pochi soldi si può passare l'intero pomeriggio in un internet point di Alessandria o di Munast†r a vedere video, postare commenti, scaricare materiale sul cellulare da mandare a un amico. Dal concerto del tuo cantante preferito, all'ultimo gol di Ronaldinho, ma sono soprattutto i video degli arresti immotivati<sup>67</sup>, delle *ze*<sup>68</sup>, della corruzione<sup>69</sup>, ad essere condivisi. In breve tempo s'informano molte più persone di quanto possa fare un qualsiasi giornale cartaceo o notiziario televisivo. Tutti possono vedere, commentare, denunciare. La tecnologia si mescola con la rabbia e scatena la reazione<sup>70</sup>. [Hamam M. 2011].

In Tunisia, in Marocco, in Algeria, in Libia e in Egitto 2 persone su 3 posseggono un cellulare utilizzato non solo per chiamare o ricevere, ma anche per mandare mail, scaricare informazioni, gestire social network [Perry A. 2011].

<sup>66</sup>[www.quantara.de/webcom/show\\_article.php/\\_c-478/\\_nr-1156/l.html](http://www.quantara.de/webcom/show_article.php/_c-478/_nr-1156/l.html).

<sup>67</sup><http://www.youtube.com/watch?v=NgJ8raUcu3E>.

<sup>68</sup><http://www.youtube.com/profile?user=redeyef2008#grid/uploads>

<sup>69</sup>[www.youtube.com/watch?v=ijsu2WyUWxU](http://www.youtube.com/watch?v=ijsu2WyUWxU).

<sup>70</sup> In Egitto circola una barzelletta: "Mub...rak muore e sale in cielo. Gli vanno incontro i suoi due predecessori alla presidenza dell'Egitto, Na††r e S...d...t, e gli fanno: Allora? Caffé avvelenato o raffica di mitra? Mub...rak risponde: Facebook.

Ma l'uso delle nuove tecnologie non si è fermato solo ad informare ma anche a mobilitare fette consistenti di popolazione, come era già successo nelle elezioni di Obama<sup>71</sup>, nelle proteste del 2009 in Iran<sup>72</sup>, o nelle campagne di sensibilizzazione contro le violenze subite dagli omosessuali in Russia<sup>73</sup>. Come in quei casi tutte le manifestazioni, dalla Tunisia<sup>74</sup> alla Siria, dal Marocco all'Egitto sono state convocate via internet e via sms, dopo una campagna di informazione capillare per mezzo delle nuove tecnologie [Trombetta L. 2011]. Ma c'è di più. Negli anni passati, in Nord Africa e in Medio Oriente, la maggior parte delle manifestazioni sono state duramente represses<sup>75</sup>. Per questo durante le rivolte di quest'anno nascono pagine web che permettono di premunirsi contro le violenze della polizia: dal modo di vestirsi nelle manifestazioni, a come affrontare con caschi e bombolette spray gli agenti, passando al come evitare divieti, prescrizioni e controlli prima, dopo e durante le proteste<sup>76</sup>.

Lo schema è abbastanza simile in tutte le proteste della “Primavera Araba”. Si informa più gente possibile dando un appuntamento di piazza attraverso i nuovi mezzi di comunicazione, nella prima manifestazione non ci sono mai folle oceaniche, la polizia usa lacrimogeni e carica i manifestanti, facendo seguire arresti e retate. Parte dei giovani riprende la manifestazione, posta i video sui Social Network e gli invia alle televisioni satellitari<sup>77</sup>. Le successive manifestazioni sono più imponenti tanto che più passano i giorni, più il numero aumenta. Gli slogan della mobilitazione sono semplici e riguardano quasi sempre la corruzione degli apparati statali, la mancanza di libertà e il rispetto della dignità collettiva e individuale. [Ibidem]. L'Islam non è usato come collante, anzi, i manifestanti sono piuttosto , da una frase di Roy: «Attivisti che si muovono in uno spazio secolare» [Roy. O. 2011, pag. 25].

Le differenze di pensiero tra musulmani praticanti, non musulmani, o le distanze di classe tra avvocati, professori, medici e indigenti si superano anche grazie al nazionalismo; nazionalismo non inteso come propria identità da imporre, né come rivendicazione di una purezza atavica da riconquistare, bensì come il modo più esplicito di sentirsi parte

<sup>71</sup><http://webtrends.about.com/od/web20/a/obama-web.htm>.

<sup>72</sup><http://www.zdnet.com/blog/btl/iran-protests-meet-the-social-web-what-weve-learned/19845>.

<sup>73</sup>[www.youreporter.it/search.php?q=gay](http://www.youreporter.it/search.php?q=gay).

<sup>74</sup>Subito dopo il gesto di Muhammad B<sup>TM</sup> az<sup>†</sup>z<sup>†</sup> la madre si reca davanti alla municipalità di S<sup>†</sup>d<sup>†</sup> B<sup>TM</sup> Z<sup>†</sup>d disperata. I nipoti inviano a parenti e amici il video della zia in lacrime. Nel giro di trenta minuti si organizza, via web, il primo assembleamento spontaneo [ZBISS H., 2011].

<sup>75</sup> Ad esempio come nel 2005, quando nel centro del Cairo, la polizia sgombera violentemente un sit-in di profughi sudanesi. I morti sono almeno 20 tra cui alcuni bambini. [http://archiviostorico.corriere.it/2005/dicembre/31/Strage\\_profughi\\_sudanesi\\_Cairo\\_co\\_9\\_0512\\_31031.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/2005/dicembre/31/Strage_profughi_sudanesi_Cairo_co_9_0512_31031.shtml).

<sup>76</sup> [http://cdn.theatlantic.com/static/mt/assets/science/Page%201\\_rev2.jpg](http://cdn.theatlantic.com/static/mt/assets/science/Page%201_rev2.jpg)

<sup>77</sup> [www.english.aljazeera.net/.../2011111614231749866](http://www.english.aljazeera.net/.../2011111614231749866).

di un insieme. Il bene della patria contro coloro che ne hanno rubato le risorse, che hanno affamato il popolo e gli hanno tolto qualsiasi dignità, come dimostrano le bandiere nazionali sventolanti nelle foto sul web<sup>78</sup>.

### 3. Il ruolo di Aljazira<sup>79</sup>

Precedentemente si è accennato ai video e ai messaggi inviati ai canale satellitari. Tra questi Aljazira è stata sicuramente quello che più ha seguito gli avvenimenti. La vera novità, da parte della televisione all news, è stata rappresentata dalla capacità di interazione con i social network e con la gente protagonista delle proteste. Quando i manifestanti mandano immagini e commenti direttamente sul canale qatarino, i video fanno il giro del mondo arabofono e anglofono<sup>80</sup> [Colleoni M., 2011]. Inoltre tra una trasmissione e l'altra, tra una diretta e un telegiornale vanno in onda dei promo, di trenta secondi circa, in cui una musica incalzante affianca le immagini di gente per la strada che si scontra con la polizia. Ciò rende Aljazira, agli occhi dei manifestanti, da un lato vicina alle istanze della piazza e dall'altro in opposizione al potere costituito [Ibid. p. 200].

In Egitto il vecchio presidente e il suo entourage arrivano addirittura a una vera e propria guerra oscurando per due giorni le frequenze satellitari.[Ibid.]. E quando i vari l'establishment governativi, dei Paesi nordafricani o mediorientali provano a oscurare il canale, i manifestanti montano immediatamente maxischermi in avenue Bourguiba, in Piazza Ta|rir o in Piazza della Perla, per seguire le dirette. Aljazira diventa funzionale alle proteste e partecipa alla riuscita e alla durata delle stesse [Ibid.].

<sup>78</sup>[http://www.google.it/imgres?q=primavera+araba+tunisia&um=1&hl=it&biw=1024&bih=653&tbid=SmF\\_UZZYWBj6cM:&imgrefurl=http://www.parmaoggi.it/2011/10/15/blogger-primavera-araba/&docid=2w4DSNQ1SdREpM&imgurl=http://www.parmaoggi.it/wp-content/uploads/arabi3.jpg&w=400&h=300&ei=bka-rr6NpDE4gT33fCuBA&zoom=1&iact=hc&vpx=278&vpy=223&dur=48&hovh=194&hovw=259&tx=160&ty=130&sig=109517972193656945589&page=2&tbnh=135&tbnw=179&start=13&ndsp=15&ved=1t:429,r:6,s:13](http://www.google.it/imgres?q=primavera+araba+tunisia&um=1&hl=it&biw=1024&bih=653&tbid=SmF_UZZYWBj6cM:&imgrefurl=http://www.parmaoggi.it/2011/10/15/blogger-primavera-araba/&docid=2w4DSNQ1SdREpM&imgurl=http://www.parmaoggi.it/wp-content/uploads/arabi3.jpg&w=400&h=300&ei=bka-rr6NpDE4gT33fCuBA&zoom=1&iact=hc&vpx=278&vpy=223&dur=48&hovh=194&hovw=259&tx=160&ty=130&sig=109517972193656945589&page=2&tbnh=135&tbnw=179&start=13&ndsp=15&ved=1t:429,r:6,s:13)

<sup>79</sup> Moltissime sono state le analisi del ruolo di Aljazira nelle rivolte. Non è questo il luogo per esaminare a fondo i possibili motivi politici o il linguaggio usato dall'emittente del Qatar. Rimandiamo agli studi di Lynch M., 2006, di Colleoni M. 2009 e 2011, di Hamid S. 2010, Zayani M. 2005.

<sup>80</sup> Dal 2005 l'emittente televisiva qatarina emette in lingua inglese attraverso il suo canale Aljazeeraenglish. [http://www.aljazeera.com/watch\\_now](http://www.aljazeera.com/watch_now).

#### 4. Panorama e risvolti delle rivolte

Caduto Bin ‘Alī, in Nord Africa e in Medio Oriente, migliaia di persone scendono in piazza per chiedere cambiamenti sostanziali. Sebbene i Paesi in questione siano alquanto diversi tra loro, presentano molte caratteristiche comuni: regimi autoritari e gerontocratici, condizioni sociali pessime e una percentuale di disoccupazione giovanile altissima<sup>81</sup>. I giovani di questi Paesi pensano che se i tunisini erano stati in grado di cacciare il loro Presidente, anche a “casa loro” le cose sarebbero potute cambiare [Gerges F. 2011]. Allo stesso tempo, in una prima fase, tutti i gli altri governi arabi cercano di evitare le proteste adottando una serie di provvedimenti fiscali come: l'abbassamento dei prezzi dei generi di prima necessità, il contrasto della povertà e della disoccupazione, alcune agevolazioni fiscali per le famiglie e l'aumento degli stipendi per i dipendenti statali [Latini S, 2011]. È interessante dare uno sguardo ad alcune di queste rivolte<sup>82</sup>, lasciando nell'ultima parte, in modo più dettagliato, il resoconto degli eventi in Tunisia.

#### 5. Egitto<sup>83</sup>

Le prime proteste di piazza si svolgono il 25 gennaio al Cairo e ad Alessandria. Le parole d'ordine dei manifestanti sono: fine della presidenza Mub...rak, no alla successione di questi con suo figlio Ýam...l, basta con la corruzione, più lavoro, più libertà, prezzi meno alti per i beni di primo consumo<sup>84</sup>.

Le manifestazioni, nei giorni seguenti, si diffondono in varie città: come Suez, Hurgada, Luxor, Asy<sup>TMt</sup>, anche se Piazza Ta|r†r<sup>85</sup> al Cairo è il luogo simbolo della rivolta. Il 28 Gennaio la polizia cerca in tutti i modi di sgomberare le piazze utilizzando idranti e

<sup>81</sup><http://www.adapt.it/acm-on-line/Home.html>.

<sup>82</sup> Dopo la fuga di Bin ‘Alī le manifestazioni nel mondo arabo cominciano in Algeria, Arabia Saudita, Ba|rein, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Gibuti, Giordania, Kuwait, Iraq, Libia, Marocco, Oman, Siria, Sudan, Tunisia e Yemen. Questa parte del capitolo è la cronistoria degli eventi che vanno dalla fine del Gennaio 2011 al mese di Novembre, periodo in cui si scrive quest'articolo. Si è analizzato solo alcuni di questi scegliendoli o per vicinanza geografica, come i Paesi del Nord Africa o per la rilevanza che potrebbero avere nell'area, come Siria, Arabia Saudita, Ba|rein e Yemen. Ogni situazione nazionale che verrà presentata sarà accompagnata da una nota a margine in cui reperire alcuni riferimenti bibliografici per chi fosse interessato ad approfondire la Storia di ogni singolo Stato.

<sup>83</sup> Gli eventi egiziani hanno una grande risonanza in tutto il mondo, molto di più di quelli tunisini. I motivi sono molteplici e riguardano: la composizione della società, l'essere lo Stato più popoloso del Nord Africa, la culla del Panarabismo e il luogo di nascita del movimento dei Fratelli Musulmani. Per approfondimenti sulla Storia recente si vedano: AA.VV, 1995; Beattie K. J., 1994; sui Fratelli Musulmani: Carré O. e Michaud R. P., 1983; Campanini M., 2010.

<sup>84</sup>[www.repubblica.it/esteri/.../egitto\\_15\\_mila\\_in\\_piazza-11639666](http://www.repubblica.it/esteri/.../egitto_15_mila_in_piazza-11639666).

<sup>85</sup>Curioso come in Lingua Araba la parola Ta|r†r significhi appunto: liberazione.

cariche, si oscurano internet e i canali satellitari Aljazira e Al Arabiya<sup>86</sup>. Tra il 1 e il 7 Febbraio ci sono violentissimi scontri tra dimostranti pro-governativi e dimostranti antigovernativi. Nonostante i dimostranti siano invitati, dal Governo, a lasciare la piazza, si cominciano a vedere le prime tende e le prime barricate.

L'8 Febbraio comincia lo sciopero a oltranza dei medici, dei giuristi e soprattutto dei lavoratori del Canale di Suez che, di fatto, impediscono a qualsiasi cargo di passare tra il Mar Rosso e il Mediterraneo. L'11 Febbraio il vicepresidente, l'ex capo dei Servizi egiziani, 'Umar Sul†m...n annuncia le dimissioni, dopo trenta anni, di 'osni Mub...rak che si ritira nella sua casa di Sharm El-Sheikh. Il potere passa al Supremo Consiglio delle Forze Armate. Da quel giorno, nonostante la società civile sia molto dinamica<sup>87</sup>, sono comunque seguiti arresti preventivi e indiscriminati<sup>88</sup> oltre a restare in vigore lo Stato di Emergenza<sup>89</sup>.

Il 19 Novembre gli Egiziani tornano a manifestare perché si sentono traditi dalla giunta militare, dicono che non ci sono stati cambiamenti significativi per quanto riguarda i diritti umani e non vedono prospettive per il futuro politico del Paese<sup>90</sup>. Dopo giorni di scontri, dove ci sono stati almeno 100 morti e migliaia di feriti, la giunta militare avrebbe accettato la formazione di un nuovo governo, confermando la data per le elezioni legislative per il Lunedì 28 Novembre 2011.

<sup>86</sup>Emittente televisiva con sede negli Emirati Arabi Uniti diretta concorrente di Aljazira.

<sup>87</sup>Sono nati, dal Marzo 2011, 168 tra gruppi, movimenti e associazioni che si occupano di temi sociali o politici, 9 nuovi partiti, 3 nuovi giornali e più di 500 altre pubblicazioni.<http://www.radioradicale.it/scheda/320256>.

<sup>88</sup>Sono 13mila le persone incarcerate da gennaio a oggi. <http://www.intopic.it/notizia/3260280/>.

<sup>89</sup> Il Decretato nel 1967, conobbe una pausa di 18 mesi tra il 1980 e il 1981, per poi essere reintrodotta nel 1981 a seguito dell'omicidio del Presidente Anwar S...d...t. Lo Stato d'emergenza stabilisce la possibilità, per la polizia e per le forze di sicurezza, di disporre dell'arresto e della detenzione di qualsiasi persona, senza che sia necessaria una preventiva autorizzazione giudiziaria e senza che vi sia una convalida successiva entro un breve termine. La limitazione della libertà personale può protrarsi per un periodo massimo di novanta giorni, senza necessità che sia formalizzata un'imputazione o si svolga un processo, consentendo quindi che la polizia disponga l'arresto o la detenzione di un individuo indipendentemente dal presunto compimento di un delittuoso reato e senza che sussista un giustificato motivo. Egitto. Nuovo  
[http://www.dpce.it/online/images/stories/2010-3-Spigno-va\\_proroga\\_dello\\_stato\\_di\\_emergenza\\_iniziato\\_nel\\_1981.pdf](http://www.dpce.it/online/images/stories/2010-3-Spigno-va_proroga_dello_stato_di_emergenza_iniziato_nel_1981.pdf).

<sup>90</sup>[http://www.tracce.it/default.asp?id=376&id\\_n=25579](http://www.tracce.it/default.asp?id=376&id_n=25579).

## 6. Libia<sup>91</sup>

Tra il 17 e il 20 Febbraio, le proteste che si diffondono in una parte consistente del mondo arabo, raggiungono la Libia di Gheddafi. Sono per la maggioranza giovani che manifestano contro la mancanza di lavoro<sup>92</sup> e contro la crescita sproporzionata dell'inflazione. Negli ultimi cinque anni, nel Paese, si è avuta una graduale liberalizzazione dell'economia affiancata a una diminuzione dei sussidi statali e un aumento del prezzo del gasolio e dell'elettricità [Mezran K., 2011].

I primi focolai di rivolta sono in Cirenaica e in particolare nella città di Bengasi. Il regime non attende molto a schierare le forze di sicurezza e a reprimere brutalmente tutte le manifestazioni. In pochissimi giorni la situazione è fuori controllo. Gheddafi prova ad adottare misure popolari, come la riduzione delle bollette o aiuti economici per i neolaureati, ma non avendo alcun effetto il regime non lesina a usare la massima brutalità nel tentativo di stroncare le manifestazioni. Dopo pochi giorni dall'inizio delle proteste Gheddafi perde il controllo di Bengasi e di vaste parti della Libia orientale. Ormai è Guerra Civile<sup>93</sup> tanto che il 27 febbraio a Bengasi si forma un Consiglio Nazionale di Transizione (CNT), che ha l'obiettivo di raccogliere in un fronte comune tutte le forze contro Gheddafi<sup>94</sup>.

Le città principali sprofondano nel caos, migliaia di persone occupano la Piazza Verde di Tripoli, i palazzi del potere vengono dati alle fiamme, la Libia si trova isolata e le notizie iniziano a rincorrersi confuse. E mentre la repressione continua anche con l'uso di mercenari provenienti dal Ciad e dal Niger<sup>95</sup> ormai il q... 'id <sup>96</sup> ha contro la mag-

<sup>91</sup>La "Primavera Araba" ha portato, in Libia, nel giro di otto mesi, non solo alla caduta del regime, in carica dopo il colpo di Stato del 1969, ma anche all'eliminazione fisica del leader Gheddafi. Nel Paese i legami clanici, le alleanze o le ostilità tra le famiglie, hanno da sempre un impatto decisivo sulla Storia e sull'evoluzione politica. Sarebbe però un errore ridurre questi ultimi mesi di avvenimenti a una lotta tra clan per l'egemonia. Si dimenticherebbero anni di urbanizzazione, quando a causa dello sfruttamento del petrolio dagli anni Settanta, si è visto un vero e proprio esodo dalle zone rurali alle campagne. Questo comporta che i nati negli anni Ottanta sono ormai staccati dalle logiche famigliari [Gazzini C., 2011]. Va aggiunto poi che l'intervento della Francia e della Gran Bretagna prima e della NATO in seguito hanno di fatto dato una svolta alla situazione. Quali saranno le conseguenze della partecipazione attiva al conflitto si vedranno nei prossimi eventi. Sulla Storia della Libia: Vandevale D., 2007;. Sulla figura di Gheddafi: Dal Boca A., 2010. Sul Colonialismo Italiano in Libia: Dal Boca A., 1997. Su come il colonialismo italiano usò le divisioni claniche per governare la regione: Ahmida A. A., 2005. Sulla progressiva fine dei legami clanici in Libia a causa dell'urbanizzazione: Southall A., 1998.

<sup>92</sup> Si stima che la disoccupazione giovanile sia intorno al 30%. [www.ilo.org/public/english/region/afpro/cairo/countries/libya.htm](http://www.ilo.org/public/english/region/afpro/cairo/countries/libya.htm).

<sup>93</sup> Come tutte le guerre anche in Libia migliaia di persone scappano. Prima della crisi si stima che fossero 2,5 milioni di emigranti economici che si trovavano in Libia come manodopera a basso costo o in fuga verso l'Europa. L'ONU ritiene che nei primi dieci giorni di scontri, oltre 150 mila persone fuggono. I primi flussi per via terrestre verso la Tunisia, dove sono allestiti dei Campi Profughi per 75 mila persone, e verso l'Egitto. Successivamente via mare per arrivare sulle coste europee. [Verre P., 2011]

<sup>94</sup> Il 6 Marzo la Francia riconosce immediatamente il CNT come l'unico e legittimo interlocutore in Libia. Il 28 lo fa il Qatar. <http://www.ntlibya.org/english/about>.

<sup>95</sup>In Libia scatta una vera e propria "caccia al nero". I ribelli se la prendono con tutte le persone di colore, anche quelli delle comunità più povere come eritrei, maliani e somali. Molti di questi scappano dai noti centri di detenzione costruiti da Gheddafi per accordi con i vari Paesi europei. [http://www.noborder.org/crossing\\_borders/newsletter02it.pdf](http://www.noborder.org/crossing_borders/newsletter02it.pdf).

<sup>96</sup>Letteralmente: "guida", come amava definirsi Gheddafi davanti ai libici.

giorparte della popolazione. Le Nazioni Unite decidono da prima di comminare sanzioni nei confronti del regime di Gheddafi e poi attraverso la risoluzione 1973<sup>97</sup>, de facto, legittimano l'intervento della NATO.

Durante i mesi di Aprile e Maggio, mentre i bombardamenti NATO sfiancano e distruggono le forze lealiste al regime, i rivoltosi conquistano varie città. Il leader libico si trincea dapprima nella sua fortezza di B...b al-'Azīziyya a Tripoli e poi, causa le continue defezioni dell'esercito, fa perdere le sue tracce. Dopo la conquista di Tripoli il 17 Ottobre il CNT prende anche Sirte, una delle ultime città ancora leali a Gheddafi. Il 20 Ottobre Gheddafi viene trovato mentre fuggiva dalla stessa Sirte e giustiziato. Nei giorni a seguire il CNT, dopo aver formato un Governo di Transizione, dichiara che ci saranno entro otto mesi elezioni per formare un Assemblea Costituente<sup>98</sup>.

## 7. Algeria<sup>99</sup>

A partire da gennaio, l'Algeria ha assistito a varie proteste dovute all'aumento dell'inflazione, ai salari bassi e alla disoccupazione diffusa. In un Paese col tasso di disoccupazione giovanile più alto di tutto il Nord Africa<sup>100</sup>, dove il 23%<sup>101</sup> della popolazione vive al di sotto della soglia della povertà, le rivolte e le manifestazioni si susseguono da decenni<sup>102</sup>. Esistono fortissime disparità sociali e le classi più abbienti, che devono le loro entrate alle rendite del petrolio e del gas, sono legate al Presidente B<sup>TM</sup>tifiṭqa e al suo entourage. Proventi che ammontano a 55,7 miliardi dollari annui<sup>103</sup> e dove gli utili non sono mai stati ridistribuiti tra la popolazione [Impagliazzo M., 2011].

Il Presidente, al potere dal 1999, ha cercato di calmare gli animi revocando lo stato di emergenza in vigore da 19 anni ma ciò nonostante le manifestazioni si sono susseguite. In realtà non ci sono stati gli stessi episodi di violenza tra polizia e manifestanti a cui si è assistito negli altri Paesi limitrofi. La Guerra Civile che ha sconvolto l'Algeria, con

<sup>97</sup> Il 17 Marzo il Consiglio di Sicurezza dell'ONU vota la risoluzione.  
[www.un.org/News/Press/.../sc10200.doc.htm](http://www.un.org/News/Press/.../sc10200.doc.htm).

<sup>98</sup> <http://www.voanews.com/english/news/Libya-to-Declare-Liberation-from-42-Year-Gadhafi-Rule-132403478.html>.

<sup>99</sup> In Algeria le manifestazioni violente per i beni di prima necessità, le "rivolte del cous-cous" come le chiamano alcuni media occidentali, sono frequenti da almeno 23 anni. È una di queste rivolte, nel 1988, che porta allora al partito unico Front de Libération nationale (FLN) a indire prima un referendum per il multipartitismo e poi elezioni. La vittoria va al Fronte Islamico di Salvezza (FIS) ma l'annullamento del processo elettorale porta a una sanguinosa Guerra Civile. Per la Storia dell'Algeria: Stora B., 2004. Per la Storia dei movimenti islamici in Algeria: Labat S., 1995. Sulla Società Algerina: Coté M., 1996.

<sup>100</sup> Il 35% secondo le stime. [www.indexmundi.com/map/?v=74&l=it](http://www.indexmundi.com/map/?v=74&l=it).

<sup>101</sup> [www.esteri.it/MAE/pdf\\_paesi/AFRICA/ALGERIA.pdf](http://www.esteri.it/MAE/pdf_paesi/AFRICA/ALGERIA.pdf).

<sup>102</sup> [www3.lastampa.it/esteri/sezioni/articolo/lstp/382773/](http://www3.lastampa.it/esteri/sezioni/articolo/lstp/382773/).

<sup>103</sup> [http://www.3dcad.it/content\\_detail.aspx?sec=imp&id=9476](http://www.3dcad.it/content_detail.aspx?sec=imp&id=9476).



più di duecentomila vittime, è ancora troppo recente, permettendo all'esercito di tenere in mano la situazione senza intervenire.

Il 7 marzo scendono in piazza gli agenti della polizia locale per chiedere l'aumento dei salari e il 12 Aprile, nonostante il divieto assoluto, manifestano anche gli studenti contro la disoccupazione. Si susseguono, in questi ultimi mesi, altre piccole proteste e sit-in.

## 8. Marocco<sup>103</sup><sup>104</sup>

In Marocco l'ondata di proteste popolari è stata più contenuta rispetto ai Paesi vicini. Questo a causa del rispetto che gode il re Mo|ammad VI, sia per motivi religiosi<sup>105</sup>, che per la sua immagine di riformista. Nonostante ciò nel mese di Febbraio ci sono manifestazioni di protesta per l'aumento dei prezzi e per chiedere una riduzione dei poteri in mano al sovrano. Il 20 febbraio alcune decine di migliaia di persone scendono in strada in varie città del paese. Il 25 e il 26 febbraio si verificano disordini anche nel Sahara Occidentale, paese che il Marocco considera parte integrante del suo territorio fin dal 1975<sup>106</sup>. Qualche settimana dopo il Re promette di rafforzare i poteri del parlamento e di riformare il potere giudiziario promulgando una nuova Costituzione da approvare in un referendum. La consultazione popolare si tiene il 1° Luglio 2011 con l'esito di approvare a larghissima maggioranza<sup>107</sup> la nuova Carta Costituzionale. Domenica 3 luglio la gente torna a manifestare, sono circa 80 mila in tutto il Paese, contro la nuova Costituzione, che non sancisce il passaggio a una monarchia parlamentare. Ciò nonostante si sono stabilite, per il 25 Novembre 2011, Elezioni Legislative.

<sup>104</sup>Dall'indipendenza del 1956 le sorti del Marocco sono legate da una parte al potere e alle sorti dei Fil...l†, la dinastia tuttora regnante, e dall'altra alla sua posizione geografica, tra il Mediterraneo e l'Atlantico, che lo rende di particolare importanza per qualsiasi equilibrio geo politico. Sulla Storia del Marocco si possono consultare: Diouri M., 1993; Lugan: 1992. Sulla monarchia Filalide: Dalle I., 2011; Amar A., 2009.

<sup>105</sup>I Fil...l† vantano la discendenza diretta dal Profeta Mu|ammad.

<sup>106</sup> 105 Il territorio che viene rivendicato dai sa|rawi è l'ex colonia spagnola del Sahara Occidentale.

Nel 1975, dopo il ritiro da parte della Spagna, Marocco e Mauritania occupano illegalmente il territorio. L'occupazione obbliga l'esodo di gran parte della popolazione autoctona nella vicina Algeria, nella zona di Tinduf. Il 28 Febbraio 1976 viene proclamata dal Fronte Polisario, rappresentante riconosciuto dalla Comunità Internazionale per i sa|rawi, la Repubblica Araba Sa|rawi Democratica (RASD) e due anni dopo la Mauritania si ritira dai territori occupati firmando un accordo di pace. Prosegue la guerra tra RASD e Marocco che non si ferma sino al 1991 quando viene stabilito un cessate il fuoco temporaneo per permettere la realizzazione di un referendum. Consultazione che dovrebbe sancire se le popolazioni autoctone di quel territorio e i profughi di Tind†mf vogliono l'indipendenza o l'annessione al Marocco. Referendum che a tutt'oggi non si è ancora tenuto. Per la Storia del Sahara Occidentale: Hodges T., 1983; Aguirre D., 1988; Pazzanita A., 2006.

<sup>107</sup> Il 98% di Sì. <http://www.iljournal.it/2011/marocco-ancora-proteste-nonostante-le-riforme/247812>.

## 9. Siria<sup>108</sup>

Il 15 Marzo, un altro fronte si apre nel panorama delle proteste, quello siriano. Le manifestazioni scoppiano inizialmente a Dar'..., nel sud della Siria. Si chiedono, da prima, riforme costituzionali e politiche<sup>109</sup>, e nei giorni seguenti, la fine del mandato del Presidente Bašš...r al-Asad in carica dal 2000, dopo la morte del padre ḏ...fi<sup>110</sup>. Le proteste scatenano la dura repressione del Governo di Damasco. La complessità clanica e confessionale della società siriana fa temere che un aggravarsi della crisi potrebbe culminare in una guerra civile.

Nei primi quindici giorni la repressione è durissima e comincia un esodo massiccio di persone verso la vicina Turchia<sup>111</sup>. Il 29 Marzo le proteste spingono alle dimissioni del governo guidato da Muḥammad al-'Uḡrī , ma non cambia nulla. A metà Aprile sono allontanati tutti i media stranieri dal Paese; gli avvenimenti vengono raccontati solo dalla tv di Stato siriana, dal canale satellitare al-Duniy... e dall'agenzia di notizie Sana, tutte vicine al Presidente Bašš...r [Trombetta L., 2011]. Alle migliaia di arresti con un numero impressionante di desaparecidos, il Governo alterna rilasci di gruppi di detenuti, nel tentativo di calmare la piazza, non cambia molto [Ibid.].

Assad fa balenare qualche riforma, tra cui la concessione della cittadinanza alla minoranza curda, ma in realtà succede molto poco. Ormai da mesi ogni Venerdì la gente scende in piazza per protestare e puntualmente il regime fa morti e detenuti<sup>112</sup>. Inoltre la situazione si è ulteriormente complicata negli ultimi tre mesi poiché si sono create fazioni contrapposte, con numerosi disertori dell'esercito da una parte, e i militari fedeli ad Assad dall'altra. Oltretutto anche se il Presidente sembra disposto ad accettare il piano

<sup>108</sup> La questione siriana è tra le più complesse del Medio Oriente. La presenza di diverse componenti confessionali o claniche all'interno del territorio e una complessa divisione del potere; l'egemonia del partito Ba'ḡ; il contesto regionale che influenza da sempre le vicende storiche del Paese; gli stretti legami con le vicende libanesi e palestinesi. Inoltre negli ultimi dieci anni c'è stata una divisione sociale, politica e prospettica tra giovani urbanizzati e abitanti del mondo rurale, molto più accentuata di qualsiasi altro paese dell'area. Per chi fosse interessato: sulla Storia della Siria: Piper D., 1990; Tauber E., 1995. Sulle divisioni claniche e confessionali e sul potere della famiglia Asad: Balanches F., 2006i. Sul complesso sistema di potere: Ḳ...diq M., 1993; Haddāy B., 2005.

<sup>109</sup> 108 Una delle richieste è l'abolizione della: "Legge d'Emergenza" in vigore dal 1963 che stabilisce, tra l'altro, il controllo di ogni espressione di piazza o forma di dissenso, il fermo di sospetti, il controllo sugli organi d'informazione.

<sup>110</sup> Militare e alto esponente del Partito Ba'ḡ. Diventa presidente siriano dal 1971 fino alla sua morte il 10 Giugno del 2000.

<sup>111</sup> A fine Novembre 2011, in Turchia, sono quasi 7000 i profughi provenienti dalla Siria. [http://www.adnkronos.com/IGN/News/Esteri/Siria-quasi-7mila-i-profughi-fuggiti-in-Turchia\\_312125435512.html](http://www.adnkronos.com/IGN/News/Esteri/Siria-quasi-7mila-i-profughi-fuggiti-in-Turchia_312125435512.html).

<sup>112</sup> [http://www.lettera43.it/politica/30413/firmato-l-accordo-con-la-lega-araba-ma-l-esercito-di-assad-spara-ancora\\_breve.htm](http://www.lettera43.it/politica/30413/firmato-l-accordo-con-la-lega-araba-ma-l-esercito-di-assad-spara-ancora_breve.htm).

della Lega Araba<sup>113</sup>, che dovrebbe portare alla fine delle proteste, continua la repressione.

## 10. Yemen<sup>114</sup>

Lo Yemen si colloca all'undicesimo posto fra i paesi a più elevata insicurezza alimentare, con il più alto tasso di malnutrizione al mondo e con il 43% della popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà<sup>115</sup>. Dalla fine di Febbraio decine di migliaia di disoccupati, impiegati statali, medici, avvocati e soprattutto studenti scendono nelle piazze di Ḥan‘..., Ta‘izz e ‘Adan per chiedere le dimissioni del Presidente ‘Al† ‘Abd ‘All...h Ḥ...li|. Questi è al potere da 33 anni, prima nel solo Yemen del Nord e poi nel paese riunificato.

Negli ultimi giorni di Febbraio violenti scontri oppongono i manifestanti ai lealisti del Presidente. Nascono così due piazze: Ta|r†r, dove sono i lealisti di Ḥ...li| e TaḌy†r dove accampano i manifestanti. Agli inizi di Marzo agli studenti anti-Ḥ...li| si sommano i socialisti, i ribelli sciiti del Nord e i separatisti del Sud. Ḥ...li| annuncia che non si ricandiderà ma che non lascerà prima del 2013.

Il 18 marzo vengono uccisi, da cecchini posti sui tetti dei palazzi circostanti, 52 dimostranti disarmati di piazza TaḌy†r. Numerosi deputati del partito di governo, del corpo diplomatico e dell'esercito, si schierano contro Ḥ...li| per protesta contro gli eccessi della repressione. Alcuni generali schierano il proprio battaglione a difesa dei manifestanti.

Nei giorni successivi, i ministri degli Esteri degli Stati del Golfo propongono un negoziato, da tenersi in Arabia Saudita, in cui si prepari il graduale passaggio di consegne tra Ḥ...li| e un nuovo governo. Il presidente yemenita si dice disponibile a un'ipotesi di transizione, ma la piazza rifiuta ogni piano che non contempli le sue immediate dimissioni.

<sup>113</sup><http://www.repubblica.it/ultimora/esteri/siria-ultimatum-lega-arabaok-piano-entro-domani- o-sanzioni/news-dettaglio/4073110>.

<sup>114</sup> La situazione yemenita non è di facile spiegazione. In un paese dove i legami familiari sono più importanti di qualsiasi istituzione statale e dove i clan considerano nemici qualsiasi presenza di forze di sicurezza o di truppe governative ci si rende conto che gli attori in campo sono vari e molteplici. Inoltre la situazione è complicata dalla presenza di aerei droni statunitensi che sorvolano di continuo le aree meridionali e occidentali del Paese, lì dove si sospetta la presenza di miliziani di al- Q...‘da. Incursioni che spesso finiscono con numerose vittime civili [Al-Fatt...] K., 2011]. Per informazioni sull'attuale situazione dello Yemen si può consultare: : Phillips S., 2011. Sulla Storia dello Yemen: Pournier S., 1987.

<sup>115</sup>[www.esteri.it/rapporti/pdf/yemen.pdf](http://www.esteri.it/rapporti/pdf/yemen.pdf).

Il 4 Giugno il Presidente viene colpito da una bomba che lo ferisce gravemente, tanto da essere portato d'urgenza a Riyāḍ, in Arabia Saudita, per le cure mediche. Si susseguono le voci secondo cui Ḥamad bin Khalifa sarebbe morto. Il 7 Luglio il Presidente riappare in video<sup>116</sup> e l'8 Ottobre ritorna in patria. Dopo ulteriori proteste, il 23 Novembre, Ḥamad bin Khalifa firma un accordo per cui lascia la presidenza dopo 33 anni in cambio dell'immunità giuridica<sup>117</sup>.

## 11. Bahrein<sup>118</sup>

Nell'arcipelago di 1,2 milioni di abitanti nel Golfo Persico, che ospita la Quinta Flotta della Marina militare americana, il 14 Febbraio iniziano grandi proteste contro il re Ḥamad Bin Khalifa al-Khalifa. La dinastia è sunnita e regna da più di due secoli in un Paese dove circa il 70% è sciita. Le manifestazioni, che partono tutte da Piazza della Perla, nella capitale Manama, chiedono che il Re promuova riforme politiche. Il 22 febbraio una folla impressionante, in proporzione alla popolazione totale del Bahrein, si raduna in Piazza della Perla per chiedere: una monarchia davvero costituzionale, una riforma elettorale che non discrimini gli sciiti, la liberazione di tutti i prigionieri politici, un nuovo governo di salvezza nazionale. Inizialmente il governo libera più di 300 prigionieri politici, ma le proteste non cessano e il 14 Marzo il Consiglio di Cooperazione del Golfo<sup>119</sup> invia a Manama un contingente di mille uomini, che attraverso il ponte di 24 Km che collega Arabia Saudita e Bahrein, occupano la Piazza della Perla. Gli scontri che seguono provocano cinque morti e numerosi arresti. La settimana dopo Khalifa vieta le dimostrazioni e impone il coprifuoco. A Giugno il Presidente nomina una commissione d'inchiesta, che dopo aver ascoltato 5000 persone, il 24 Novembre, riconosce l'uso sconsiderato della repressione da parte della polizia sui manifestanti pacifici<sup>120</sup>.

<sup>116</sup>[www.youtube.com/watch?v=EyrGVk\\_cNhQ](http://www.youtube.com/watch?v=EyrGVk_cNhQ).

<sup>117</sup><http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-11-23/yemen-anni-saleh-lascia-124340.shtml?uuid=AaRyVvNE>.

<sup>118</sup>Dopo la caduta dell'Impero Ottomano, nel 1916 il Bahrein diventa protettorato britannico. Nel 1971 consegue l'indipendenza. Sulla Storia del Bahrein: Al-Khalifa, I. 1980; Nakhleh E., 2011.

<sup>119</sup> Creato nel 1981 riunisce, oltre all'Arabia Saudita, il Kuwait, gli Emirati Arabi Uniti, il Qatar, il Bahrein e l'Oman. Ha scopi economici, politici e sociali. Nel 1990 sostenne la Guerra contro l'Iraq. [www.camera.it/temiap/PI0006FocusCeSI.pdf](http://www.camera.it/temiap/PI0006FocusCeSI.pdf).

<sup>120</sup><http://www.lettera43.it/attualita/32209/bahrein-il-re-mai-piu-repressione-violenta.htm>.

## 12. Arabia Saudita<sup>121</sup>

In Arabia Saudita piuttosto che a manifestazioni, come negli altri Paesi, in un primo momento si assiste a numerosi appelli su internet che reclamano riforme politiche e fine della monarchia assoluta. Centinaia di petizioni popolari vengono consegnate direttamente al Re. I giovani dell'élite saudita, istruiti ed educati all'estero, chiedono una maggiore partecipazione ai processi decisionali. La monarchia saudita<sup>122</sup> decide di intervenire in due direzioni per salvaguardare la propria sopravvivenza. Il Re 'Abdull...h bin 'AbdAzīz<sup>123</sup> adotta sul fronte interno misure economiche, stanziando 36 miliardi di dollari in un decreto di immediata attuazione, emesso in una sola notte<sup>124</sup>, che prevede vari provvedimenti, tra i quali: sussidi di disoccupazione, fondi per finanziare corsi all'estero per studenti meritevoli, acquisto di immobili per le famiglie più povere, aumenti degli stipendi dei dipendenti pubblici, nuove assunzioni e creazioni di ufficio contro la corruzione [Charmelot J., 2011].

Sul fronte estero nonostante appoggi la risoluzione della Lega Araba per una no-fly zone sulla Libia, favorendo di fatto i ribelli, interviene per sedare, in un modo o nell'altro, le rivolte ai suoi confini. Oltre all'intervento militare in Baḡrein, assume un ruolo guida negli sforzi di mediazione nello Yemen, e stanziava 4 miliardi di dollari a favore dell'Egitto [Caruso A., 2011].

Nel Paese però continuano le proteste, soprattutto da parte delle donne, che sono soggette a varie restrizioni e divieti<sup>125</sup>. Il 17 Giugno si tiene la giornata delle "Donne al Volante"<sup>126</sup> e tre mesi dopo, il 25 settembre, il Re concede il diritto di voto ed il diritto di essere elette alle donne saudite per le Elezioni Municipali<sup>127</sup> del 2012<sup>128</sup>.

<sup>121</sup> L'Arabia Saudita ha visto cambiare le sue sorti con la scoperta del petrolio e con il suo sfruttamento, soprattutto dagli anni Settanta, quando le rendite sono aumentate a dismisura. Inoltre sul suo territorio ci sono le due più importanti città dell'Islam: Medina e La Mecca. La Mecca è il luogo del pellegrinaggio rituale che ogni musulmano deve compiere almeno una volta nella propria vita, cosa che comporta un arrivo annuo di fedeli sul proprio suolo stimabile intorno alle 3 milioni di presenze annue. Sulla Storia dell'Arabia Saudita: Bonnenfant P., 1986. Sulla economia dei Paesi del Golfo con particolare attenzione all'Arabia Saudita: AA.VV., 2002.

<sup>122</sup> Nel 1932 'Abd al - 'Azīzal-Sa<sup>TM</sup>d riunisce sotto il suo dominio tre province e proclama il Regno dell'Arabia Saudita, fondando la attuale dinastia regnante.

<sup>123</sup> Il re ritorna frettolosamente in patria il 23 Febbraio, dopo un'assenza di tre mesi.

<sup>124</sup> <http://www.lettera43.it/fatti/9453/regali-sauditi.htm>.

<sup>125</sup> In Arabia Saudita se una donna non può andare sul posto di lavoro o uscire di casa a meno che non sia accompagnata da un uomo. <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=MOTION&reference=P6-RC-2007-0526&language=IT>.

<sup>126</sup> <http://www.amnesty.it/arabia-saudita-attiviste-sfidano-divieto-di-guidare>.

<sup>127</sup> In Arabia Saudita si può votare dal 2005. Le uniche elezioni possibili sono quelle Municipali, dove si vota la metà dei membri, 408 seggi su 816 totali, attraverso la consultazione popolare. La restante metà è invece direttamente di nomina regia

<sup>128</sup> <http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/09/25/arabia-saudita-donne-ammesse-alle-elezioni-municipali-solo-a-partire-dal-prossimo-anno/159977/>.

### 13. Tunisia

Se si volessero cercare i prodromi della “Rivoluzione del Gelsomino”, come i media occidentali la hanno etichettata<sup>129</sup> bisogna annoverare almeno due episodi. Già nel 2008 nella città mineraria di Rudayyf<sup>130</sup>, a seguito di un concorso pubblico truccato, i disoccupati della cittadina occupano la sede della CPG<sup>131</sup>. La polizia tunisina apre il fuoco sui manifestanti causando due morti e centinaia di arresti<sup>132</sup>. Due anni più tardi, il 15 Agosto del 2010, a Bin Qard...n, l'intera città si ribella quando viene chiusa la dogana di Ra's Al-Ad'ir al confine con la Libia. L'economia dell'intera zona si basa su traffici leciti e illeciti con il Paese vicino e pare che la misura sia presa per favorire la famiglia della seconda moglie di Bin 'Al', Leila Trabelssi. I Trabelsi sono una delle famiglie più influenti del Paese non permettono ad alcuno di guadagnare lecitamente o illecitamente nella maggior parte dei campi economici<sup>133</sup>. Gli scontri si susseguono per quattro giorni e terminano quando la frontiera viene riaperta decretando, di fatto, la vittoria dei moti popolari<sup>134</sup>.

Le due rivolte, se pur localizzate e con specificità diverse, vedono i giovani come principali protagonisti e hanno già in loro quelle che saranno le parole d'ordine a partire da Dicembre: lotta alla corruzione, basta con i soprusi del regime, basta con la corruzione. [Delich L., 2011].

In un clima di insofferenza da parte della maggioranza della popolazione, l'eco e l'effetto del gesto di Mu'ammad B'az'iz è dirompente proprio perché si iscrive in un clima di intolleranza e di disgusto nei confronti del Presidente, della sua famiglia e del suo entourage. Le cause alle origini della rivolta sono dunque un insieme di disperazione e di mancanza di mezzi di sussistenza che sfociano in una protesta di ampi strati della popolazione che si auto organizza attraverso nuovi mezzi di comunicazione e convoglia

<sup>129</sup> In Tunisia la rivolta viene chiamata o Rivolta di S'ad' B'az'iz oppure Rivoluzione della Dignità. Rivoluzione del Gelsomino è il nome dato dai media occidentali.

<sup>130</sup> Città mineraria situata a pochi chilometri dalla frontiera con l'Algeria. Dalla fine del '800 le sue enormi miniere sono sfruttate dalla "Compagnia dei fosfati e delle ferrovie di Gafsa" (CPG). La sua storia economica e sociale è sempre stata caratterizzata dal rapporto tra la CPG e i lavoratori.

<sup>131</sup> Compagnia dei fosfati e delle ferrovie di Gafsa.

<sup>132</sup> <http://www.monde-diplomatique.fr/2008/07/GANTIN/16061>.

<sup>133</sup> Le partecipazioni della famiglia Trabelssi comprendono, nel Dicembre 2010, una compagnia aerea, numerosi hotel, due radio private, impianti di assemblaggio auto, la distribuzione esclusiva della Ford in tutto il territorio tunisino, una società di sviluppo immobiliare. Numerosi famigliari sono in carcere o in attesa di giudizio per corruzione, traffico illecito di stupefacenti e armi, tangenti e sequestro di persone. <http://www.monde-diplomatique.fr/carnet/2011-01-06-Tunisie>.

<sup>134</sup> <http://nawaat.org/portail/2010/08/18/tunisie-situation-toujours-tendue-a-ben-guerdane-apres-des-dizaines-d%E2%80%99arrestations/>.

la sua rabbia nei numerosi momenti di piazza. [Delich L., 2011]. Quando si dà alle fiamme, il 17 Dicembre, i cugini postano il video della disperazione della madre del ragazzo davanti al municipio di S†d† B™ Z†d. Nello stesso giorno cominciano le prime manifestazioni nella città davanti al quartiere regionale della polizia, dove centinaia di persone si accalcano per chiedere giustizia e per gridare basta con la corruzione. Per tutta risposta vengono allontanati con lacrimogeni e violente cariche. Il video delle cariche gira per tutti i Social Network tanto da essere notato dal canale satellitare Aljazira, che manda una truppa a filmare. Mentre il mondo arabo assiste alle immagini, le tv nazionali tunisine non danno importanza all'argomento. Bin 'Al† stesso, nei suoi discorsi, ripete che le manifestazioni sono di una minoranza, probabilmente pagata da al-Q... 'ida, ma le proteste e i suicidi continuano, come il 22 Dicembre, quando La|s†nNaPi si arrampica su un palo della luce e si toglie la vita gettandosi sui cavi dell'alta tensione, e quando a pochi chilometri di distanza Ramz† Al-Abb™ di si immola dandosi fuoco perché non riesce più a pagare un debito contratto con lo Stato<sup>135</sup>. Ciò nonostante la reazione del Governo è quella di reprimere e arrestare, provocando vari feriti tra i manifestanti.

Il 24 dicembre nonostante il coprifuoco imposto dal governo, tanti tunisini continuano a scendere per le strade, di fronte ai luoghi del potere come caserme, municipi e sedi del Rassemblement Constitutionnel Démocratique Constitutionnel<sup>136</sup> gridando: "Il popolo vuole la caduta del regime<sup>137</sup>," e la protesta si diffonde a macchia d'olio in tutto il Paese<sup>138</sup>.

Il metodo è sempre lo stesso: ci si coordina attraverso internet e attraverso piccoli volantini nei quartieri popolari, per poi darsi appuntamento presso le stazioni di polizia e gli edifici governativi, luoghi simbolo della corruzione e del malgoverno [Ibid.]. Il 27 Dicembre, nella capitale, oltre mille cittadini esprimono solidarietà ai fatti di S†d† B™ Z†d e chiedono immediati cambiamenti. Nonostante la polizia disperda le manifestazioni, il giorno dopo la gente ritorna in piazza. Alla fine di Dicembre l'Union générale tunisienne du travail<sup>139</sup> (UGTT) appoggia ufficialmente la protesta. Il 31 Dicembre anche l'Ordine Nazionale degli Avvocati Tunisini<sup>140</sup> indice lo sciopero generale a cui

<sup>135</sup> <http://www.aljazeera.com/indepth/opinion/2010/12/20101227142811755739.html>.

<sup>136</sup> Partito di ispirazione socialdemocratica fondato dallo stesso Bin 'Al† nel 1988. Nelle Elezioni Legislative del 2009 ottiene 161 seggi su 214.

<sup>137</sup> Aš-ša'byur†disq... ¥ al-ni©...m. Sarà lo slogan che da quel momento in poi, dal Marocco sino allo Yemen, risuonerà in tutte le manifestazioni di protesta della Primavera Araba.

<sup>138</sup> Per una mappa delle proteste [www.aljazeera.com/news/africa/2011/01/20111415114167177](http://www.aljazeera.com/news/africa/2011/01/20111415114167177).

<sup>139</sup> Fondato nel 1924 da lavoratori tunisini rientrati dalla Francia è attualmente il principale sindacato dei lavoratori in Tunisia.

<sup>140</sup> [www.ansamed.info/it/tunisia/news/MLXAM10543.html](http://www.ansamed.info/it/tunisia/news/MLXAM10543.html).

aderiscono il 95% dei giuristi. È la partecipazione ai moti di protesti di questa parte di società civile tunisina a rendere errata l'analisi che vorrebbe le attuali rivolte simili a quelle degli anni passati. Quelle erano proteste contro l'aumento dei prezzi, spontanee e che riguardavano soprattutto le classi meno abbienti. Adesso avvocati, professori e classe media in generale si uniscono alle rivendicazioni dei ceti popolari e alle classiche parole: "Pane e Lavoro" si aggiungono quelle di "Diritti e Libertà". [Ibid.].

Il 3 Gennaio a T...la 250 disoccupati sono caricati con gas lacrimogeni, la manifestazione si sposta davanti a una sede del RCD che viene completamente data alle fiamme<sup>141</sup>. Attraverso internet ormai la rivolta e gli appuntamenti di piazza sono live e on line, per questo gli apparati militari dello Stato provino a oscurare il web, avranno scarsi risultati anche perché, per tutta risposta, i siti ufficiali del Governo o riconducibili all'establishment, collasseranno per gli attacchi portati da giovani hacker.

Ormai la situazione è insostenibile e il 14 gennaio Bin 'Alī fugge dalla Tunisia<sup>142</sup>, il giorno successivo si svolge una manifestazione nei pressi del Carcere 9 Aprile<sup>143</sup> per chiedere l'immediata liberazione di tutti i prigionieri politici. Dopo la fuga di Bin 'Alī viene dichiarato lo stato di emergenza ed istituito un governo temporaneo, di coalizione nazionale, che include membri del RCD e che avrebbe dovuto portare a elezioni in sessanta giorni. Il 23 Gennaio anche i poliziotti cominciano uno sciopero per richiedere: l'aumento dei salari e un indulto generale per tutti i crimini commessi durante i 23 anni di presidenza Bin 'Alī. Il giorno successivo il generale Rašid 'Amir, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tunisino annuncia che le forze armate sono dalla parte dei manifestanti e difenderanno la rivoluzione. Il 27 Gennaio il Primo Ministro Muḥammad Yānī annuncia che sei membri del RCD ministri del Governo di Transizione a causa delle pressioni della piazza si sono dimessi. Il 28 Gennaio le proteste si spostano nei pressi del suo ufficio e diventano sit in permanente. Più di mille persone si coordinano e si auto organizzano con una capillare distribuzione di cibo e una postazione internet permanente chiamata: Casbah Media Relations<sup>144</sup>. I manifestanti affermano che non se ne andranno finché anche Yānī non sarà andato via. Il 27 Febbraio il

<sup>141</sup>[www.ossin.org/tunisia/Page-2.html](http://www.ossin.org/tunisia/Page-2.html).

<sup>142</sup>[www.tg24.sky.it/tg24/mondo](http://www.tg24.sky.it/tg24/mondo).

<sup>143</sup> È il carcere famoso perché sono imprigionati la maggior parte dei dissidenti politici tunisini dal 1993 in poi. <http://www.resistenze.org/sito/te/po/tn/potnba10-008127.htm> Sulle condizioni del carcere: [http://www.youtube.com/watch?v=3LiMf4tb5Y4&feature=player\\_embedded](http://www.youtube.com/watch?v=3LiMf4tb5Y4&feature=player_embedded).

<sup>144</sup><http://insidetunisia.it/2011/03/rock-the-casbah/>.



Primo Ministro si dimette e rimuove da qualsiasi carica amministrativa i membri del RCD.

Il nuovo Primo Ministro al-B...P† Q...‘id al-Sibs† annuncia elezioni per formare un 'Assemblea Costituente con il compito di cambiare la Costituzione e di stabilire una data per le elezioni. Alle votazioni, che si tengono il 23 Ottobre, si presentano 1.500 liste elettorali, 11.000 candidati, 110 partiti<sup>145</sup>. Quattro giorni dopo la chiusura delle urne, l'Instance Supérieure Indépendante pour les Elections (ISIE) annuncia che il partito di maggioranza è An-Nahāya, il partito islamico moderato, attraverso la conquista di 90 dei 217 seggi<sup>146</sup> in assemblea; inoltre l'ISIE elimina in 6 circoscrizioni elettorali<sup>147</sup> la lista Al-‘Ar†ya – Pétition Populaire ridimensionandone il risultato iniziale. Questo poiché il presidente del partito, al-ḏ...md†<sup>148</sup>, sebbene non candidato, sarebbe contravvenuto alle norme sulla campagna elettorale per eccessiva esposizione della lista su Al-Mustaqilla, canale televisivo di sua proprietà. La decisione è stata presentata in ottemperanza della Legge che disciplina le modalità e i limiti di finanziamento privato ed estero ai partiti nonché l'interdizione di concorrere a cariche pubbliche nei confronti di ex quadri del RCD (come nel caso del capolista di Al-‘Ar†ya<sup>149</sup> nella circoscrizione Francia 2). A causa di ciò scoppiano disordini, durati due giorni, a S†d† B™ Z†d, luogo d'origine di al-ḏ...md†, a Ÿf...qs e Qaṛayn. Il 21 novembre ḏamm...d† al-Bib...l†, di An-Nahāya, viene nominato Primo Ministro di un governo di coalizione con le formazioni di sinistra At-Takatul e il Congresso per la Repubblica (Cpr).

## 14. Conclusioni

Le rivolte in corso in tutto il Nord Africa e il Medio Oriente hanno dei caratteri comuni sia nei motivi che le scatenano, sia nel modo di gestire la rivolta. Alla corruzio-

<sup>145</sup> Informazioni dettagliate sui partiti presenti si possono reperire al sito internet:

<http://www.aljazeera.com/indepth/features/2011/10/201110614579390256.html>.

<sup>146</sup> Altri 30 seggi sono andati al Conseil pour la République (CPR), 21 al Forum Démocratique pour

le Travail et les Liberté (FDTL)- At-Takatul, 19 ad Al-‘Ar†ya – Pétition Populaire, 17 al Parti Démocratique Progressiste (PDP), 5 al Pole Démocratique Moderniste (PDM). I rimanenti 35 seggi sono stati distribuiti tra la miriade di altre liste concorrenti, in virtù di una legge elettorale che tende a favorire la rappresentanza e il multipartitismo. L'affluenza è del 77% degli aventi diritto e sono 49 in tutto le donne elette nella Assemblea Costituente, circa il 24%.

<sup>147</sup> Le sei circoscrizioni sono: Taḡ...wyn, Ÿf...qs 1, Bind™ba, Qaṛayn, S†d† B™ Z†d, France 2.

<sup>148</sup> Conservatore e ultraliberale in economia, fonda il partito Pétition populaire dopo aver abbandonato An-Nahāya alla fine degli anni Novanta. Durante la campagna elettorale per l'Assemblea Costituente fa uso delle sue televisioni, mandando messaggi fino a qualche ora prima delle votazioni (contrariamente a quanto previsto dalla legge). [http://www.giornaledicalabria.it/file/529\\_29102011.pdf](http://www.giornaledicalabria.it/file/529_29102011.pdf).

<sup>149</sup> <http://www.tunisia-live.net/2011/10/27/aridha-chaabia-popular-petition-shocks-tunisian-politics/>.

ne dilagante, alla mancanza di diritti umani, alla necessità di lavoro si è risposto con manifestazioni di piazza che durano per giorni nonostante la repressione.

Internet e le nuove tecnologie sono il mezzo con cui la gente che protesta si informa, discute e si coordina. I canali satellitari, soprattutto Aljazera, danno loro una mano, mandando in diretta tutte le immagini delle proteste e mettendo un forte accento sulle violenze perpetrate dalle polizie e dalle forze di sicurezza.

Tutte le rivolte portano cambiamenti tangibili, che siano nuove costituzioni, fughe di presidenti o addirittura morti di ex autocrati. Tuttavia non si possono ancora conoscere quali saranno i risvolti finali, né se davvero le cose cambieranno, come desidera la totalità della gente che è nelle piazze e nelle strade.

I maggiori limiti del capitolo sono dati da un discorso che appare sicuramente schematico anche perché si è coscienti che non si possono raccontare fatti e avvenimenti tanto complessi in poche righe. I fatti non sono mai scollegati con questioni precedenti e il discorso storiografico andrebbe intrecciato con quello culturale [Scarcia Amoretti B., 2001]. Servirebbe, senza dubbio, uno studio per analizzare approfonditamente la realtà di ogni società, di come queste si sono relazionate tra loro, e quali influenze di altri “modelli culturali” hanno avuto. Inoltre manca un esame approfondito sul vissuto quotidiano di ogni società di cui si è parlato.

Indubbiamente in Europa, l'effetto immediato, a causa della rivolta tunisina, egiziana e libica sono i migranti che arrivano. La maggior parte di loro pur partecipando alle rivolte non vuole aspettare nel proprio paese perché non ha confidenza nel cambiamento. La paura che nulla muti, che i vecchi poteri forti possano tornare sotto altre vesti, che cambi tutto perché non cambi nulla, è la principale preoccupazione di coloro che prendono il mare. A prescindere dal giudizio che si dia a questa postura, in questa parte di Europa, piuttosto che capire motivazioni strutturali e contingenti che spingono a migrare si paventa l'ennesimo rischio invasione. Il numero dei migranti non è da “esodo biblico”, come qualche politico vuole far credere, ma sicuramente, dopo aver glorificato le rivolte, si stigmatizzano coloro che ne sono stati protagonisti. Chi è in piazza e nelle strade delle città Nordafricane, rischiando la vita per riacquistare la libertà, non è libero di muoversi e in Europa. Forse il più grande paradosso visibile dopo la cosiddetta “Primavera Araba” è il fatto che le condizioni di vita di ogni migrante tunisino, egiziano, libico o subsahariano che arriva nel nostro continente, peggiorano invece di migliorare.

## CAP II

### IL VIAGGIO VERSO L'ITALIA

*Di Laura Galati*

#### 1. Motivi della partenza

Dopo le rivolte la Tunisia è un Paese al collasso dal punto di vista economico ed occupazionale, è un Paese tutto da ricostruire ed è naturale che ci voglia del tempo prima di riprendere in mano la situazione dopo il cambio di regime.

H., un cittadino tunisino di 34 anni partito da Gabès<sup>150</sup>, ci dice: «Io sono sicuro che in Tunisia ci vorranno almeno cinque anni perché sia tutto apposto».

Sono soprattutto l'alto tasso di disoccupazione e la povertà in crescita che portano tantissimi giovani (l'età media dei migranti tunisini arrivati in Italia si aggira tra i 20 e i 30 anni) a partire alla volta dell'Europa, alla ricerca di un riscatto sociale. Questi ragazzi sono spesso gli ultimogeniti di famiglie piuttosto numerose che, non avendo ancora una moglie e dei figli a cui dover provvedere, diventano l'ancora di salvezza delle proprie famiglie d'origine<sup>151</sup>. Vengono a cercare un lavoro che permetta loro di aiutare i familiari rimasti in Tunisia.

Lo stesso H., parlando delle ragioni della sua partenza, ci spiega che «Le condizioni in Tunisia erano un po' dure [...]. Quando là ci sono stati dei problemi non c'è stato più turismo [...]. La situazione adesso in Tunisia è complicata, molto complicata» e poi aggiunge che per lui la partenza è stata motivata soprattutto dall'età «Io non avevo mai pensato di venire in Italia o in Europa [...] io ho voluto lavorare nel mio paese e restare laggiù, ma il problema è la mia età e il lavoro soprattutto, perché [...] il tempo passa e per chi ha 33, 34, 35 (anni) è un problema aspettare 4, 5 anni [...] A 40 anni cosa

<sup>150</sup>Città situata al centro del Paese, sulla costa dell'omonimo Golfo.

<sup>151</sup>Piccinni R., La rivolta dei giovani tunisini e il sogno dell'occidente, (tesi finale del Master Universitario in Mediazione Linguistica Interculturale in Materia d'Immigrazione e Asilo), 2011.

fai? Io sono venuto qui vedendo la morte in mare, sapevo bene che era pericoloso attraversarlo, si poteva morire, ma bisognava farlo, nessuno lo vorrebbe ma si è obbligati se si vuole vivere e avere la speranza, oppure si può restare così, per cambiare bisogna rischiare, è così!».

N., trentenne proveniente da Ariana<sup>152</sup>, quando gli viene chiesto perché fosse partito risponde: «perché avevo bisogno di guadagnare qualche soldo, ed adesso in Tunisia è difficile farlo, in Tunisia manca qualcosa e io cerco quello che manca qua».

Ad avvalorare la tesi che la dimensione economica gioca un ruolo chiave in queste dinamiche migratorie, anche le parole di R., ventinovenne partito da Sfax<sup>153</sup>, il quale, alla domanda se non gli piacesse stare in Tunisia o se fosse solo un problema di soldi, risponde «Sì, è problema di soldi, problema di lavoro, questo è davvero un grande problema! Io sono venuto qui in Italia o in Francia per cercare di guadagnare qualcosa, poi piano piano, lavorando, quando inizierò a guadagnare qualcosa, potrò anche aiutare la mia famiglia in Tunisia».

Molti dei cittadini Tunisini che abbiamo intervistato ci dicono che erano pronti da tempo a partire, stavano solo aspettando solo il momento giusto per farlo. E lo hanno fatto, con la forza, e a volte l'incoscienza, di fiori che decidono di sbocciare nel deserto.

## **2.L'organizzazione del viaggio verso l'Italia**

I cittadini Tunisini che sono riusciti a partire non vivevano in condizioni di assoluta miseria, anzi. Si tratta perlopiù di persone con un livello scolarizzato medio-alto (hanno frequentato in media 9 anni di scuola) che hanno potuto accumulare un bel po' di risparmi, facendo spesso diversi lavori saltuari, dal cameriere all'elettricista, dall'imbianchino al vigilante e, nei casi di maggiore scolarizzazione come è quello di H., anche il geometra o il responsabile di un negozio. Tutti lavori necessari a mettere insieme un minimo di capitale originario da investire nel progetto migratorio.

Lo stesso H., quando gli chiedo come avesse organizzato la sua partenza risponde: «per partire io avevo un po' di soldi da parte, perché io lavoravo e ogni volta aiutavo la mia famiglia e mettevo sempre qualcosa da parte».

<sup>152</sup>Cittadina a 14 Km da Tunisi.

<sup>153</sup>Seconda città della Tunisia, situata sulla costa a nord del Golfo di Gabès.

Imbarcarsi per l'Italia non era complicatissimo. L'organizzazione del viaggio era simile a quelle utilizzata negli anni '90 dai cittadini albanesi per venire in Italia [Perrone L., 1996]. Esisteva una struttura organizzativa che gestiva l'intero viaggio dalla partenza all'arrivo. Chiunque voleva imbarcarsi per l'Italiana non doveva che andare al porto, incontrare uno dei molti intermediari con i quali contrattare le condizioni economiche della traversata e successivamente pagare. Non era necessario prenotare un posto sulla propria "arca della fortuna", le imbarcazioni erano organizzate sul momento e la partenza avveniva in concomitanza al raggiungimento del numero di passeggeri in grado di saturare la capienza dell'imbarcazione «noi siamo partiti in 130 persone e a volte il numero non era sufficiente, per esempio con 60/65 persone non si poteva partire»; una volta raggiunto il numero, se le condizioni del metereologiche lo permettevano si iniziava il viaggio.

La grandezza delle barche variava, ma si trattava sempre di pescherecci che l'organizzazione acquistava ad un prezzo molto vantaggioso per i pescatori proprietari dell'imbarcazione dai 30.000 ai 70.000 €, chiaramente a seconda della grandezza del natante. Il costo della traversata si aggirava attorno le 800 €, qualcuno più fortunato è riuscito a pagarne 700.

Viste queste cifre, i guadagni per chi organizzava i viaggi sono stati a dir poconotevoli. Un'imbarcazione pagata 60.000 €, con 130 persone a bordo che pagavano mediamente 800 € a testa, portava almeno 44.000 € diguadagno. Neanche il frutto di una vita di lavoro potrebbe arrivare a tanto, considerati i salari tunisini (che a detta dei nostri intervistati si aggirino intorno alle 300/400 € mensili).

E' stato un viaggio degno dell'impavido Ulisse quello affrontato da quasi tutti i cittadini tunisini arrivati sul territorio italiano. Molti di loro raccontano di aver visto la "morte in faccia" durante la traversata. Si riporta uno stralcio emblematico dell'intervista di H.:

«DOMANDA: Dopo quanto tempo siete arrivati in Italia?

RISPOSTA: dopo 22 ore. C'erano persone che piangevano, persone che se la facevano addosso, mi ricordo bene, c'erano persone che avevano dei problemi, qualcosa come qualcuno che è morto e vivo<sup>154</sup>

<sup>154</sup>Chiaro riferimento agli svenimenti, piuttosto frequenti tra i migranti più stremati.

DOMANDA: ma avevate da mangiare sulla nave, o no?

RISPOSTA: da mangiare si, ma nella nave è entrata dell'acqua ed è stato molto faticoso; durante il viaggio è pure iniziata una tempesta. Il capitano ad un certo punto voleva pure ritornare indietro, ma eravamo a solo 20 miglia da Lampedusa, avevamo fatto 110 miglia, nessuno di noi voleva ritornare, ma era giusto farlo. Bisognava far allontanare la tempesta e prendere tempo, perché lui [il capitano] conosceva bene il mare e bisognava tornare indietro. Io ero vicino al capitano, avevo preso posto su per vedere il mare, e però c'è stato qualcuno che quando il capitano nervoso ha gridato che bisognava tornare ha preso un coltello e ha detto al capitano che lo avrebbe ucciso e saremmo morti tutti. Io gli ho detto di lasciarlo tranquillo, ma lui ha detto: "No, non ritorna indietro! Bisogna andare avanti! Anche se c'è una tempesta, bisogna andare avanti!" Allora io l'ho calmato, gli ho detto di lasciare il coltello: "se non vuoi tornare indietro lascia il coltello, siamo tutti uguali qui, corriamo tutti lo stesso rischio". Allora ho detto al capitano di fare un mezzo giro, un grande mezzo giro, senza farlo vedere. Il capitano piangeva, diceva che saremmo morti. Lui diceva che la profondità a Lampedusa arrivava a 1000 metri, a 1200 metri, "questo vuol dire che non posso mettere l'ancora, non ci possiamo fermare e rischiamo di morire, perché non ci sono possibilità di vivere a 1000/1200 metri"».

Viaggi interminabili, fino a trenta ore in mare per percorrere 250 Km, con errori di rotta, tempeste e onde alte sette, otto metri. H. racconta anche che chi si metteva alla guida di queste imbarcazioni non erano capitani esperti, ma giovani che avevano la licenza di navigazione: «di solito non si chiede ad un capitano che lavora in mare, ma ad uno che ha avuto il diploma di capitano». Gente che senza troppi scrupoli veniva ingaggiata, in cambio di 5.000 € (soldi che avrebbe ricevuto solo a lavoro ultimato), per rischiare la propria vita e quella del carico umano che trasportava. E 5.000 € (2.000 dinari) sono una fortuna se si considera il costo della vita in Tunisia.

Conoscendo la legge italiana, una volta arrivati in prossimità della costa lampedusana, il capitano lasciava il timone, si mimetizzava per non farsi riconoscere<sup>155</sup> e una volta a terra chiedeva di essere rimpatriato<sup>156</sup>. A tal proposito H. ci dice:

<sup>155</sup>154 Secondo l'articolo 12 del TU N° 286/1998 così come modificato dal decreto 733-B del 2009 (il così detto decreto sicurezza), chi "promuove, dirige, organizza, finanzia o effettua il trasporto di stranieri nel territorio dello Stato ovvero compie altri atti diretti a procurare illegalmente l'ingresso sul territorio dello Stato [...] è punito con la reclusione da uno a cinque anni e con una multa di 15.000 euro per ogni persona".

<sup>156</sup>In questo modo il capitano dell'imbarcazione può ritornare in Tunisia dove potrà essere pagato, stando a quanto ci dice H, infatti «prima di prendere i suoi soldi, lui (il capitano) porta qui (in Italia) la gente e poi chiede di tornare in Tunisia, e lì prende i soldi e con 2.000 dinari si possono fare molte cose».

«Eravamo vicini, il capitano diceva che era giusto ed eravamo vicini e a mezzanotte è venuto qualcuno [la polizia italiana] e prima il capitano ha lasciato [il timone] ... e allora gli ho detto: che fai? tu sei responsabile di tutti e allora ha chiesto di far salire tutti su intorno a lui per coprirlo, per poi scendere tutti insieme senza che si capisse che era lui a condurre la barca ... lui non voleva che gli italiani sapessero che era lui il capitano, allora ha chiesto di essere coperto».

L'approdo a Lampedusa non si è rivelato dei migliori, dopo il difficile viaggio. Il Centro d'accoglienza, dotato di letti e docce, arrivava a contenere tra le 1.200 e le 1.300 persone, a fronte delle 381 previste<sup>157</sup>, ed era sempre pieno. Tutti i nuovi arrivati erano costretti a trascorrere alcune notti all'addiaccio, distesi per terra, spesso senza riuscire a dormire per la temperatura ancora rigida delle notti di marzo. Al loro arrivo non erano state fornite coperte, né vestiti asciutti che potessero sostituire quelli bagnati che avevano indosso, solo un telo di carta e delle razioni di cibo, in alcuni casi avanzate da sbarchi precedenti, come è capitato ad H:

«Lì (a Lampedusa) è stata la pena, io ho dormito in una condotta all'aperto [...] pasta da ridere che non si poteva mangiare, chiusa in dei sacchetti, scaduta la prima volta, mi ricordo, perché le persone non erano state contate per mangiare allora questa pasta che era stata preparata per altri e quando nuove persone arrivavano non avendo un programma davano qualcosa che era rimasto ma io ho visto così e non l'ho mangiata. Una carta per coprirsi e c'era un sacco di gente per terra [...] non faceva solo freddo ma freddissimo».

Anche l'impatto con la polizia italiana a volte non è stato dei migliori, da quanto ci dice H. sembravano truppe addestrate all'insospitalità:

«Ci vedevano come dei non umani a Lampedusa i poliziotti, i militari, ci vedevano come dei criminali, non so, non vogliono parlare con te, non vogliono...[...] (con la mano indica la copertura del viso) c'erano dei militari che portavano così».

<sup>157</sup> Secondo quanto rilevato dal sito istituzionale del Ministero dell'Interno: [www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/immigrazione/sottotema006.htm](http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/immigrazione/sottotema006.htm).

Mentre rincuorante è sentir parlare dei lampedusani che in generale hanno riservato ai migranti una buona accoglienza, contrariamente agli stereotipi d'intolleranza proposti dai media. Quello che segue è il racconto di H.:

«DOMANDA: E quando sei arrivato a Lampedusa ,[...] dove siete stati, vicino al porto?

RISPOSTA: Sì, vicino al porto

DOMANDA: A terra?

RISPOSTA: Sì abbiamo dormito per terra.

DOMANDA: Vi hanno dato da mangiare?

RISPOSTA: Sì ci hanno dato da mangiare e qualche sigaretta ma poi nient'altro.

DOMANDA: Faceva freddo?

RISPOSTA: Sì

DOMANDA: Non c'erano coperte?

RISPOSTA: No

DOMANDA: E quanti giorni siete rimasti a Lampedusa?

RISPOSTA: 9 giorni

DOMANDA: 9 giorni a Lampedusa così, a terra?

RISPOSTA: Sì

DOMANDA: come si è comportata nei vostri confronti la gente di Lampedusa?

RISPOSTA: sono stati molto molto gentili

[...]

DOMANDA: si comportavano bene insomma?

RISPOSTA: sì, molto bene

[...]

DOMANDA: la cosa importante è l'accoglienza che avete avuto dalla popolazione di Lampedusa, è la cosa più importante

RISPOSTA: sì, buona, hanno anche fatto delle feste per noi, delle cose così

DOMANDA: che ricordo hai dei lampedusani?

RISPOSTA: io spero un giorno di avere la possibilità di lavorare e di visitare Lampedusa ancora una volta, perché è stata dura ma importante. Ho dei bei ricordi a Lampedusa, c'erano delle persone, sì, a Lampedusa le persone sono come i tunisini, sì, è la verità,



sono come i tunisini [...] e le persone erano buone con noi, e c'erano anche dei poliziotti che cercavano di aiutarci, di farci del bene».

Di questo difficile viaggio fa parte anche la tratta Lampedusa - Manduria<sup>158</sup>. Prima della partenza da Lampedusa non vi erano comunicazioni ufficiali sul trasferimento dei migranti in altri centri, né da parte della polizia, né da parte di associazioni o altri enti che potessero in qualche modo interagire con i cittadini tunisini. Nessun migrante veniva informato della destinazione finale di questa nuova triste avventura, tant'è che molti di loro credevano si trattasse di un rimpatrio forzato, il timore di tutti. Essendo tutti i migranti giunti a Lampedusa "classificati" e "identificati" in base alla data del loro arrivo, il giorno prima della partenza veniva comunicato con un altoparlante che l'indomani sarebbero partiti tutti quelli arrivati, ad esempio, il 20 marzo. Solo alcuni mediatori si preoccupavano di tranquillizzarli sul fatto che non sarebbero stati rimpatriati, ma a volte, come nel caso di un mediatore marocchino, non venivano creduti a causa dell'imponente spiegamento di polizia.

Il viaggio da Lampedusa a Manduria è durato in media 30 ore, spesso con dei problemi a bordo delle navi, causati dalla tensione e da carenze organizzative. Nel momento in cui il viaggio si è protratto più del previsto i pasti sono stati insufficienti e questo ovviamente ha alimentato i nervosismi della gente. Anche se in via precauzionale la polizia aveva sequestrato lacci e cinture, il non conoscere con certezza la propria sorte portava, non a torto, gli animi a scaldarsi. Tra l'altro non vi era traccia di mediatori su queste navi, solo polizia, tanta polizia. La traduzione delle comunicazioni tra poliziotti e migranti era affidata a quei cittadini tunisini che conoscevano almeno un po' d'italiano, perché arrivati in Italia prima di altri o perché vi avevano soggiornato in anni precedenti. E alla vista della tendopoli il malcontento è potuto solo aumentare. Ancora una volta sono state le parole degli intervistati a permettere la ricostruzione di tutto ciò.

«un marocchino che lavorava a Lampedusa, come interprete [...] a noi ha detto: "No andate in Tunisia, andate a Taranto" [...] Tutti i tunisini hanno pensato che il marocchino era bugiardo [...] perché [...] troppa, troppa polizia [...] e così i tunisini hanno pensato che andavamo.. per forza! In Tunisia [...] Due giorni di nave».

<sup>158</sup>Dal 21 marzo la situazione a Lampedusa diventa insostenibile per il gran numero di cittadini tunisini arrivati sull'isola. Temendo anche problemi di ordine igienico-sanitario, il Ministero degli Interni, congiuntamente alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dispone che i migranti vengano trasferiti da Lampedusa ad altre sedi, tra cui la tendopoli di Manduria che nasce il 26 marzo nel giro di 32 ore ed accoglie i primi cittadini tunisini il 27 marzo.

«DOMANDA e lì, sulla nave vi hanno detto dove andavate?

RISPOSTA: no

DOMANDA: neanche lì

RISPOSTA: no, neanche lì

DOMANDA: chi parlava con voi, la polizia?

RISPOSTA: la polizia.. sempre la polizia parlava

DOMANDA: però non vi dicevano di preciso dove stavate andando?

RISPOSTA: no, no

DOMANDA: sulla nave che vi ha portato a Taranto non c'erano mediatori per parlare con la polizia?

RISPOSTA: no

DOMANDA: solo polizia?

RISPOSTA: solo polizia

DOMANDA: e come parlava la polizia con voi, in francese?

RISPOSTA: no, non parlava in francese, c'erano tre o quattro tunisini che parlavano italiano perché arrivati prima in Italia e facevano da traduttori».

«[...] Dopo ci è stato detto che ci portavano in un altro posto e abbiamo preso una grossa nave in 1200 persone quella notte e siamo rimasti 30 ore sulla nave per venire a Taranto. [...] Quello che hanno fatto prima di salire sulla nave: mi hanno preso i lacci delle scarpe, la cintura e tutto, avevano paura che facessero dei casini o non so.

DOMANDA: non vi hanno dato nessuna informazione?

RISPOSTA: Io avevo delle informazioni, perché avevo trovato un nero, ero sicuro che non era italiano, ed era addetto alla sicurezza e ho detto: “questo sicuramente mi dirà la verità”, allora gli ho chiesto dove eravamo diretti e lui mi ha detto “a Taranto”, perché le persone, i tunisini, avevano paura di tornare in Tunisia e sarebbe stato un grosso problema. C'è stato un problema sulla nave, perché avevano programmato di dare colazione, pranzo e cena. Sul ticket si doveva mangiare tre volte, ma il problema è che la nave è rimasta più del tempo previsto perché non è arrivata a Taranto durante la notte, è arrivata di giorno e le persone avevano moltissima fame. [...] Non abbiamo mangiato la mattina; c'erano delle persone che erano nervose perché non fumavano da 10 ore e non avevamo mangiato la mattina e non si è dormito perché eravamo nel garage della nave così,

con un posto in piedi e siamo usciti all'una, abbiamo aspettato i bus e a Manduria siamo arrivati alle 4, le tre e qualcosa, così. [...] Nel Centro (a Lampedusa) [...] si dormiva nei letti, c'erano le docce. Quando siamo venuti qui abbiamo visto il campo ed eravamo molto nervosi perché [...] non credevamo che voi aveste dei campi così in Italia, dopo essere stati in dei letti come facevi ad abituarti all'idea nelle tende di un campo?!?

DOMANDA: cosa hai pensato appena sei entrato nel Campo? RISPOSTA: per me alla prima impressione ho detto sono perduto ho detto mio Dio sono partito da Lampedusa da una condizione che non era buona per delle condizioni migliori sono venuto con una nave senza che nessuno volesse dirmi dove eravamo diretti e quando ho visto il campo ho detto: "mio Dio sono finito in un campo". All'inizio mi guardavo intorno ma non vedevo niente perché laggiù c'è Oria, di qua Manduria e dopo ho preso il mio posto al campo e ho iniziato a contare i giorni, mi ricordo che sono stato 21 giorni in quell'inferno».

### **3. Le aspettative e desideri degli intervistati**

Sono partiti tutti col sogno di un lavoro e col desiderio di poter godere di libertà negate, spesso abbagliati dai messaggi che arrivano in Tunisia attraverso la TV. Si aspettavano un mondo dorato che in realtà non esiste e questa triste scoperta la fanno sulla loro pelle, attraverso le notti all'addiaccio a Lampedusa e il duro impatto con la tendopoli di Manduria. Soprattutto chi è rimasto in Puglia ha avuto modo di constatare quanto anche per i giovani italiani sia difficile realizzarsi e trovare un'occupazione che permetta di guardare al futuro con serenità. Ma per chi ha avuto il coraggio di affrontare il mare mettendo a repentaglio la propria vita, è già tanto essere sopravvissuti a quel viaggio e forse è proprio questo che fa avere loro tanta fiducia nel futuro.

La racconto dei nostri intervistati emerge tutto il loro non temere le difficoltà iniziali, la loro convinzione che trovando un lavoro qualsiasi avranno la possibilità di mettere fine a tutti i problemi.

N dice: «Adesso, all'inizio, è un po' difficile ... ma penso sempre che andrà meglio», e anche R: «io penso che piano piano starò bene ... io ho capito tutti i problemi. Non me ne frega niente! Di dormire a terra, di dormire per strada ... non me ne frega niente! Io penso che piano piano..(andrà meglio)». Quando chiedo ad H cosa spera di

trovare in Italia lui mi risponde: «spero di trovare la vita ... se la vita non è buona e non ho trovato una buona vita in Tunisia, spero di trovare una vita buona in Italia. Io voglio cambiare, si voglio cambiare la vita perché io ero calmo in Tunisia, non volevo problemi e volevo la pace, io adesso voglio un lavoro e speriamo prima o poi di incontrarlo». Alla mia domanda su cosa pensa di fare dopo, se vuole andare in un altro Paese, N. risponde: «per dopo ci sono, come ho detto, tante soluzioni, ma piano, tutte le soluzioni arrivano piano piano ... A me piacerebbe restare qua.. Ma c'è sempre il problema del lavoro, primo, secondo, i miei documenti ... se c'è possibilità di trovare un contratto di lavoro non c'è problema, se non trovo lavoro sono obbligato adesso a cambiare la vita, andando in Francia, andando in Germania, andando in un altro posto».

In effetti molti di loro avevano come destinazione finale la Francia<sup>159</sup> (H. ci dice che il 90% voleva andare in Francia) o altri Paesi europei in cui avrebbero avuto l'appoggio di parenti e amici, nonché maggiori possibilità di trovare un lavoro. Quando chiedo loro se pensano di poter tornare in Tunisia, tutti mi rispondono che tornerebbero solo per trascorrere le vacanze con la famiglia. N. dice: «mi piacerebbe ritornare in Tunisia, ma ritornare in Tunisia per passare le vacanze e basta, per vedere la mia famiglia e basta». In ogni cittadino migrante convivono sempre più dimensioni, c'è la paura di non riuscire ad inserirsi nella nuova società, la nostalgia per i propri familiari e la speranza di trovare un lavoro che gli permetta di inviare loro i soldi necessari per vivere. Non è un caso che il desiderio che più ricorre nei racconti è la possibilità di trovare un lavoro.

I cittadini tunisini giunti in Italia sono coloro che, con la rivoluzione prima e con il viaggio l'Italia poi, hanno dimostrato il coraggio di voler cambiare il loro destino.

Non c'erano argini legislativi che potessero contenere l'impeto della volontà di tutti questi giovani, i quali chiedevano, e chiedono, solo la possibilità di un futuro migliore. E nonostante le normative discriminatorie in materia d'immigrazione, italiane ed europee, nonché il linguaggio mediatico che ha propinato copioni di esclusione, abbiano reso questi cittadini "inferiorizzati", spesso criminalizzandoli, abbiamo tutti il dovere di mantenere una coscienza critica e vigile, sempre pronta a riconoscere i diritti fondamentali di ogni essere umano.

<sup>159</sup>Essendo la Tunisia un' ex colonia francese, i migranti tunisini sarebbero stati avvantaggiati dalla conoscenza della lingua e dal rapporto di reciprocità (riconoscimento del titolo di studio..) con la ex madrepatria, che con l'adozione delle "politiche di stop" sembra aver perso tutto il suo istinto materno! [Perrone L., 2007].

### CAP III

## IL NON LUOGO DELL'“ACCOGLIENZA”: IL CAI DI MANDURIA

*di Giuseppe Ponzio ed Elisabetta Quarta<sup>160</sup>*

### Introduzione

Marzo 2011: la crisi politica che ha coinvolto i Paesi nord africani spinge sulle coste italiane migliaia di persone che sbarcano a Lampedusa.

Le immagini di quella piccola isola così affollata e, per i soliti media, “invasa dai clandestini”, getta subito nel panico l'opinione pubblica, non certo rassicurata dalle esternazioni allarmistiche dell'allora Ministro dell'Interno Roberto Maroni, che in questi termini definisce la situazione: “Un fenomeno di straordinarie proporzioni, un'emergenza umanitaria sia per la quantità degli arrivi che per l'intensità con cui si sono susseguiti”. È chiaro quindi che l'Italia, ancora una volta, si trova in una situazione emergenziale rispetto al fenomeno migratorio che, come i fatti dimostreranno poi, sarà gestita, da costume nazionale, con misure eccezionali. Il Viminale, intanto, chiede al Ministero della Difesa la disponibilità di 13 siti da attrezzare a campi che possano ospitare i profughi, in quanto le strutture di trattenimento già esistenti sul territorio non sono in grado di affrontare il fenomeno. Il Ministro Maroni si accorge all'improvviso che il fenomeno migratorio non può essere affrontato da ogni stato nazionale in modo autonomo, ma dovrebbe esserci una strategia europea, che, in questo e in altri frangenti, invece prevede solo una chiusura aprioristica e un lasciar gestire a ognuno i propri grattacapi. Intanto, in tutto questo vociare, i tunisini, in piena estate, vengono “accolti” contro voglia in una delle tendopoli pugliesi che viene allestita a Manduria (TA), di cui nessuno conosce lo status giuridico. Tra i profughi il malcontento è evidente: fa caldo, si mangia male, vogliono uscire, andarsene in Francia, dove nessuno li vuole. Scappano sotto gli occhi di tutti e molti riescono a prendere dei treni che li portano a Ventimiglia nella speranza di passare la frontiera, ma le autorità francesi fanno controlli a tappeto. E

<sup>160</sup>L'introduzione del presente capitolo è stata scritta da Elisabetta Quarta, la restante parte da Giuseppe Ponzio.

il dibattito, nazionale e internazionale, sulla concessione di un qualsiasi documento di soggiorno, sia pure temporaneo, impazza.

Sembra un déjà vu: cambiano i protagonisti e le comparse, ma il copione è sempre lo stesso. Riecco spuntare le emergenze che, da vocabolario, sono “situazioni pubbliche inaspettate e pericolose che richiedono provvedimenti eccezionali”.

Di emergenze l'Italia e la Puglia ne hanno vissute ormai così tante<sup>161</sup> che c'è da chiedersi come si faccia a trovarsi sempre di fronte allo stesso fenomeno e a considerarlo ogni volta inaspettato ed eccezionale. Niente di casuale ma tutto pre-determinato. La costruzione dell'insicurezza sociale fa leva su timori e categorie ancestrali, anche di natura psicologica: tutto ciò che non è conosciuto ispira diffidenza, preoccupazione e paura [Campioni G., Faso G., 1993]. Questo si traduce in allarme sociale, allorché i disperati – grazie a compiacenti campagne mediatiche – diventano “masse di disperati” che “invadono” i nostri “spazi vitali”. Il risultato è che i migranti diventano soggetti potenzialmente pericolosi per la comunità e, quindi, si rendono necessarie misure adeguate per difendersi. Ovviamente è la stessa identica operazione che si ritrova in tutte le zone di frontiera, elette, per questioni geografiche a “porte d'entrata” nell'eden occidentale. Le ordinanze predisposte per far fronte a queste “eccezionalità” sono sempre caratterizzate sempre dalle stesse parole-chiave: “disposizioni urgenti”, “eccezionale afflusso”, “assoluta emergenza”; “improvviso incremento”. Questo “stato di eccezione”, che richiama a sua volta uno stato di necessità comporta una situazione tale per cui è possibile adottare qualsiasi provvedimento non previsto dalla legge per fronteggiare una presunta crisi [Agamben G., 2003]. In Italia lo stato di eccezione è sempre stato determinato attraverso decreti di urgenza (i decreti-legge) che, da strumenti derogatori ed eccezionali, si sono trasformati in strumento ordinari di produzione del diritto.

Nella fattispecie, rispetto al tema di nostro interesse, tale *modus operandi* ha determinato situazioni di anomia e di discrezionalità nelle pratiche del trattenimento e dell'accoglienza che i migranti hanno pagato a caro prezzo sulla propria pelle e i contribuenti italiani di tasca propria. Le osservazioni condotte nel campo di Manduria riportano a galla vecchie tematiche e storie già vissute dalla fine degli anni '90 ad oggi.

<sup>161</sup> 160 Gli sbarchi degli albanesi del 1991, anche quelli definiti con aggettivazioni note, “eccezionali”, “biblici”, “emergenziali” e le cui vicende sono culminate con la brutalizzazione dello Stadio delle Vittorie di Bari; l'emergenza kurda del 97/98 che vide in prima linea l'“accoglienza” del centro *Regina Pacis* di San Foca (Le); la guerra in Kosovo del 1999 e il conseguente arrivo dei profughi sulle coste salentine. Ecco solo qualche esempio di come il copione dell'emergenza sia stato giocato in Puglia, ma non solo.

È necessario un breve excursus storico sul tema e su quanto si è consumato in tutta l'Italia e in territorio salentino in nome dell'accoglienza per comprendere e leggere come quanto accaduto nel campo di Manduria e in negli altri allestiti in tutta la penisola altro non sia che la perpetrazione degli errori passati [Quarta E., 2006].

Era il 1997 quando l'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione in provincia di Lecce decise di condurre un'indagine sull'"accoglienza", che tanta attenzione e tante risorse attirava sul territorio e le categorie interpretative allora tracciate sono, purtroppo, ancora applicabili. La ricerca aveva previsto un monitoraggio settimanale dei centri di accoglienza, a quell'epoca solo quelli esistevano, e, a partire dal 1998, dei neonati Centri di permanenza Temporanea (CPT) - oggi, in virtù del Pacchetto Sicurezza del 2008 varato dal Ministro Maroni, Centri di Identificazione e di Espulsione (CIE) - , con l'art. 14 del Testo Unico 286, la c.d. legge Turco Napolitano. Lo scopo dichiarato dal legislatore era quello di contrastare l'immigrazione irregolare. Il dispositivo legislativo prevedeva il trattenimento nei CPT, per un massimo di trenta giorni, di chiunque non avesse un permesso di soggiorno e non fosse espellibile immediatamente per questioni logistiche o perché persona non identificata. L'allarmismo aveva pagato, rispondendo in tal modo sia alla carità cristiana del popolo italiano che al problema dell'invasione e della pericolosità sociale con i CPT, dove venivano e vengono rinchiusi potenziali criminali (questa la convinzione dell'opinione pubblica), in attesa dell'espulsione. Inoltre si risponde anche alle numerose "imprese della misericordia", nate a sostegno degli immigrati, ma molto attente a gestire ogni centesimo distribuito in loro nome. Nel Salento si è continuato a parlare solo di accoglienza caritatevole per anni, anche quando ormai vi era solo trattenimento, regolarmente retribuito dallo Stato, finché le vicende penali del *Regina Pacis* e de *L'orizzonte* non sono finite finalmente agli onori della cronaca. In onda, sui media locali, era sempre la bontà del volontariato in aiuto dei bisognosi, mentre i cittadini stranieri ormai stabili sul territorio e i loro bisogni erano stati fagocitati per lasciar posto ai Centri, i cui gestori erano chiamati, a livello europeo, come esperti di migrazioni a spiegare la bontà del loro impegno quotidiano.

L'indagine e il conseguente ingresso settimanale dei ricercatori OPI all'interno dei centri salentini comportò un coinvolgimento emotivo e una tensione non indifferenti, un susseguirsi di sensazioni forti che non rendevano semplice mantenere il necessario "distacco professionale", quel tanto che permettesse la lucidità necessaria per capirne situazioni, a volte, imbarazzanti. Quegli spazi sovraffollati ci richiamavano alla mente le

“istituzioni totali” di goffmaniana memoria, spacciati per luoghi umanitari e di caritatevole accoglienza [Goffman E., 2003]. La normativa parlava di erogazione di servizi, regolarmente pagati dallo Stato, ma noi non li riscontravamo. Al tutto bisognava aggiungere l’umano disagio di fronte agli atteggiamenti ostili dei gestori che si sentivano controllati.

La ricostruzione della enorme bibliografia esistente in materia di centri di detenzione per stranieri non solo in Italia ma in tutto l’Occidente ci confortava, ahinoi, sul fatto che non esisteva luogo di trattenimento in cui non si rilevassero le stesse identiche problematiche: tentativi di fuga, fenomeni di autolesionismo, rivolte, servizi carenti o inesistenti, vite sospese per mesi, uso e abuso di psicofarmaci, violenze da parte degli operatori. La prova era provata, i centri erano istituzioni totali, richiedevano necessariamente l’annichilimento dei trattenuti, al fine di poter garantire la gestione, e non era possibile, in nessun caso, “ammobiliare l’inferno”, per usare i termini del prof. Luigi Perro-ne, coordinatore della ricerca.

Da sempre oggetto di sopralluoghi di parlamentari di destra e di sinistra questi luoghi di detenzione non hanno mai suscitato sdegno, le posizioni più estreme in merito sostenevano che erano una misura necessaria, si trattava, extrema ratio, di migliorarne il funzionamento, cosa impossibile, come i fatti dimostrano.

Quand’anche a pochi importasse delle perverse dinamiche innescate nei centri di accoglienza e di trattenimento, un’altra era ed è rimasta la questione spinosa: l’enorme mobilitazione di risorse necessarie per la loro gestione, a fronte dei disservizi offerti, dell’assenza di tutele al loro interno, della loro inutilità rispetto al problema dell’immigrazione irregolare.

Già nel 2003 la Corte dei Conti evidenziava “la limitata efficacia dei meccanismi di contrasto all’immigrazione clandestina e irregolare” e “difficoltà nella programmazione e gestione dei centri di permanenza temporanea”, sebbene le risorse stanziato fossero di gran lunga più consistenti rispetto a quelle previste per il sostegno dell’immigrazione regolare. La stessa Corte metteva in luce anche l’approccio emergenziale, *step by step*, che ha comportato gravi carenze sul piano del coordinamento istituzionale e provvedimenti d’urgenza in deroga al dettame legislativo. Infine la Corte sottolineava “la estrema disomogeneità delle convenzioni stipulate per la gestione dei centri [...] e la estrema genericità della indicazione delle prestazioni da erogare con conseguente necessità di ricorrere a ulteriori spese in economia per attività aggiuntive, un fre-



quente contenzioso con gli interessati, disomogeneità nei contenuti e nei relativi prezzi dovuta al fatto che ciascuna prefettura prevedeva in modo autonomo alla elaborazione dei testi contrattuali”.

Il quadro era dunque abbastanza chiaro, l’obiettivo di contrastare le migrazioni irregolari non era stato raggiunto; l’irregolarità del permesso di soggiorno (irregolarità amministrativa e non penale) prevedeva un trattenimento in strutture non carcerarie ma comunque detentive lesive dei diritti fondamentali delle persone; a fronte dell’enorme quantità di risorse mobilitate i risultati erano del tutto insoddisfacenti. Tutto faceva intendere insomma che, come la Commissione presieduta dall’ambasciatore Staffan De Mistura comunicava nel suo rapporto al Viminale (2007), i centri avrebbero dovuto essere “progressivamente svuotati”.

La Commissione inoltre suggeriva di:

- focalizzare il sistema "sulla persona" che deve essere "incentivata" a collaborare con le autorità nelle procedure di identificazione, anche attraverso il coinvolgimento della società civile nella gestione del fenomeno;
- le risposte all'immigrazione irregolare dovrebbero essere diversificate, secondo categorie di persone;
- lo svuotamento dei CPT dovrebbe avvenire escludendo principalmente gli ex detenuti che si trovano in una condizione di promiscuità con assistenti familiari, colf, ecc, e con l'esclusione di altre categorie di persone;
- nei Centri non dovrebbero essere trattenute le persone bisognose di protezione sociale, le vittime di tratta o di grave sfruttamento, i minori, i richiedenti asilo;
- favorire il rientro in patria dello straniero irregolare con un sostegno economico per realizzare il suo progetto di vita nel paese d'origine con un programma di "rimpatrio concordato e assistito" per gli immigrati identificati o che collaborano fattivamente alla loro identificazione, che non hanno possibilità di essere regolarizzati in Italia e che non costituiscono pericolo per la comunità;
- per i cittadini non comunitari che risultano irregolari di ritorno, cosiddetti "overstayers", si propone una misura alternativa all'espulsione, qualora abbiano già vissuto e lavorato in Italia prima di cadere nell'irregolarità, si ipotizza un permesso di soggiorno per ricerca di lavoro;
- espulsione e trattenimento dell'immigrato dovrebbero passare attraverso il giudice ordinario;

- maggiore trasparenza e coinvolgimento della società civile, l'accesso ai centri dovrebbe essere consentito alla stampa, agli enti locali e alle associazioni.

[Rapporto De Mistura, [www.interno.gov.it](http://www.interno.gov.it)].

A questo stato dei lavori invece, nel 2008, segue un Pacchetto Sicurezza, emanato dal Ministro Maroni, che non solo ignora totalmente le indicazioni date dalla Commissione ma peggiora ulteriormente la situazione prevedendo un prolungamento del trattenimento da due e sei mesi e il tentativo di introdurre nella legislazione italiana il reato di immigrazione clandestina.

Il tutto, per tornare alla ricerca sul campo di Manduria, avviene in un contesto in cui profughi (provenienti, sempre bene ricordarlo, da un paese in guerra civile) vagano nell'anomia più totale in quanto l'Italia non ha ancora una legge organica in materia di asilo.

Le uniche disposizioni esistenti prevedono ancora una volta il trattenimento dei richiedenti asilo privi di documenti o che si siano sottratti ai controlli di frontiera (ossia la maggioranza degli aventi diritto allo status di rifugiato, trattandosi sempre di gente che fugge), in strutture denominate dapprima Centri di identificazione, poi, a seguito del pacchetto sicurezza, Centri di accoglienza Richiedenti Asilo (CARA).

Le immagini di Lampedusa e la situazione al campo di Manduria impongono, ancora una volta, di sottolineare l'ovvio, ossia il fatto che la protezione ed il sostegno dei richiedenti asilo non sono facoltativi, sono un obbligo, fermo restando il diritto di ogni Stato di regolare autonomamente l'accoglienza degli stranieri. È la Convenzione di Ginevra del 1951 a stabilire che ha diritto all'asilo chi è costretto ad abbandonare il proprio paese in quanto vi subiva o correva il rischio di subirvi persecuzioni di tipo politico, religioso o razziale e l'articolo 33 della stessa pone il divieto di espellere il rifugiato verso quel paese<sup>162</sup>. Qualora il rifugiato costituisca una minaccia per la sicurezza nazionale può essere espulso, ma non verso un paese in cui i suoi diritti possano essere violati. L'Italia ha aderito da subito alla Convenzione, sia pure con la riserva geografica che cadrà solo nel 1990 con la legge 39<sup>163</sup>.

In Italia sembra invece che i termini profugo e clandestino siano intercambiabili. Non ci addentriamo in questa sede nella pur interessante discussione semantica sull'uso del termine clandestino per indicare chi non è in regola con il permesso di soggiorno e

<sup>162</sup> Principio di *non-refoulement*.

<sup>163</sup> Si riconoscevano rifugiati solo coloro che provenivano dai paesi dell'Est europeo, la "cortina di ferro". Tale norma perdeva automaticamente di senso con la caduta del Muro di Berlino (1989).

sulle ricadute di questa sulla psicologia dell'opinione pubblica, ma, a maggior ragione, ci sembra utile ricordare che un profugo ha sempre alle spalle ogni forma di vessazione fisica e/o psicologica. Questo dovrebbe far convergere tutte le energie alla ricerca di ogni soluzione possibile per aiutare queste persone a continuare a vivere dignitosamente, invece si continua a ricorrere al tema della sicurezza sociale a fronte di una pretesa e inesistente emergenza, in nome della quale attivare misure di "protezione" del cittadino in pericolo. Più volte la Corte europea dei diritti dell'uomo e il consiglio d'Europa hanno richiamato l'Italia per inadempienze o irregolarità nella gestione dei profughi (spesso respinti in mare sulle carrette provenienti per esempio dalla Libia, senza verificare se a bordo ci fossero aventi diritto all'asilo), senza a questo però far seguire mai le parole ai fatti.

Nonostante il tempo trascorso, l'esperienza passata, le riflessioni fatte in materia, le commissioni ministeriali e non in materia di trattenimento lo scenarioproposto a Manduria sembra uno spettro del passato. La minuziosa ricostruzione dell'osservazione partecipante di Giuseppe Ponzio, in quel contesto ricercatore e mediatore interculturale, fornisce la misura di quante carenze ancora ci siano da colmare e di quanta strada ci sia da percorrere per un reale riconoscimento di cittadinanza sociale in un reale stato di diritto.

## **1. Dall'isola di Lampedusa al CAI di Manduria**

Agli inizi del mese di Marzo del 2011, il Ministro degli Interni Maroni dichiarava preoccupato: "A causa della situazione in Tunisia dovremo fronteggiare un vero e proprio esodo. Arriveranno almeno 50000 persone sulle nostre coste. In Tunisia sta succedendo un terremoto"<sup>164</sup>. Nel Paese nordafricano, una serie di manifestazioni iniziate il 17 Dicembre 2010, avevano costretto alla fuga il Presidente della Repubblica Zayn al 'fbd †n Bin 'Al†<sup>165</sup> il 14 Febbraio 2011. Finiti i tumulti, a causa dell'assenza di controlli nei porti tunisini, migliaia di persone fuggivano via mare partendo soprattutto dalle

<sup>164</sup>[www.repubblica.it/cronaca/2011/02/14/news/sbarchi\\_maroni\\_esodo\\_biblico-12432273/](http://www.repubblica.it/cronaca/2011/02/14/news/sbarchi_maroni_esodo_biblico-12432273/).

<sup>165</sup> Per la trascrizione dall'arabo useremo il sistema utilizzato da Laura Veccia Valieri nella sua Grammatica Teorica-Pratica della lingua araba, Istituto per l'Oriente, Roma 1987, prima ediz. Roma 1937, pp. 330. Ad eccezione dei nomi di persona, la trascrizione non prevede l'uso dei caratteri maiuscoli, non esistendo questa forma nella grafia araba. Le parole araba e i toponimi che possiedono una forma italiana d'uso corrente sono riportate sotto questa forma.

spiagge delle città di *Yf...qs*, *Barba* e *BarP†s*, a soli 250 km da “La porta dell’Europa”<sup>166</sup>: Lampedusa.

Sulle coste siciliane l'arrivo di migliaia di migranti tra Febbraio e Marzo, trasformava un'isola di poco più di 20,2 kmq in un campo di contenimento a cielo aperto. I tunisini dormivano all'addiaccio, in posti di fortuna, nel parcheggio antistante l'aeroporto, nei locali del Centro d'Emodialisi, nell'ex sala del consiglio comunale, nella parrocchia dell'isola. Politici e amministratori stavano cominciando a descrivere i soliti scenari di “esodo biblico” senza, di fatto, fare nulla per migliorare la situazione. L'emergenza veniva gestita in modo fantasioso anche sul piano aritmetico. Antonio Morana – comandante della Capitaneria di Porto di Lampedusa – ipotizzava che ci sarebbe stato bisogno di accoglierne poco più di 40 mila<sup>167</sup>; Maroni, come abbiamo visto, parlava di 50 mila; il Ministro degli Esteri, Franco Frattini, prospettava addirittura 200 mila migranti<sup>168</sup>. Si continuavano a dare numeri a cinque zeri, confermati anche dal Ministero della Difesa. In realtà alla fine di Marzo si conteranno più o meno 25000 migranti sbarcati sull'isola in due mesi. Era davvero una situazione straordinaria?

Le migrazioni sono un fenomeno strutturale nella società in cui viviamo, come ci ricorda Perrone: “Secondo le stime riportate da *Population Division del Department for Economic and Social Information and Policy Analysis* del Segretariato della Nazioni Unite, le persone che vivono al di fuori del proprio paese, o come rifugiati o come migranti, sono 120 milioni. [...] Tutto ciò ci dice che migrare è un fenomeno normale e che è in atto un riassetto di un nuovo ordine mondiale, dominato dal libero mercato, in cui, come si ama dire, le strategie sono «globali» e gli uomini e i capitali, piaccia o no, sono soggetti a una vorticoso mobilità.” [Perrone L., 2005, p. 170]. Quindi qual è il motivo per dare tali cifre?

Semplicemente bisognava costruire nell'immaginario collettivo lo stereotipo dell'invasione, sia giocando con le cifre sia con l'aiuto dei media, che informavano quotidianamente di quanti migranti arrivassero a Lampedusa. Come ci dice Perrone: “Gli stereotipi confezionati si dilatano, si rimodellano e si rinnovano, a seconda dei tempi e delle aree, sino a trasformarsi in mito, dimensione in cui il fattore storico si perde nella notte dei tempi” [Ibid. pp. 189-190]. Pertanto, nonostante non fosse numericamente un “assalto alle nostre coste”, agitare lo spauracchio dei “sono molti” pagava in termini

<sup>166</sup> Frase ripetutami innumerevoli volte nel Campo di Manduria. Dimostrazione eloquente che nell'immaginario della maggioranza dei cittadini tunisini l'Italia era solo punto di passaggio per il Vecchio Continente.

<sup>167</sup><http://www.livesicilia.it/2011/02/12>.

<sup>168</sup><http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/02/22>.

propagandistici per costruire il canovaccio delle forze del bene contro il male. Si continuava a bollare i tunisini come “un branco di delinquenti fuggiti dalle carceri, pericolosi e quindi da rimpatriare”<sup>169</sup>, ma in realtà si prendeva tempo, dato che in quel momento, l’unica strategia consisteva nella minaccia dei respingimenti con conseguenze che superavano la soglia del ridicolo. L’ondata di sbarchi concentrata su Lampedusa rischiava di mandare al tappeto l’amministrazione giudiziaria, tanto che il Procuratore della Repubblica d’Agrigento, Renato di Natale, si vide costretto ad aprire un procedimento penale, a carico d’ogni migrante, per il semplice fatto che tecnicamente tutti risultavano clandestini, e andavano iscritti obbligatoriamente nel registro degli indagati con l’imputazione d’immigrazione clandestina, proprio come prescrive la legge Bossi- Fini a partire però dal secondo fermo in condizione di irregolarità<sup>170</sup>. Nonostante ciò il Ministro Maroni seguiva a dichiarare: “L’Europa è già invasa, in un mese sono arrivati 8000 clandestini, più di tutto il 2010”<sup>171</sup>. La retorica della “calata dei barbari che sono pericolosi e ingestibili” dava i suoi frutti. A Lampedusa, la gente che durante i primi sbarchi era stata solidale, ormai esasperata dalla presenza in strada dei tunisini chiedeva a gran voce che i migranti fossero portati via. Non potendoli espellere, per i motivi suddetti, l’allarmismo diventava funzionale per giustificare agli occhi dell’opinione pubblica la creazione di campi temporanei per i migranti. Infatti, nella terza settimana di Marzo, il Ministero degli Interni otteneva dal Governo, tramite Decreto<sup>172</sup>, di utilizzare vecchie basi militari in disuso per creare delle tendopoli, ex novo, affinché potessero essere trattiene i migranti sino a data da destinarsi. Ne venivano create sette e tra queste il Centro d’Accoglienza per Immigrati di Manduria. Questo significava che, dopo venti anni dall’arrivo in massa degli albanesi [Perrone L., 1996, p. 176] la Puglia era entrata ancora una volta a contatto con la realtà delle migrazioni.

## **2. Nota Metodologica sul lavoro**

Il tema di questo lavoro è la riflessione, attraverso l’esperienza sul campo come mediatore culturale, sul Centro d’Accoglienza Immigrati nato tra i due paesi di Oria e Manduria.

<sup>169</sup><http://www.newnotizie.it/2011/02/11/>. L’immagine ricorda molto da vicino lo stesso copione veicolato dai media ai tempi dell’esodo albanese.

<sup>170</sup><http://www.parlamento.it/parlam/leggi/021891.htm>.

<sup>171</sup><http://rassegnastampa.mef.gov.it/mefnazionale/View.aspx?ID=2011030818091947-1>.

<sup>172</sup><http://www3.lastampa.it/cronache/sezioni/articolo/1stp/395737/>.

Il tema delle strutture adibite all'identificazione, all'accoglienza, alla detenzione amministrativa o all'espulsione dei migranti è oggetto di studio da vari anni, e non solo in Italia. Difatti, come spesso ci ripetevamo nelle riunioni di coordinamento dell'indagine, l'obiettivo non era di scoprire ciò che già si conosceva bene, ma partire da qui per andare oltre.

Uno dei miei timori era quello di lasciarmi coinvolgere eccessivamente dalla situazione. Non erano facili da sopire le emozioni e i turbamenti che vivevo ogni giorno nel campo: i tunisini avevano attraversato il mare, rischiato la vita e adesso si trovavano immersi in una realtà da cui non sapevano, né se, né quando, sarebbero usciti. Avevo anche paura che quella situazione potesse sfociare nel più classico dei pietismi, come spesso accade a tutti coloro si avvicinano ai migranti e ai loro problemi. Il risultato sarebbe stato essere aprioristicamente dalla parte dei tunisini. D'altro canto, non volevo cadere nella considerazione che i tunisini fossero tutti criminali da stigmatizzare e isolare. Insomma, la divisione tra “buoni” e “cattivi”, tra chi avesse torto o ragione, non era sensata dato che, nella maggior parte dei casi, la dicotomia riduce la realtà in maniera insoddisfacente. Sapevo di non poter giustificare in alcun modo una situazione di isolamento e coercizione non dipendente dalla propria volontà, ma avevo bisogno di mantenere quel “distacco” scientifico per analizzare il fenomeno “CAI”. Quindi come fare?

Durante le riunioni di coordinamento mi venne suggerito di leggere il libro di Erving Goffman: *Asylum*. Fu una specie di epifania. Il sociologo americano aveva descritto le istituzioni totali analizzando ciò che quotidianamente succedeva, e da lì mi resi conto di come la vita nel CAI non fosse regolata dalla casualità, ma da dinamiche ben precise che si possono trovare in qualsiasi istituzione totale come le carceri, gli ospedali psichiatrici, le caserme o, appunto, i centri per migranti.

Oltremodo mi avrebbe permesso di evitare la dicotomia descritta in precedenza: studiare non solo la comunità tunisina in quel contesto, ma anche le interrelazioni degli italiani con i tunisini. Grazie alla mia formazione accademica avevo la possibilità di avere un quadro d'insieme interdisciplinare associando alla sociologia, l'antropologia e l'islamistica. Dopotutto, questi migranti, avevano una storia precedente al loro arrivo in Italia; storie personali che molto avevano a che vedere con la cultura, la religione e la società tunisina.

Non vorrei, in questo modo, dare l'impressione di una lettura completa e appagante di tutto il problema. Parto dal presupposto che non esista una visione oggettiva e asso-

luta, tuttavia, un apporto interdisciplinare può permettere meglio d'integrare il proprio punto di vista parziale con altri punti di vista, affinché si possano studiare a fondo tutte le questioni. Era uno degli obbiettivi di questa ricerca.

Il metodo d'indagine scelto per affrontare il fenomeno CAI è quello della “ricerca-azione”. Ovvero conoscere l'esistente per poi intervenire a modificarlo. Una scelta dettata dall'assoluta inutilità, a mio parere, della ricerca fine a se stessa. L'analisi e la teoria vanno accompagnate assolutamente alla prassi e se si vuole cambiare l'esistente è indispensabile conoscerlo per poi intervenire in maniera adeguata. D'altro canto l'impegno sociale o la “militanza politica” sul campo se non si dota di elementi di analisi spesso sfocia in posizioni poco verificabili o dogmatiche.

La ricerca-azione permette di coniugare le due idee. Perché, come dice Quarta, “Quale metodo dunque più idoneo per rispondere all'esigenza di chiarezza se non quello della ricerca-azione? Metodo che immerge il ricercatore nell'universo che intende conoscere, gli offre una posizione di osservazione privilegiata, gli permette di guardare le cose dal di dentro, all'occasione condividendole con chi le vive in prima persona. Il ricercatore non è più solo uno spettatore passivo, ma diventa attore, impegnato e attivo nel contesto di cui si occupa, nel tentativo di descriverlo e di capirlo nel modo più ampio ed esauriente possibile (sulla base di condizioni date) in tutte le sue sfaccettature”[Quarta E., 2006, pp. 173-174].

Per osservare da vicino gli elementi che concorrono alla formazione e alla vita del CAI stesso ho scelto come ambito d'indagine il periodo di tempo che va dal 27 Marzo, data della nascita del CAI, sino al 22 Aprile, ultimo giorno in cui ho prestato servizio. Nella ricerca costruirò un diario, dove ogni giorno di permanenza al campo costituirà una parte dello scritto. Ciò per sistematizzare cronologicamente gli avvenimenti, incomprendibili se non collegati agli eventi politico – istituzionali, tanto nazionali quanto internazionali. A ogni episodio descritto verranno affiancate riflessioni teoriche e metodologiche.

Nel corso della ricerca sono state utilizzate varie fonti come i quotidiani locali e nazionali oltre a numerosi siti internet, inoltre, mi sono avvalso della bibliografia di alcuni autori che si sono occupati di migrazioni e di istituzioni totali.

### 3. Antecedenti al 29 Marzo

Il 26 Marzo, tra Oria e Manduria, nel giro di trentadue ore, nasceva la tendopoli. Il campo era: “Struttura, terra di nessuno nel cuore della Puglia” [Palmisano A., 2011, p. 127]. Venivano sistemate 150 tende, da otto posti ciascuna, in tre campi distinti, due più grandi e uno centrale molto piccolo destinato, in principio, a donne e bambini. Nel Campo Uno, poi chiamato Campo Est dall’amministrazione, venivano disposti una ventina di container che servivano a stipare generi alimentari, vestiti, coperte, materiale infermieristico, saponi, etc. Due di questi container sarebbero diventati gli uffici dell’amministrazione del campo. Una rete metallica alta circa 1,80 m circondava i tre campi al cui interno c'erano una serie di bagni chimici e una cinquantina di docce.

La struttura non era né un Centro d’Identificazione ed Espulsione (CIE)<sup>173</sup> né un Centro d’Accoglienza Richiedenti Asilo Politico (CARA)<sup>174</sup>, non aveva alcun riferimento normativo e giuridico. Gli davano il nome di Centro d’Accoglienza e Identificazione e da lì in poi sarebbe stato per tutti il CAI di Manduria.

La prima volta che mi presentavo di fronte alla tendopoli risale al 27 Marzo e, per motivi d'ordine pubblico, le Forze dell'Ordine mi impedivano l'ingresso. La confusione era totale e tangibile tanto che un pompiere in servizio asseriva di disconoscere come funzionasse il Campo o quanta gente ci fosse dentro.

Nonostante la recinzione, i migranti scavalcavano e fuggivano nelle campagne circostanti. Sin dalla mattina del 27 Marzo, le televisioni locali e nazionali<sup>175</sup>, avevano dato ampio risalto a queste “fughe”, creando panico e terrore tra i cittadini autoctoni. Mentre ero di fronte all’entrata, una macchina si fermava nel mezzo della strada e usciva un

<sup>173</sup> I centri di identificazione ed espulsione (CIE), prima denominati centri di permanenza temporanea (CPT), sono strutture previste dalla legge italiana. Essi sono state istituiti in ottemperanza a quanto disposto all'articolo 12 della legge Turco-Napolitano (L. 40/1998) per ospitare gli stranieri "sottoposti a provvedimenti di espulsione e o di respingimento con accompagnamento coattivo alla frontiera" nel caso in cui il provvedimento non sia immediatamente eseguibile. Poiché essi hanno la funzione di consentire accertamenti sull'identità di persone trattenute in vista di una possibile espulsione, ovvero di trattenere persone in attesa di un'espulsione certa, il loro senso politico si traccia in relazione all'apparato legislativo sull'immigrazione nella sua interezza. Nell'ordinamento italiano i CIE costituiscono una grande novità: prima non era mai stata prevista la detenzione di individui se non a seguito della violazioni di norme penali. A tutt'oggi i soggetti prigionieri nei CIE non sono considerati detenuti, e di norma vengono eufemisticamente definiti ospiti della struttura. Questa anomalia, oltre alla violazione di norme umanitarie, ha provocato aspre critiche nei confronti dei centri.

<sup>174</sup> I Centri d’Accoglienza per i Richiedenti Asilo sono strutture nelle quali viene inviato e ospitato per un periodo variabile, da 20 giorni fino a 6 mesi, lo straniero richiedente asilo privo di documenti di riconoscimento o che si è sottratto al controllo di frontiera, per consentire l’identificazione o la definizione della procedura di riconoscimento dello *status* di rifugiato.

<sup>175</sup> <http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/04/01/caos-a-manduria-centinaia-di-immigrati-fuggono-dal-campo-gli-agenti-inermi-stanno-a-guardare/101535/>; <http://www.tgcom.mediaset.it/cronaca/articoli/1005136/manduriaimmigrati-fuggono-da-campo.shtml>; [http://www.corriere.it/cronache/11\\_aprile\\_01/lampedusa-migranti-arrivi-puglia\\_f6dfcb48-5c27-11e0-b06c-b43ad3228bba.shtml](http://www.corriere.it/cronache/11_aprile_01/lampedusa-migranti-arrivi-puglia_f6dfcb48-5c27-11e0-b06c-b43ad3228bba.shtml); <http://bari.repubblica.it/cronaca/2011/05/04/news/manduria-15766674/>; [www.youreporter.it/search.php?cat=1&r=13](http://www.youreporter.it/search.php?cat=1&r=13).



uomo dicendo di aver visto un gruppo di tunisini nella sua proprietà. L'uomo gridava di aver paura per i suoi familiari, e che avrebbe bloccato la circolazione del traffico fino a che non gli avessero assicurato una qualche protezione nei confronti di “questi qua”<sup>176</sup>. Purtroppo l'episodio razzista<sup>177</sup> come “paura del diverso” era un effetto della creazione dello stereotipo, attraverso i media, per legittimare l'esistenza del CAI [Perrone L., 2005, p. 190]. Anche in Puglia, nei giorni precedenti all'apertura del Campo, era iniziata una campagna mediatica per denigrare i tunisini. Non si cercava di capire da dove venissero, chi fossero, quali fossero le loro intenzioni, si orientava l'opinione pubblica soprattutto sulla loro presunta pericolosità, senza che prove o azioni autorizzassero questa descrizione. Alla rappresentazione veniva spesso annessa una domanda: “Perché vengono qua, se qui al Sud non c'è lavoro nemmeno per noi?”<sup>178</sup> Eppure i cittadini tunisini non venivano in Puglia volontariamente, erano stati portati. Si trascurava questa dimensione o la si ricordava solamente nella polemica tra esponenti politici<sup>179</sup>.

La gente non si chiedeva più: Si può fare accoglienza in una tendopoli? Da dove vengono e perché? In che condizioni vivono all'interno del campo? Perché si spendono soldi pubblici per costruire questo posto? si era solo interessati a che non scappassero.

Probabilmente non ci sarebbe stata alcuna necessità di costruire il CAI di Manduria, considerato che esistevano strutture sul territorio pugliese, come il Don Tonino Bello. Inoltre i migranti potevano essere ospitati, come si è fatto in Sicilia<sup>180</sup>, nelle case sfitte dei comuni pugliesi. Il CAI si auto - legittimava agli occhi dell'opinione pubblica e diventava indispensabile, poiché non esistevano altro modo per controllare i “possibili” criminali. Questa certezza era data dalle numerose frasi che si ascoltavano nelle strade e nei bar della provincia di Taranto in quel periodo, dove tutti erano più o meno solidali, ma avevano paura e il discorso era più o meno il seguente: tra tanti tunisini dovevano esserci per forza “brave persone”, ma chi poteva affermare con assoluta certezza che non ci fossero anche dei delinquenti? Per l'opinione pubblica il tunisino era “pericoloso” a prescindere e per proteggere la “nostra” società doveva essere internato, sorvegliato e se ce ne fosse stato bisogno, represso.

<sup>176</sup>Il cittadino orietano continuava a descrivere i tunisini con aggettivi “poco eleganti”. Quando non li definiva in quel modo diceva: Questi qua.

<sup>177</sup>Uso il termine razzista, poiché, a mio parere, non vi era alcuna motivazione per “le paure” dell'uomo. Egli gli discriminava socialmente, definendoli delinquenti, solo perché tunisini.

<sup>178</sup>[http://digilander.libero.it/antilega/meglio%20dai%20forum/il\\_meglio\\_dai\\_forum\\_meridione.ht](http://digilander.libero.it/antilega/meglio%20dai%20forum/il_meglio_dai_forum_meridione.ht).

<sup>179</sup><http://www.rssnotizie.com/tag/sbarchi/>.

<sup>180</sup>[http://www.lettera43.it/attualita/12658/la-proposta-case-sfitte-per-i-migranti-di-lampedusa\\_breve.htm](http://www.lettera43.it/attualita/12658/la-proposta-case-sfitte-per-i-migranti-di-lampedusa_breve.htm).

Goffman definisce in questo modo una delle cinque categorie di istituzioni totali dei nostri giorni: “Il terzo tipo di istituzioni totali serve a proteggere la società da ciò che si rivela come un pericolo intenzionale nei suoi confronti” [Goffman E., 2010, p. 34].

In effetti il CAI era un luogo chiuso per “ospitare” e vigilare in ogni momento della giornata i tunisini, amministrato da un’impresa privata, in cui le Forze dell’Ordine gestivano la sicurezza. Il campo è un’istituzione totale, questo è incontrovertibile, e nasceva in una precisa logica, come ci dice Quarta: “[...] ciò che definisce in maniera determinante un’istituzione come totale è il fatto che in essa esista un gruppo di persone la cui principale attività è il controllo su un altro gruppo in maniera costante e capillare” [Quarta, 2006, p. 38].

La mia assunzione come Mediatore Culturale all’interno del campo fu abbastanza casuale, tramite una collega di studi contattavo un’associazione di Manduria che si occupa di migranti: Naturalmente a Sud; loro cercavano persone “potenzialmente idonee” per lavorare all’interno del CAI previo colloquio con l’ente gestore dello stesso campo: il Consorzio Nuvola. Per studi e conoscenze sono in grado di parlare e capire la lingua araba nella sua variante dialettale egiziana, ma non il dialetto tunisino<sup>181</sup>. Nonostante ciò, o per la mancanza di Mediatori Culturali, o semplicemente per “un caso del destino”, riuscivo a superare il colloquio.

#### **4. 29 Marzo**

Il 29 Marzo, alle 14:00, entravo per la prima volta nella tendopoli. L’impatto con la realtà era impressionante e notavo sin da subito gli “ospiti” tunisini in un enorme spazio. Era l’orario della distribuzione pasti e una fila disordinata sostava dietro una rete e aspettava impaziente e nervosa. Mi sembrava evidente che i cittadini tunisini non avevano idea di dove si trovassero, né per quale motivo fossero lì e, anche se uno di loro parlava fluentemente italiano, non c’era modo di tranquillizzarli. Mentre mi chiedevano le sigarette facevano alcune domande: “Che fine faremo? Dov’è Manduria? Saremo rimandati tutti in Tunisia? Perché non possiamo uscire?”

<sup>181</sup> Nel mondo arabo si parlano molte varianti dialettali della lingua araba, spesso molto diverse tra loro. Mentre esiste un arabo ufficiale standard che viene usato per la comunicazione scritta e in situazioni formali, per la comunicazione informale vengono usati sempre i dialetti. Alcuni di questi dialetti sono solo parzialmente comprensibili per arabi che vengono da regioni diverse. Mentre le persone di buon livello culturale sono in genere capaci di esprimersi nell’arabo ufficiale, la maggioranza degli arabi usano generalmente solo il proprio dialetto locale. Al giorno d’oggi il dialetto egiziano è probabilmente tra i più conosciuti nel mondo arabo, grazie alla grande popolarità della filmografia egiziana. Questo è il motivo per cui venivo compreso nel CAI.

All'interno del campo, in quel momento, c'erano 1200 persone, solo uomini dai 18 ai 32 anni, senza donne o minori, che non arrivarono mai durante la mia permanenza. Tutti dicevano d'essere tunisini, anche se, probabilmente, ci poteva essere qualche algerino o libico. La maggior parte era sbarcata a Lampedusa tra il 21 e il 30 di Marzo. Non erano particolarmente religiosi, tanto che alla domanda se volessero un im...m<sup>182</sup> per officiare le preghiere, almeno il venerdì<sup>183</sup>, risposero che non ne avevano bisogno.

Si notava immediatamente la facilità con cui si poteva scavalcare la rete che delimitava il CAI, tanto da sembrare quasi che si volessero far scappare. Difatti, se da una parte l'opinione pubblica continuava a ripetere quanto fosse pericoloso farli fuggire, dall'altra non ci sembrava che le Forze dell'Ordine all'interno del campo controllassero alcunché. Ci si limitava a vigilare con superficialità e sembrava piuttosto che si osservassero le varie fughe con un'aria di fatalità. Anche in altri centri, come quello di Mineo in Sicilia, si erano documentati numerosi episodi di fuga. Da uno stralcio del quotidiano La Repubblica una "qualificata fonte tecnica del ministero dell'Interno"<sup>184</sup> confermava: "Diciamo che il ministero sta tenendo le maglie larghe. Per carità, in periodi d'emergenza, è fisiologico che ci siano e vengano tollerate delle "dispersioni" dai centri d'accoglienza". Il motivo era chiaro: non potendoli espellere tutti si lasciavano evadere dai Centri allestiti, dato che la loro fuga li "trasformava" automaticamente in clandestini, funzionali all'odierno mercato del lavoro. La flessibilità del lavoro e la delocalizzazione degli impianti sono una caratteristica dell'attuale sistema produttivo. "Questi giochi-funzionano a condizione che tanto nelle società centrali (dominanti) che in quelle periferiche (dominati) ci sia forza-lavoro, con capacità contrattuali ridotte al minimo e controllabili"[Ibidem, pp. 20-21]. Ovviamente un migrante senza documenti, braccato dalla legge, con la continua paura di essere rimpatriato, accetterà qualsiasi paga o condizione di lavoro<sup>185</sup>. È ormai assodato che in Italia entri meno mano d'opera di quanto il mercato ne richieda: "Ciò significa semplicemente – come la legge del mercato insegna – che le restanti «quote», non previste dai decreti, le ritroveremo, irregolari, sul mercato del lavoro, assorbite dal mercato del lavoro, in nero" [Ibidem. p. 60]. A riprova di ciò, il

<sup>182</sup> Il termine imām (pronuncia imàm, dall'arabo إمام che fa riferimento a una radice lessicale che indica lo "stare davanti" e, quindi, "essere guida"), può indicare tanto una preclara guida morale o spirituale, quanto un semplice devoto musulmano, esperto nei movimenti rituali obbligatori della preghiera.

<sup>183</sup> Per l'Islām il venerdì è il giorno santo per la preghiera.

<sup>184</sup> <http://www.youblisher.com/p/111738-LA-REPUBBLICA-DEL-30-MARZO-2011/>.

<sup>185</sup> Sono innumerevoli gli episodi, in Italia e non solo, dove migranti senza permesso di soggiorno o con un ordine d'espulsione accettano di lavorare anche per 16 ore di seguito con paghe misere. Basta sfogliare qualsiasi giornale per rendersene conto. Proprio nel mese di Febbraio del 2011, non molto lontano dal CAI, è stata denunciata una società d'impianti fotovoltaici per sfruttamento del lavoro nero. Sull'episodio: [http://dailymotion.virgilio.it/video/xib5kz\\_immigrati-schiavizzati-per-montare-fotovoltaico-a-brindisi\\_news](http://dailymotion.virgilio.it/video/xib5kz_immigrati-schiavizzati-per-montare-fotovoltaico-a-brindisi_news).

90% dei tunisini rimasti qui in Italia dopo l'esperienza del CAI lavora in nero, tanto nel Sud come nel Nord della Penisola.

Alla domanda del motivo della loro fuga mi replicavano: “Nel nostro paese c’è stata una rivoluzione, Bin ‘Al† è fuggito in Arabia Saudita, ma la polizia è rimasta la stessa di prima. Ci sono ancora numerosi abusi di potere.” Quella prima risposta mi lasciava insoddisfatto, non perché non ci credessi, indubbiamente un sistema non cambia da un giorno all’altro, ma le notizie che arrivavano dalla Tunisia erano ben altre. Nonostante fossero ancora presenti esponenti del vecchio regime o gente in qualche modo legata a Bin ‘Al† e alla sua famiglia, il Paese si stava lentamente emancipando attraverso le leggi sulla libertà di stampa, la revoca del divieto di manifestazione e le continue assemblee nelle piazze delle città. La spiegazione arrivava qualche giorno dopo: “Il regime di Bin ‘Al† si fondava su un controllo totale, uno Stato di Polizia. Tuttavia, realizzava un numero incredibile di opere pubbliche come strade, marciapiedi, edifici governativi e istituzionali. Molti di noi, soprattutto al Sud, lavoravano come operai. Quando Bin ‘Al† è fuggito, il Governo di transizione ha immediatamente avvertito i cittadini della mancanza di denaro nelle casse dello Stato”. Un Paese già in forte recessione, dovuta alla crisi mondiale, con un altissimo tasso di disoccupazione alla fine del 2010, cominciava il “nuovo corso” con una grossa mancanza di lavoro.

Non solo. Molti tunisini erano influenzati dal mito dell’occidente, grazie ai media del loro Paese che non facevano altro che parlare delle libertà civili occidentali e della facilità con cui si potevano ottenere successi economici e sociali. Un ragazzo di ventiquattro anni mi diceva proprio in quel primo giorno: “Da voi è possibile andare per le strade mano nella mano con una ragazza, avere rapporti pre - matrimoniali, guadagnare 10000 con 1 euro”. Il denaro era stato lo scopo principale per fuggire e la giovane età permetteva loro dinamismo. Come spiegava bene Sombart: “Gli individui che decidono di emigrare sono [...] le nature più attive, più volitive, più audaci, più fredde, più calcolatrici e meno sentimentali, indipendentemente dal fatto che la decisione di emigrare nasca da oppressione religiosa o politica [...]. Una volta poi che il denaro sia diventato il centro dei suoi interessi, sembra quasi naturale che per lui il guadagno rimanga l’unica cosa importante, l’unico mezzo con il quale costruire il futuro” [Perrone L., 2005, p. 61]. Nonostante questa disamina sia degli anni Sessanta, trovava assoluto riscontro nei nostri dialoghi con i cittadini tunisini che dicevano: “Attraverso facebook e i social network abbiamo visto le vostre spiagge, le vostre macchine, le vostre case. Avete indubbiamente

più soldi di noi”. Per loro noi, solo per essere europei, avremmo dovuto avere più sigarette, più spiccioli, più vestiti, più oggetti in generale, cosa in parte vera, ma che nascondeva la triste verità: in Italia e in Europa la mancanza di lavoro e la crisi economica hanno ormai, da almeno dieci anni, portato ad un generale impoverimento. I media tunisini, al contrario, facevano conoscere “mondi luccicanti”, irraggiungibili fino a qualche mese prima. L’inconveniente è che: “A questo mondo dell’immagine, tanto vicino quanto lontano, fa da contro altare la miseria in cui ognuno, spento il video, ripiomba. [Ibidem, p. 169]”Gli “ospiti” di Manduria, come novelli Tantalò, si trovavano in una società che non permetteva loro di raggiungere quella ricchezza e quell’opulenza aspirata e che anzi li imprigionava in un campo.

La prima giornata finiva nel più inaspettato dei modi. Era l’ora della cena e mancava gente dello staff per somministrare i pasti e le sigarette. Così, in pochi minuti, gli stessi tunisini si auto organizzavano distribuendo i pasti autonomamente. È stata senza ombra di dubbio la distribuzione cibo meglio riuscita di tutta la mia esperienza al campo.

## **5. L’Ammissione al CAI**

Il 30 Marzo il Sindaco di Manduria Tommasino e Alfredo Manovano, Sottosegretario al Ministero degli Interni, si dimettevano causa dei continui arrivi di tunisini nel CAI di Manduria. I due politici si sentivano presi in giro per via del comportamento del Governo e del Ministro degli Interni che nonostante avesse promesso di non mandare più alcun tunisino, il giorno prima ne aveva destinati altri 1300. In quel periodo le fughe erano continue e nonostante ciò il Campo era stracolmo di gente, se ne contavano circa 2000 con i nuovi e mi rendevo conto di come funzionassero le procedure di ammissione. All’entrata del campo, a ogni migrante tunisino si dava un tesserino in cartone dove c’era un numero identificativo. I tesserini servivano, a detta dell’amministrazione, per conoscere quante persone erano presenti nel campo e nonostante il nome fosse apposto sulla maggior parte dei tesserini, l’essenziale era il numero, poiché attraverso il numero avvenivano le distribuzioni di tutte le necessità: dai pasti alle sigarette, dalle lamette al sapone, etc. Successivamente, mentre venivano suddivisi nelle tende, venivano informati che si sarebbero distribuiti tre pasti, che per qualsiasi necessità c’erano a disposizione

dei mediatori culturali e degli avvocati, e che bisognava rispettare i ruoli all'interno del CAI.

Nella sua analisi delle istituzioni totali Goffman afferma che: “La procedura d'ammissione può essere definita come una sorta di perdita e d'acquisto, dove il punto centrale sia fissato sulla nudità fisica. La perdita implica naturalmente una spoliazione di ciò che si possiede – importante nella misura in cui le persone investono un sentimento del sé in ciò che posseggono. Forse il più significativo di questi possessi è qualcosa che non è affatto fisico: si tratta del proprio nome; in qualunque modo si venga poi chiamati, la perdita del proprio nome può significare una notevole riduzione del sé” [Goffman E., 2010, p. 48]. O ancora come sostiene Quarta: “Ciascuno viene privato di ciò che ha sempre avuto sin dalla nascita: il proprio nome” [Quarta E., 2006, p. 40].

I migranti non potevano uscire per alcun motivo, separandoli di fatto dal mondo esterno; separazione ancor più evidente data l'impossibilità per giornalisti, iscritti all'assoziazionismo o semplici cittadini di accedere al CAI. Aggiungendo che l'intera giornata era scandita a orari regolati, si capisce come nel CAI qualsiasi abitudine tu avessi all'esterno si annullava, quella che Goffman chiama: contaminazione fisica [Goffman E., 2010, p. 52].

Al dato strutturale aggiungiamo una contingenza non di poco: nessuno nel campo conosceva lo status giuridico dei tunisini. Alle legittime domande: “Ci rimanderanno a casa? Che aspettano a darci il permesso o una qualsiasi carta? Vogliono tenerci qui dentro?” si rimaneva impassibili o si diceva loro che avrebbero potuto chiedere l'Asilo Politico. Occorre adesso spiegare come funziona la richiesta di Asilo secondo la Legge Italiana.

Si può richieder lo status di rifugiato se nel tuo Paese: sei stato oggetto di persecuzioni dirette e personali per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a determinati gruppi sociali, o per le tue opinioni politiche, o se hai fondato e provato motivo di ritenere che potresti essere perseguitato in caso di ritorno in patria. Tranne in pochissimi casi, la maggior parte di loro non fuggiva da una situazione di persecuzione, anzi le testimonianze dimostravano “quasi” il contrario.

Altra parte della Legge fa riferimento alla Convenzione di Dublino che, lì dove ha esito, non permette l'allontanamento del richiedente dal Paese in cui è riconosciuto. Quindi si presupponevano due cose: che potessero godere dello status di rifugiato e che volessero rimanere in Italia.

Chiedendo loro quali fossero le loro intenzioni a riguardo e dove avevano pensato di vivere, una volta scappati dalla Tunisia, mi si rispondeva: “Il 50% della gente che è scappata dalla Tunisia vuole raggiungere la Francia, il 30% la Germania e il Belgio, il 10% i paesi scandinavi e del restante 10% una parte vuole rimanere in Italia e l'altra non ha ancora deciso dove andare. Tutti noi abbiamo parenti o conoscenti in Europa e l'ideale sarebbe restare qui una decina d'anni, mettere da parte denaro, e poi tornare in Tunisia”. Per quale motivo avrebbero dovuto chiedere l'Asilo se questo li avrebbe costretti a rimanere in Italia? Era una cosa che, all'interno e all'esterno del CAI, conoscevamo tutti, ma a cui non veniva dato il giusto peso politico e sociale. Ma soprattutto all'interno del Campo vigeva la disinformazione più assoluta e si creava una situazione al limite del paradosso. Se suggerivi loro di richiedere l'Asilo Politico non sarebbe stato nei loro interessi; se dicevi di aspettare nel campo c'era l'ipotesi che fossero rimpatriati; l'alternativa di fuggire li rendeva dei clandestini. Non c'erano soluzioni logiche e consequenziali, e intanto continuavano le fughe mentre all'interno, con chi rimaneva, si giocava a pallone, si facevano lunghe chiacchierate e si cercava di non impazzire.

## **6. Le regole del Campo**

Il 31 Marzo, in mattinata, arrivava uno dei responsabili della Connecting People<sup>186</sup> per spiegarci quali fossero le nostre funzioni: “ Il nostro compito è quello di stare sempre con gli immigrati. Siamo le persone più vicine a loro e dobbiamo spiegarli che, se scappano, non potranno godere di alcun diritto giuridico e saranno clandestini. Non possiamo trattenerli, ma possiamo dissuaderli a fuggire. Gli avvocati dovranno essere molto precisi nell'illustrare l'ordinamento giuridico vigente in materia d'immigrazione. I mediatori devono agire coordinati, non dare informazioni di cui non sono certi e rendersi disponibili a colloqui con gli “ospiti” in cui spiegano loro le regole del CAI. Gli operato-

<sup>186</sup> La Connecting People è un'organizzazione che include al suo interno diversi consorzi sparsi su tutto il territorio nazionale, e che nasce con lo scopo di: “occuparsi di migranti e migrazioni attraverso la gestione di progetti d'accoglienza e d'inclusione sociale e la realizzazione d'iniziative formative e culturali”. Questa organizzazione gestisce a livello nazionale alcuni CIE e alcuni CARA e di fatto dirigeva la tendopoli di Manduria. L'amministrazione, invece, era affidata al Consorzio Nuvola di Francavilla Fontana che qualche giorno addietro annunciava a mezzo stampa: “ Dopo le prime ore di emergenza e di duro lavoro, solo adesso i gestori del C.A.I. (Centro di prima accoglienza) di Manduria, il Consorzio Nazionale Connecting People con i due consorzi territoriali di Taranto e Brindisi – Consorzio Solidale e Consorzio Nuvola – , possono ringraziare tutti coloro che a vario titolo hanno reso possibile una risposta operativa e umanitaria in così poco tempo.[...]. Siamo convinti che l'accoglienza sia un dovere da parte nostra e ci siamo attrezzati in tempi record per assicurare le condizioni di vita migliori ai nuovi ospiti.[...]. Tutto ciò, grazie alla preziosa esperienza accumulata nel corso degli anni nella gestione di centri similari e non ultimo alla comprensione e fattiva collaborazione dei territori interessati dall'azione di accoglienza, istituzioni incluse”. [http://www.consorzionuvola.it/comunicati-stampa/144-comunicato-stampa-](http://www.consorzionuvola.it/comunicati-stampa/144-comunicato-stampa-il-dovere-dellaccoglienza.html)

[http://www.connecting-people.it/?page\\_id=4](http://www.connecting-people.it/?page_id=4)

ri dovranno tenere pulite le tende, gli spazi comuni, i bagni e si occuperanno di distribuire la mensa. Ci dovrà essere massima collaborazione con le Forze dell'Ordine. Non voglio che i cittadini tunisini si sentano reclusi in alcun modo. Bisogna rispettarli, ma allo stesso tempo abbiamo necessità che si rispettino le regole del Campo per una maggiore convivenza pacifica. Bisogna sempre mantenere un trattamento umano". Insomma si dovevano elencare ai tunisini "diritti e doveri" ed evitare che questi fuggissero. Torneremo più avanti sul ruolo dello Staff, in quel giorno diventava chiaro quale fosse la mia funzione "istituzionale" e soprattutto che il CAI aveva una struttura bicefala.

Venivamo messi al corrente del regolamento del CAI.

La colazione era distribuita dalle 07:45 alle 09:00, il pranzo dalle 12:45 alle 14:00 e la cena dalle 18:30 alle 21:00<sup>187</sup>. Ad ogni migrante erano garantiti un primo, un secondo, una frutta e una bottiglia d'acqua in bottiglie da 1.5 l. La ripartizione delle lamette, della schiuma da barba, dei saponi, degli asciugamani, sarebbe dovuta avvenire ogni tre giorni ad un orario prestabilito. La distribuzione del denaro, proveniente dai loro parenti e dai loro amici all'estero, avveniva attraverso il circuito Western Union più o meno ogni giorno. Le sigarette si ripartivano ogni due giorni, preferibilmente a pranzo, e ogni tunisino ne aveva diritto a dieci giornaliere. Durante il pranzo mi rendevo conto che i pasti erano inadeguati, considerando che la pasta, distribuita in piatti chiusi in un involucro di plastica, arrivava scotta, la frutta deteriorata, il pane insufficiente e giacché le posate erano rigorosamente di plastica, non era possibile di mangiare in modo opportuno<sup>188</sup>. Inoltre tutto il cibo era insipido e mi accorgevo, con incredulità, che durante la colazione non veniva somministrato lo zucchero<sup>189</sup>.

Ci si aspetterebbe che un regolamento siffatto si osservasse in modo scrupoloso ma in realtà prendevo coscienza che non veniva rispettato per nulla. Le norme erano solo nominali, poiché in tutti i casi si distribuivano spesso i pasti, le lamette, i prodotti per l'igiene personale fuori orario a chi si lamentava con insistenza. Perché redigere un regolamento, se alla fine non lo si rispettava? "Uno dei modi più espliciti di rompere l'economia d'azione di un individuo, è obbligarlo a chiedere il permesso o a domandare aiuto per attività minori che, fuori dall'istituzione, potrebbe portare a termine da solo: fumare, farsi la barba, andare al gabinetto, telefonare, spendere soldi o imbucare una lettera. Il dover chiedere, non soltanto mette l'individuo nel ruolo, «innaturale» per un adulto, di

<sup>187</sup>186 Gli orari della mensa furono cambiati più volte durante la mia permanenza nel CAI.

<sup>188</sup>Succedeva spesso che i coltelli di plastica distribuiti durante la mensa non permettevano di tagliare la carne.

<sup>189</sup>Una cosa davvero insensata. In tutte le mense pubbliche e private si permette a una persona di insaporire il cibo. Il motivo di tale privazione ci resta occulto ancora oggi!



essere sottomesso e supplice, ma mette anche le sue azioni in balia del personale curante.[...] La mortificazione o il restringimento del sé implica, generalmente, un acuto senso di tensione” [Ibidem, pp. 69-75].

In sostanza non era tanto la regola importante, quanto piuttosto il fatto di non potersi autogestire. Per soddisfare i loro bisogni, dovevano chiedere all’ “autorità” e in conseguenza di ciò si creavano spesso momenti di tensione all'interno del CAI dovuti all'umiliazione di dover chiedere continuamente il permesso nel fare azioni assolutamente normali nel quotidiano.

Altro episodio degno di nota accadde durante la notte. Molti tunisini erano fuggiti raggiungendo la Stazione di Taranto. Venivo messo al corrente, in quella stessa sera che coloro che avevano il biglietto erano riusciti a prendere i treni diretti a Roma e a Milano, ulteriore dimostrazione di come le Forze dell'Ordine “chiudessero un occhio” sul fenomeno delle fughe.

## **7. Lo staff**

Quel giorno ero di riposo e pensavo alle persone assunte nel campo, i miei colleghi dello Staff. Eravamo mediatori culturali, avvocati, assistenti sociali, psicologi, amministrativi, dottori, infermieri e soprattutto operatori per le pulizie e le distribuzioni . I giorni precedenti all'apertura molta gente voleva entrare nel CAI: attivisti politici, membri di associazioni sparse sul territorio, volontari, ma la stragrande maggioranza delle persone che volevano lavorare nel Campo erano disoccupati.

La precarietà nel mondo del lavoro colpisce soprattutto la fascia d’età tra i venti e i quaranta anni, la stessa età della gente che sosteneva il colloquio e la quasi totalità delle persone che fu chiamata a lavorare nel CAI. Non solo giovani o giovanissimi ma anche madri di famiglia, ex cassintegrati, ex lavoratori a progetto, infermieri e assistenti sociali senza lavoro da tempo, mediatori culturali stranieri, da alcuni anni in Italia, che cambiavano continuamente “datore di lavoro”, con un contratto per pochi mesi, uno stipendio inadeguato e senza nessuna certezza, passando dagli uffici giudiziari come traduttori alle scuole, dai CIE ai CARA.

Il meccanismo “perverso” che mescolava necessità di un reddito, emergenza migranti e esigenza da parte del consorzio appaltatore non fece altro che abbassare il livel-

lo di professionalità dello staff, me compreso. Non avevo mai prestato servizio in una struttura del genere, né lavorato nel campo dell'immigrazione, essendo solo uno studente del Master in Mediazione Interculturale dell'Università del Salento di Lecce, la cui unica competenza in materia, non conoscendo assolutamente la lingua francese, era l'arabo classico e la conoscenza del dialetto egiziano, il '...mm†yyami;r†yya<sup>190</sup>.

Gli operatori addetti alle pulizie del Campo e alle distribuzioni non avevano alcuna conoscenza della cultura tunisina o nordafricana, poiché avevano lavorato in altre realtà, come alcuni dei ragazzi che erano stati militari e avevano partecipato a missioni all'estero in Kosovo o in Albania. Eravamo e siamo, senza ombra di dubbio, tutta gente volenterosa, ma le nostre conoscenze erano carenti e c'erano troppe inadeguatezze strutturali nel CAI, tanto che persino chi aveva esperienze precedenti in CARA o CIE non faceva che ripetere l'impossibilità di lavorare in una struttura tanto grande e con così tanta gente. Le carenze del CAI erano evidenti, eppure continuava ad essere agli occhi dell'opinione pubblica l'unica soluzione razionale per contenere i tunisini. Quindi cosa faceva lo staff nel CAI? “Questa contraddizione fra ciò che l'istituzione fa e ciò che sostiene di fare, costituisce il significato fondamentale dell'attività quotidiana dello staff”. Lo staff, durante la distribuzione dei pasti, accertava le presenze così da poter tenere il conto dei costi con gli opportuni aggiornamenti, cioè ogni tunisino era l'oggetto del nostro lavoro [Ibidem, pp. 102-103].

Altro dato importante era la questione dei legami con l'esterno che i migranti avevano e che potevano essere conservati solo attraverso lo staff. Un nostro collega si occupava di riscuotere i soldi che i migranti ricevevano attraverso il circuito Western Union, poiché solo lui poteva ritirare la somma negli appositi uffici di Francavilla Fontana e Oria.

Nondimeno l'amministrazione del Consorzio Nuvola ci ricordava che dovevamo avere un atteggiamento umano nei confronti dei tunisini e che non avremmo mai dovuto trattarli male. Numerosi erano i richiami ad evitare di mangiare in mensa di fronte a loro e di non avere atteggiamenti discriminatori o arroganti. Anche questo atteggiamento provocava dei problemi: “un'ulteriore serie di problemi particolari viene ad evidenziarsi nel costante conflitto fra l'esigenza di un livello di vita umano, da un lato, e dall'altro l'efficienza istituzionale. [...] La possibilità che gli internati diventino oggetto di simpatia e di comprensione da parte dello staff, è legata a ciò che può definirsi una sorta di ci-

<sup>190</sup>Significa letteralmente: dialetto egiziano.

clo di coinvolgimento, di cui talvolta si parla nelle istituzioni totali. Partendo da un dato punto di distanza sociale dagli internati (punto dal quale non sia facile intravedere le privazioni totali di cui sono oggetto, e i disordini istituzionali), coloro che appartengono allo staff non hanno alcun motivo per impedirsi di intrecciare un rapporto più diretto e affettivo con alcuni internati. Tuttavia questo lasciarsi coinvolgere li può portare ad essere colpiti da ciò che fanno e soffrono i pazienti, mettendoli in una posizione che può risultare minacciosa nei confronti della “distanza” mantenuta, invece, dagli altri membri dello staff. Come conseguenza, il membro dello staff che si lascia prendere da legami affettivi con gli internati, può avvertire di essere stato “scottato” sentendo quindi il bisogno di ritirarsi, limitandosi alla semplice prescrizione di pratiche, di servizi o di lavoro di routine richiesto dal suo ruolo” [Ibidem, p. 110]. Riporterò solo un esempio. Ci sono stati casi in cui si sono creati veri e propri rapporti “privilegiati” tra noi dello staff e i cittadini tunisini, infatti, un gruppo di loro, particolarmente capace ai nostri occhi, ci aiutava alla distribuzione pasti e a tradurre i regolamenti e gli orari in arabo. Si creavano situazioni in cui, da parte nostra, trasgredire la regola della distribuzione delle lamette o dei saponi nei confronti di elementi di questo gruppo era giustificata dal fatto che ci aiutavano. Ci s’immedesimava tanto con loro da “soffrire” nel momento in cui non si sapeva nulla del loro destino finale o di quando sarebbero arrivati i primi permessi. D’altra parte, se uno di loro infrangeva una regola o si ribellava, ci sentivamo personalmente irritati e offesi perché non si comportava correttamente. Gli ripetevamo che qualsiasi tentativo di insubordinazione poteva far sì che venissero rimpatriati e di fatto li manipolavamo sembrando duri e autoritari. A dir la verità il nostro rapporto con loro era basato soprattutto sull’ascoltare richieste e “lamentele”, alle quali spesso non sapevamo dare risposte, dato che le decisioni sulla loro reclusione nel campo non erano le nostre, ma si imputavano al Ministero degli Interni. Il nostro ruolo “ufficialmente” era raggiungere lo scopo ufficiale del CAI, ovvero l’accoglienza dei cittadini tunisini, l’attesa che venisse riconosciuto loro un qualsiasi status giuridico, il dissuaderli a fuggire; ma i meccanismi che si instauravano tra “noi” e “loro” erano, ai fini pratici, quelli descritti in precedenza. Era come giocare una partita a *Daungeons and Dragon*<sup>191</sup>, dove ognuno aveva il proprio ruolo e le dinamiche si ripetevano quotidianamente. Il ciclo “vicinanza – lontananza” si replicava varie volte, ecco il motivo per cui non avrebbe avuto senso né una professionalità maggiore, né una conoscenza più approfondita, né un atteggiamento più blando o

<sup>191</sup>*Dungeons and Dragons* è considerato il gioco di “ruolo” più famoso al Mondo. Le opzioni dei personaggi e le conseguenze delle loro scelte sono rigidamente controllate e misurate da molte regole che controllano tutti gli aspetti del gioco.

più duro. Nei dialoghi di quei primi giorni con i miei colleghi o con i responsabili mi resi conto di una verità indiscutibile: non sarebbe valso a nulla avere una struttura più umana, migliore o con meno gente, il problema risiedeva nella concezione di un istituzione che da un lato avrebbe dovuto accogliere i migranti e dall'altro li costringeva, tramite le sue regole e il suo staff, a rimanere reclusi e a ubbidire a leggi e ritmi imposti.

Altro atteggiamento interessante era quello tenuto da alcuni componenti dello staff, nel momento in cui i tunisini si rifiutavano di mangiare oppure si lamentavano con noi: “Ma come, qui mangiano, dormono e vengono serviti eppure si lamentano e basta”. Questa è chiamata da Perrone: componente religiosa dell'atto caritatevole: “Per una cultura religiosa come quell'italiana, la carità non è fine a se stessa; la carità fa guadagnare indulgenze a chi la pratica e pertanto apre le vie del paradiso. Se alla carità (la buona azione, l'aiuto ricevuto) l'altro non risponde con la riconoscenza interrompe il compimento dell'iter ideale; senza riconoscenza decade la buona azione. La grave colpa dell'ingratitudine è questa” [Perrone L., 2005, p. 101].

Intanto quel pomeriggio si teneva una manifestazione organizzata da associazioni politiche e di volontari per chiedere la chiusura del CAI. La manifestazione arrivava nei pressi del CAI e in quello stesso momento, approfittando della confusione, uscivano dal campo almeno cinquecento migranti che fuggivano per le campagne circostanti scappando in ogni direzione, mentre gli attivisti cercavano di parlare con loro e le Forze dell'Ordine cercavano di trattenere i tunisini e litigavano con gli attivisti. Le immagini ricordavano il film Fuga per la vittoria e la situazione ritornava alla normalità solo dopo alcune ore. L'episodio faceva capire alle Forze dell'Ordine e alla Questura di Taranto che era impossibile continuare a trattenere nel Campo le persone, a meno che non si volessero schierare 4000 uomini in divisa e di fatto trasformare ufficialmente il CAI in un carcere. Molti migranti fuori dalla tendopoli parlavano con gli italiani, provocando di fatto, il primo vero contatto fra tunisini e gruppi di italiani all'esterno della struttura.

## **8. Il “Campo Parallelo”**

Prendevo servizio alle 15:00 e mi accorgevo che le cose erano alquanto cambiate, dato che all'esterno del campo c'erano moltissimi tunisini e moltissimi attivisti. Le Forze dell'Ordine permettevano tranquillamente che i migranti passeggiassero fuori e dall'am-

ministrazione dicevano che era il risultato dei “disordini che si erano creati il giorno prima”. Non avendo compiti particolari, quel giorno, passavo molto tempo girovagando tra l'interno e l'esterno del CAI, per chiedere informazioni e per capire chi fossero gli “italiani”. Alcuni provenivano da diverse realtà di sinistra della provincia di Taranto e di Brindisi, pochissimi erano legati a istituzioni ecclesiastiche e la maggior parte di loro erano persone spinte dalla curiosità e dalla voglia di aiutare i migranti. I tunisini, da parte loro, rivolgevano le medesime domande dei giorni precedenti: “Dove siamo? Quando andremo via? Che vogliono fare di noi?”. Non essendoci molto coordinamento tra le persone all'esterno del campo, le risposte erano prive di fondamento e a volte poco chiare, ma i tunisini erano felici per la solidarietà dimostrata. Nasceva una sorta di “campo parallelo”, dove i contatti umani rendevano più accettabile la situazione di attesa e dove era più semplice mangiare a qualsiasi ora, chiedere e ottenere le sigarette, telefonare in Tunisia. Questo “campo parallelo” diventava fondamentale, perché permetteva un'interazione tra i tunisini e gli italiani e aiutava gli uni a conoscere gli altri. Gli attivisti, da parte loro, nonostante il problema comune, non condividevano la medesima strategia, dato che alcuni consideravano di fondamentale importanza la distribuzione di beni di prima necessità o di indumenti; altri credevano che la priorità fosse informare i tunisini dei loro diritti come cittadini extra comunitari sul suolo italiano; altri che la chiusura del CAI fosse la condizione previa a qualsiasi ragionamento; altri ancora che prima di tutto si dovesse chiedere alle autorità competenti l'ingresso nel Campo di giornalisti e osservatori super-partes, come Amnesty International o Medici Senza Frontiere. Insomma, non si intravedeva né unità di intenti né un fine comune. Purtroppo la disorganicità tra gli intenti faceva sì che un singolo tunisino ascoltasse diverse versioni dello stesso tema da persone differenti, come quella volta che uno dei migranti, avvicinandomi, chiedeva se fosse più giusto fuggire dal campo, come gli dicevano alcuni oppure aspettare e poi eventualmente fare ricorso alla Corte Internazionale dell'Aia.

Inoltre si notavano problemi di comunicazione considerato che, sebbene molti tunisini non parlassero solo arabo e francese, ma in una minima parte anche inglese e italiano, spessissimo c'erano incomprensioni dovute alla mancanza di termini o da parte dei migranti o da parte degli italiani. Poiché non è tema di questo lavoro, non voglio dare un giudizio di merito a quale tra queste opzioni fosse più o meno condivisibile o fosse dovuta essere prioritaria rispetto a un'altra, detto ciò, sono certo che la mancanza di coordinamento tra le realtà e tra i singoli individui faceva affrontare il problema da una pro-

spettiva individuale e non aiutava o indeboliva, di fatto, le argomentazioni, per evitare l'inferiorizzazione dei tunisini da parte dell'opinione pubblica. Come ci dice Perrone: “(il migrante) non si delinea come soggetto gradito alla società maggioritaria e perciò gli sono riservate categorie morali e pre-politiche. Categorie maggiormente visibili tra le schiere dei difensori più che in quelle dei detrattori. Difatti, mentre sono chiare le motivazioni della filosofia dell'esclusione, almeno nelle dimensioni economico-politiche, lo sono meno quelle dell'inclusione. Ciò perché queste ultime non si muovono nella sfera dei diritti ma scivolano in categorie utilitaristiche o religiose” [Ibidem, p. 174].

Questo atteggiamento morale portava a considerare tutti i tunisini bisognosi di qualcosa di materiale, quindi li si davano sigarette, cibo, indumenti, si offrivano pasti e generi vari in qualsiasi modo. Qualcuno tra i migranti, approfittando della situazione, riusciva a tornare al campo con sei/sette pacchetti di sigarette, svariati vestiti e cibo. Si andava a creare una situazione paradossale cominciata il 3 Aprile e terminata alla fine della mia esperienza al CAI, dove si vedevano gruppi di tunisini che elemosinavano o pretendevano qualsiasi cosa, persino somme in denaro, e gruppi di italiani che elargivano qualsiasi cosa. Erano tutti “poveri migranti” che andavano aiutati, costi quel che costi e in qualsiasi modo e ciò creava assistenzialismo. Ovviamente, come ho detto prima, si creavano anche relazioni importanti tra gruppi di tunisini e italiani, relazioni che per quello che so, durano ancora e sono tuttora importanti per entrambi i gruppi. Rimaneva però insoluto il problema principale dei tunisini e dei migranti in generale, ovvero la ragione per cui emigravano e il rispetto dei loro diritti, non solo come cittadini ma anche come futura forza-lavoro assunta in nero o in forma precaria.

A livello nazionale si cominciava a parlare di “Permessi di Soggiorno per Motivi Umanitari” tanto che il Presidente Berlusconi da una parte andava in Tunisia, per un tentativo di accordo con il governo a interim di Tunisi per evitare nuovi sbarchi, e dall'altra, cercava di convincere i partner europei della “straordinarietà” del flusso dei migranti e quindi ottenere un aiuto economico dall'UE.

Questo viaggio di Berlusconi spaventava i migranti, che temevano un loro rimpatrio imminente e ciò li rendeva sicuramente più nervosi e allo stesso tempo più determinati. Non era un caso che in quel giorno una grossa parte dei tunisini si trovava all'esterno del campo, tra telecamere e attivisti, in assemblea per decidere il da farsi e intorno alle 18:00, decideva di inscenare una protesta, dormendo all'esterno del CAI, per chiedere

la libertà. Mentre tornavo a casa alle 22:00 circa 200 di loro portavano i materassi all'esterno e si apprestavano a passare la notte all'addiaccio.

## 9. Le Forze dell'Ordine

Ero stato richiamato al CAI, durante una notte, perché un dirigente della polizia sollecitava la presenza di un mediatore culturale durante la protesta all'esterno del campo. Appena arrivato mi rendevo conto dell'inutilità di questa richiesta, dato che i tunisini all'esterno dormivano tranquillamente e all'interno del campo non c'erano assolutamente problemi. Il dirigente mi obbligava a rimanere sul ciglio della strada, esattamente nel mezzo tra il gruppo che dormiva e una centinaia di poliziotti in assetto antisommossa. Le Forze dell'Ordine, Polizia, Carabinieri e i Finanziari erano una presenza costante all'esterno del CAI, per evitare che entrasse qualcuno non autorizzato o che i migranti fuggissero, e discretamente presenti all'interno durante la distribuzione del cibo per vigilare che tutto andasse in modo regolare. Non potevano, in nessun modo, percuotere i tunisini, era concesso loro di allontanarli o redarguirli e non ho visto, né allora né dopo, alcun episodio di violenza da parte degli agenti. Si evinceva, piuttosto, la totale impreparazione da parte della Questura di Taranto<sup>192</sup>, poiché da una parte non avevano mai avuto a che fare con i migranti, lo affermavano loro stessi, dall'altra non sapevano nemmeno in che modo interagire con loro non avendo fatto alcun corso di lingua. Il dirigente della questura, quella notte, mi diceva che era stato costretto a chiamarmi dato che i tunisini non capivano alcune cose che lui ripeteva loro in italiano. Era visibile l'assoluta incompetenza riguardo le dinamiche sociali tunisine, o delle sostanziali differenze tra la situazione dei tunisini in confronto ad altri migranti<sup>193</sup>. C'erano alcuni Mediatori Culturali della stessa Polizia, marocchini, tunisini ed egiziani, ma aiutavano solo nelle identificazioni e nelle richieste dei documenti e non erano molto interessati alla vicenda dei migranti o alle loro condizioni quotidiane. In generale le Forze dell'Ordine non avevano un giudizio positivo dei migranti e spesso si sentivano frasi a sfondo razzista o frasi poco felici, eppure, parlando con i singoli individui, una parte di loro non considerava affatto i

<sup>192</sup> Si osservava una migliore predisposizione a "lavorare" con migranti da parte di Carabinieri e Finanza. Ci venne spiegato da un carabiniere che molti di loro erano impiegati continuamente nei CIE e nei CARA.

<sup>193</sup> Spesso si faceva riferimento ai senegalesi, che a detta degli agenti, quando sono sorpresi con la loro merce per le strade della città, sono in genere più corretti e si allontanano senza opporsi, al contrario dei tunisini che si lamentano sempre e comunque. A questa osservazione gli si faceva notare che vivere in una tendopoli non è lo stesso di commerciare cd per le strade.

migranti automaticamente come “criminali” o “spacciatori”, era piuttosto l'apparato a conformarsi ai giudizi dell'opinione pubblica.

In un suo lavoro sulla Tolleranza Zero e sulla riduzione dei diritti di cittadinanza, De Giorgi, riassumendo alcuni stralci di un articolo intitolato: “Broken Windows”<sup>194</sup>, dice: “ La polizia, prima e più che occuparsi di macro criminalità, di serial killer e di crimini violenti, dovrebbe essere in grado di tutelare quell'ordine, quei valori diffusi, quello spirito condiviso di appartenenza alla comunità che preservano naturalmente le città dall'insorgere della criminalità più grave. In sostanza, ciò significa che la polizia dovrebbe reprimere quei comportamenti che, pur non comportando eventualmente alcun reato, risultano però molesti, fastidiosi, offrendo al cittadino un'immagine degradata della città, i graffiti delle metropolitane, la richiesta aggressiva dell'elemosina, l'insistenza di chi lava i vetri ai semafori, la prostituzione di strada, l'ubriachezza in luoghi pubblici, la presenza di homeless per le strade e così via” [De Giorgi A., 2000, p. 107]. È evidente come la pratica della Tolleranza Zero sia, per l'opinione pubblica maggioritaria, l'unica panacea per tutti i “mali” del nostro tempo, così che le Forze dell'Ordine non fanno altro che conformarsi a questo clima che, fa nascere da una parte i CIE, e dall'altra fa sì che gli agenti abbiano per naturale vocazione un atteggiamento che potremmo definire razzista. Di conseguenza, per le Forze dell'Ordine, il tema del CAI e dei migranti era solo una questione di ordine pubblico e vigeva unicamente la logica repressiva.

## 10. Il Permesso di Soggiorno per Motivi Umanitari

Il 5 Aprile arrivavo al CAI nel pomeriggio e attraverso la radio ero informato del nuovo accordo siglato dal Ministro dell'Interno Maroni in Tunisia. Tutti i tunisini presenti in Italia e arrivati dopo il 1° Gennaio 2011 potevano richiedere il Permesso di soggiorno per motivi umanitari<sup>195</sup> questo gli permetteva la libera circolazione nello spazio

<sup>194</sup> È considerato il vero e proprio testamento di quella che negli anni '90 divenne la *Zero Tolerance* del Sindaco di New York, Rudolph Giuliani per risolvere i problemi di criminalità nella Grande Mela attraverso: incremento degli organici della polizia, discrezionalità da parte della polizia nell'espletamento di funzioni di controllo, pattugliamento aggressivo a tappeto delle zone maggiormente a rischio di New York, identificazioni a tappeto in tutta la città, arresto immediato per lavavetri e mendicanti “aggressivi”.

<sup>195</sup> Il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (Dpcm), che verrà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dell'8 aprile, autorizzava il rilascio ai cittadini provenienti dalla Tunisia di un permesso di soggiorno per motivi umanitari della durata di 6 mesi. Il Dpcm, firmato quello stesso giorno, definiva le misure umanitarie di protezione temporanea per i cittadini nordafricani giunti in Italia dal 1° gennaio 2011 alla mezzanotte del 5 aprile 2011. Tali misure prevedevano il rilascio di un permesso per motivi umanitari ai sensi dell'art. 11 comma 1 lettera c- ter del DPR 394/99 ( Regolamento di attuazione del Testo Unico Immigrazione)- che stabilisce che possa essere rilasciato un permesso per motivi umanitari tramite “acquisizione dall'interessato di documentazione riguardante i motivi della richiesta relativi ad oggettive e gravi situazioni personali che non consentono l'allontanamento dal territorio nazionale”. Tale permesso per motivi umanitari aveva la durata di 6 mesi e non poteva essere rilasciato ai cittadini nordafricani entrati in Italia



Schengen. Dal provvedimento venivano esclusi tutti coloro che avevano precedenti penali e nell'attesa di sbrigare le pratiche burocratiche i migranti restavano “ospiti” delle strutture regionali di prima accoglienza. Ovviamente l'atmosfera al CAI era completamente diversa dai giorni precedenti e i tunisini non facevano altro che chiederci se la notizia fosse veritiera. Intanto noi dello staff invitavamo tutti a richiedere il permesso con celerità e chiedevamo, soprattutto a coloro che conoscevano la lingua italiana, se avevano avuto problemi con la Legge o se erano stati già rimpatriati precedentemente. Mentre discutevamo mi mettevano a conoscenza che durante la notte si era verificata una rissa tra tunisini: “gente del Nord” contro “gente del sud”. Non era la prima volta che ascoltavo una cosa del genere, sia tra noi dello staff che tra gli attivisti fuori dal CAI, si diceva che c'era una netta distinzione tra i migranti, che nei fatti era tra coloro che provenivano da Tunisi o dalle sue zone periferiche, “gente del Nord” e coloro che provenivano dal resto della Tunisia, “gente del Sud”. Nel CAI la sistemazione delle tende era a carattere geografico e nessuna persona nativa di Tunisi dormiva, mangiava o semplicemente passava il tempo con altra gente. Si favorivano le relazioni antecedenti alla partenza, per migliorare la propria condizione di vita, cosa normale tra i migranti [Perrone L., 2005, p. 201] ma non solo; tra i tunisini “del Sud” c'era un numero consistente di laureati e anglo parlanti, cosa che rendeva più semplice la comunicazione sia con l'intero staff che con gli “attivisti” fuori, mentre alcuni tunisini “del Nord” erano stati in prigione o provenivano da contesti difficili, per cui non gradivano intrattenersi all'esterno del CAI<sup>196</sup>.

Questa divisione veniva utilizzata molto spesso dai “tunisini del Sud” tanto da indicare, senza alcun rimorso, nella presenza dei tunisini “del Nord”, il motivo per cui nel CAI c'erano risse o tanto da invitare gli attivisti fuori dal Campo a non parlare con la gente “del Nord”. Così facendo il gruppo “del Sud” demarcava la propria identità e accedeva alle informazioni date dagli “attivisti italiani”, per ottimizzare il tempo della loro permanenza e sentirsi più integrati [Ibidem]. Come ci spiega Perrone: “Essere emarginati o autopercepirsi come tali porta il gruppo minoritario (o il singolo) a essere culturalmente critico, a dissociarsi, a contrapporsi al gruppo maggioritario; viceversa, sentirsi in

prima del 1° gennaio 2011 o successivamente all'entrata in vigore del decreto; che appartenevano ad una categoria pericolosa, che erano stati colpiti da provvedimento di espulsione notificato prima del 1° gennaio 2011; che risultavano denunciati per uno dei reati di cui agli articoli 380 e 381 del cpp. Il permesso poteva essere richiesto alle questure entro 8 giorni dalla pubblicazione, era a titolo gratuito, e veniva rilasciato con necessità d'urgenza consentendo di viaggiare nei Paesi dell'Unione Europea se muniti di un titolo di viaggio. I cittadini provenienti dal Nord Africa che avevano già presentato istanza di protezione internazionale potevano comunque chiedere il permesso per motivi umanitari rinunciando alla richiesta di protezione. Il rilascio del permesso per motivi umanitari, tuttavia, non precludeva la presentazione dell'istanza di riconoscimento di protezione internazionale.

<sup>196</sup> Chiaramente questa divisione non era tale. Tanta gente “del Nord” era laureata e parlava correntemente tre lingue, come tanta gente “del Sud” era fuggita dalle prigioni. Metto in evidenza che reale o no, all'interno dei migranti più passavano i gironi più la dicotomia “Nord vs Sud” si faceva evidente.

sintonia con il gruppo maggioritario ne facilita la percezione di prossimità” [Ibid.p. 79]. Inoltre dove sembrava ci fosse un conflitto “etnico”, c'erano solo dei rapporti di potere che si stavano definendo, perché nonostante le condizioni di partenza fossero identiche, dopo dieci giorni di CAI, un gruppo consistente, i “tunisini del Sud”, grazie alle conoscenze pregresse ed essendo maggioritario all'interno del Campo aveva i vestiti migliori, il cellulare, sapeva a chi poteva chiedere un pasto in più e riusciva anche a dormire fuori dal campo nelle case di qualche attivista, mentre “quelli del Nord” sopportavano tutti i giorni pasta scotta, vestiti bucati e i continui ammonimenti da parte dello Staff.

Le risse all'interno del CAI erano frequenti e non venivano mai placate dalle Forze dell'Ordine che con la frase: “Sono cose tra di loro” lasciavano che più di qualcuno si ritrovasse con dei punti di sutura in testa al termine della baruffa.

## **11. Quotidianità nel CAI**

Giorno 8 veniva pubblicato il Decreto sui Permessi di Soggiorno per Motivi Umanitari e da quel momento, per otto giorni, ogni migrante poteva farne richiesta. Il CAI cambiava dal punto di vista logistico, infatti, dopo l'ingresso principale, in cui si svolgevano i controlli e i riconoscimenti delle persone, veniva allestito un secondo settore con gli uffici della Questura di Taranto per le pratiche burocratiche. Questi non era altro che un container dove si svolgevano il riconoscimento del migrante, tramite foto e impronte digitali, per la richiesta del permesso. Le operazioni erano abbastanza lente e si creavano file interminabili dalle 9 del mattino sino alle 17 del pomeriggio. In generale i migranti, ormai da qualche giorno, potevano uscire ed entrare a loro piacimento nel campo, anche se in teoria l'apertura dei cancelli era alle 9,30 e la chiusura alle 21. Rimanevano attive la mensa e le varie distribuzioni. Anche se l'atmosfera all'interno era molto più rilassata, i migranti si comportavano più o meno adottando sempre le stesse “strategie” di sopravvivenza, che potremo riassumere in tre forme di adattamento alla vita del CAI. La prima era evidente soprattutto durante la mensa e la distribuzione delle sigarette. Ogni tunisino possedeva, in teoria, un tesserino e dopo le fughe molti migranti li avevano lasciati ai loro connazionali con il risultato che ogni migrante possedeva più di un tesserino, cosa che permetteva di ripassare il turno dei pasti e delle sigarette. Dal punto di vista del regola-

mento non c'erano anomalie, ogni numero corrispondeva a un cittadino tunisino, e non spettava a nessuno sindacare l'identità di appartenenza, ma quotidianamente per motivi di budget<sup>197</sup>, a detta dell'amministrazione, si assisteva a litigi tra tunisini e operatori o tra tunisini e Forze dell'Ordine, perché i migranti dicevano di non aver mangiato e non aver ricevuto sigarette, e lo staff asseriva il contrario. Come ci dice Goffman: "Nelle istituzioni totali esiste anche un sistema di quelli che possono definirsi come «adattamenti secondari», cioè un insieme di pratiche che, pur senza provocare direttamente lo staff, consentono agli internati di ottenere qualche soddisfazione proibita, o di ottenere altre permesse con mezzi proibiti. Queste pratiche sono diversamente riferite come «riuscire a farcela», «saper cavarsela», «fare connivenze», «conoscere i trucchi del mestiere», «gli affari» o i «segreti interni». [...] Gli adattamenti secondari sono, per l'internato, la prova del suo essere ancora padrone di sé, capace di un certo controllo sul suo comportamento" [Goffman E., 2010, p. 82]. Quindi il loro stratagemma non era altro che un voler dimostrare a noi e a loro che ancora erano "vivi", riuscivano ad auto-determinarsi, nonostante fossero nel CAI.

Il secondo atteggiamento era da parte di coloro che usavano solo il loro tesserino ed erano pedissequi nei regolamenti non lamentandosi mai. Addirittura nel pomeriggio, uno di loro, mi chiedeva se fosse possibile sostituirgli la lametta dato che a quella che gli avevo consegnato mancava la lama! Anche questo si può annoverare come la strategia degli internati in un'istituzione totale: "Il paziente sembra assumere su di sé il giudizio che in genere lo staff ha di lui, e tenta di recitare il ruolo del perfetto ricoverato. [...] l'internato che si è «convertito» segue una linea più disciplinata, più moralistica e monocromatica, presentandosi come colui che mette a completa disposizione dello staff il suo entusiasmo istituzionale" [Ibid., p. 90].

Ma la stragrande maggioranza utilizzava una sorta di mix tra i due atteggiamenti, cercando un giorno di passare due volte alla mesa e il seguente di essere ligio agli ordini del campo: "Nella maggior parte delle istituzioni totali, la maggioranza degli internati segue la linea che alcuni definiscono come «il prendersela calma». Il che significa una sorta di opportunistica combinazione di adattamenti secondari, conversione, colonizzazione, e senso di lealtà di gruppo, così che l'internato si trova a disporre – in particolari

<sup>197</sup>L'amministrazione distribuiva i pasti a seconda delle presenze nel CAI, se durante la mensa del mattino si erano presentati 600 migranti, il giorno dopo venivano richiesti 600 pasti. Ovviamente se il numero di pasti erogati era di meno di quelli richiesti non ci si ritrovava con i conti del capitolato d'acquisto.

circostanze – del massimo di opportunità per poterne uscire fisicamente e psicologicamente indenne” [Ibid. pp. 91-92].

Ormai fuori dal CAI c'erano pochissime persone, dato che la maggior parte dei tunisini, insieme agli attivisti italiani, approfittando della libertà concessa, raggiungevano Oria per un caffè, una partita di calcetto o semplicemente per passare il tempo.

## **11. Ultimi giorni di lavoro**

I giorni passavano attendendo il Permesso di Soggiorno. Tra il 10 e il 26 di Aprile andava avanti un'aspra polemica tra il Governo Italiano e quello Francese. Il Ministro degli Interni francese Gueant affermava che i Permessi concessi ai migranti non fossero idonei per una libera circolazione in Europa, dal canto suo Maroni minacciava l'uscita dell'Italia dall'Unione Europea. La querele durò alcuni giorni, fino all'incontro tra Berlusconi e Sarkozy che di fatto mise fine alla questione<sup>198</sup>.

Durante quei giorni non accadeva nulla di particolarmente importante all'interno del Campo e si susseguivano momenti di tensione, dovuti alla lentezza della Questura di Taranto a rilasciare permessi, a momenti di assoluta tranquillità. Il 18 Aprile partivano i primi 100 migranti, accompagnati da autobus di una azienda privata, scortati dalle Forze dell'Ordine, con destinazione Bologna. Da lì avrebbero proseguito da soli verso la Francia o verso la Germania. In questo modo proseguirono le operazioni, fino a giorno 28 Aprile, quando gli ultimi quaranta tunisini si allontanavano da Manduria. Il CAI non veniva chiuso e servì nei mesi successivi per “accogliere e smistare” i profughi provenienti dalla Libia.

## **Conclusioni**

Come si è cercato di dimostrare, gli eventi che si sono susseguiti durante la mia presenza nel CAI di Manduria non sono dovuti alla casualità, ma sono piuttosto frutto di dinamiche ben precise che hanno a che vedere con le migrazioni. Tramite l'osservazione partecipante, in “un'operazione di full immersion” , ho rielaborato questa situazione so-

<sup>198</sup>L'incontro, avvenuto a Roma, sanciva la chiusura della protesta da parte dei francesi sui permessi di soggiorno a cambio, di fatto, della partecipazione italiana alla missione in Libia.

cio-culturale, e attraverso l'organizzazione del campo e gli episodi quotidiani che si susseguivano, ho avvalorato la tesi secondo cui i meccanismi all'interno del campo fossero identici a quegli sperimentati da Erving Goffman, circa quaranta anni prima, nella suo *Asylum*. Ho esaminato gli attori in campo: migranti tunisini, staff, Forze dell'Ordine e "attivisti" italiani che hanno avuto rapporti con i migranti, convinto che solo attraverso uno studio minuzioso dei comportamenti sociali dei "protagonisti" si potesse investigare sulla tendopoli. Come in tutte le "operazioni etnografiche" molto di quello che a prima vista poteva sembrare incontrato per casualità ha trovato riscontro nelle analisi precedenti sulle "Istituzioni Totali" e come un puzzle mettendo insieme i vari pezzi si è arrivati a un quadro più completo e soddisfacente. È dalla lettura di questi processi che si può osservare come i problemi legati alle migrazioni siano complessi ma possono e devono avere una chiave di lettura né dogmatica, né superficiale, ma piuttosto complessiva se si vuole, realmente, cambiare lo stato delle cose.

**CAP IV**  
**L'ACCOGLIENZA A MANDURIA E ORIA. IL RUOLO DELLE ISTITUZIONI  
LOCALI E LA PARTECIPAZIONE DELLA SOCIETÀ CIVILE**

*di Antonio Ciniero e TabataBusico<sup>199</sup>*

**Introduzione**

La scelta di istituire il Centro di Accoglienza e Identificazione (CAI) sul territorio di Manduria come luogo da adibire all'accoglienza dei cittadini tunisini non è stata il frutto del confronto con le istituzioni locali e la società civile ma una decisione "calata dall'alto". Sul territorio erano presenti diverse strutture che avrebbero potuto accogliere i migranti in maniera decisamente più dignitosa<sup>200</sup> ma il governo centrale ha deciso diversamente, ha optato per la creazione di una tendopoli che nelle prime dichiarazioni ufficiali avrebbe dovuto funzionare solo alcuni mesi, giusto il tempo necessario a superare l'"emergenza", ma che invece è stata funzionante fino allo scorso settembre (2011).

Per analizzare qual è stato l'atteggiamento della popolazione locale, le modalità con cui essa si è organizzata l'accoglienza sul territorio a seguito degli arrivi dei cittadini tunisini e come le Istituzioni locali hanno agito rispetto a quanto avveniva sul territorio, si è deciso di intervistare alcuni testimoni privilegiati<sup>201</sup> della zona in grado di ricostruire quanto avvenuto sul territorio sia sul piano istituzionale che su quello della società civile.

La nostra ricerca ha raccolto le voci dei cittadini del territorio di Oria e Manduria che si sono adoperati per dare il loro contributo al fine di testimoniare solidarietà e venire incontro alle esigenze dei migranti tunisini, dei parroci delle parrocchie di Oria e Manduria, dei cittadini che ricoprono cariche istituzionali (il sindaco della città di Man-

<sup>199</sup> Antonio Ciniero ha scritto l'introduzione e i paragrafi 1 e 2. TabataBusico ha scritto i paragrafi 3; 4 e 5.

<sup>200</sup> La Caritas regionale sin dai primi momenti dell'arrivo dei cittadini tunisini a Manduria diede la disponibilità delle proprie strutture sparse su tutto il territorio per garantire la prima accoglienza.

<sup>201</sup> I testimoni privilegiati sono soggetti che, per il loro ruolo o per la loro posizione sociale, possiedono una serie di informazioni rilevanti rispetto ai fini conoscitivi della ricerca sociologica in atto.

duria) e di coloro i quali si candidavano a ricoprire cariche istituzionali, i candidati sindaci del comune di Oria<sup>202</sup>. Attraverso le loro voci abbiamo provato a ricostruire i due diversi livelli dell'accoglienza locale: quella delle istituzioni e quella della società civile.

Mediante la somministrazione delle interviste è stato possibile ricostruire anche l'universo simbolico di riferimento delle due "diverse accoglienze": quella della solidarietà diffusa dei cittadini, delle associazioni e delle parrocchie e quello dello Stato: l'accoglienza del CAI<sup>203</sup>. In questo capitolo quindi verranno presentati, attraverso le voci dei nostri intervistati, le dinamiche sociali che hanno interessato gli attori politico-istituzionali e gli attori sociali del territorio.

La presenza di circa 2000 persone sul territorio compreso tra le cittadine di Manduria e Oria, ha dato vita a diversi scenari. Se da un lato si è potuto registrare l'attivazione di reti di solidarietà diffusa tra la gente, riportando alla luce il tradizionale approccio aperto all'accoglienza registrato già nel passato recente dal territorio, dal lato opposto, si sono, per la prima volta innescate dinamiche escludenti come lo sono state le così dette ronde, gruppi di cittadini più o meno organizzati per "presidiare" il territorio dalla "presunta invasione straniera". Un fenomeno quest'ultimo che, nonostante la diffusione mediatica, come si avrà modo di vedere nel proseguo del capitolo, è stato in realtà assai circoscritto.

Infine va aggiunto che mentre si conduceva l'indagine, con l'aumentare del numero di interviste, saltava sempre più agli occhi il parallelismo e le similitudini tra quanto stava accadendo e quanto era accaduto vent'anni prima sul territorio quando arrivarono le prime navi con a bordo i cittadini in fuga dalla vicina Albania. Oggi come allora la comunità locale è stata in prima linea, ha in qualche modo garantito un'"accoglienza di popolo" diversa da quella che è stata l'accoglienza organizzata dallo Stato, dalle sue Istituzioni. Come ci ricorda infatti Illich [I., 1987] l'accoglienza istituzionalizzata contiene in sé un germe discriminatorio e razzista dal momento che istituzionalizza e classifica in categoria inferiore (o inferiorizzante) i poveri e gli stranieri, coloro cioè che non sono degni di essere ospitati nelle case<sup>204</sup>. È per questo motivo, per analizzare le continuità e le differenze tra la situazione del 1991 e quella odierna che si è deciso di organizzare, nell'ambito della presente ricerca, un focus group che ricostruisse

<sup>202</sup>Mentre svolgevamo l'indagine il comune di Oria era impegnato nella campagna elettorale per le amministrative.

<sup>203</sup>Per maggiori approfondimenti rispetto alle modalità organizzative dell'"accoglienza" del CAI, cfr. il Cap. III di questo lavoro.

<sup>204</sup>La casa, infatti, è l'unico posto che possa dirsi davvero ospitale; è fatta di mura, ha una soglia (simbolo dell'ospitalità con tutti i suoi rituali millenari), offre riparo, difende, accoglie e soprattutto, l'ospitante offre calore, amicizia, si fa garante della protezione dell'ospite [Gjergji I., 2004] tutte caratteristiche, l'amicizia, il calore umano ... che sono state fornite tanto ai cittadini albanesi quanto ai cittadini tunisini solo da una parte cospicua della popolazione locale.

le vicende del '91 e le confrontasse con la situazione contemporanea. Al focus sono stati invitati: alcuni cittadini albanesi arrivati a Brindisi nel 1991, alcuni cittadini della comunità locale che allora furono in prima linea per fornire il loro supporto e soggetti che allora ricoprivano un ruoli istituzionali.

## **1. Le Istituzioni locali e l'accoglienza**

La scelta di individuare l'aeroporto militare in disuso situato nel comune di Manduria come sito in cui allestire il CAI, non è stata una scelta partecipata, una scelta condivisa con il territorio, con le sue Istituzioni e i suoi cittadini, ma è stata una scelta autonoma del governo centrale. Il comune di Manduria come traspare dalle parole del suo Sindaco Paolo Tommasino, si è dovuto adeguare ad una decisione già presa più che partecipare a questa scelta:

«Operativamente non abbiamo avuto mai nessun ruolo ... il luogo è stato individuato al di sopra di ogni tipo di confronto- si tratta di un luogo di proprietà del ministero della difesa e quindi era svincolato da ogni tipo di procedura- non è che vengono a chiedere il parere».

Il sindaco ha più volte lamentato questa mancanza di coinvolgimento delle istituzioni locali nella scelta della collocazione del CAI da parte del Governo italiano. Una scelta che il primo cittadino dapprima ha accettato per via del carattere di "eccezionalità" e dei "grandi numeri dei primi arrivi" - "si trattava di drenare un bacino che stava scoppiando"- ma che in seguito ha deciso di contrastare anche formalmente rassegnando le proprie dimissioni in polemica con le decisioni nazionali.

«Ho rassegnato le mie dimissioni perché avevo bisogno di garanzie rispetto a un progetto a una progettualità- perché va bene che noi come città, come Istituzione, volevamo fare la nostra parte, assumerci le nostre responsabilità per una particolare situazione che viveva il nostro Paese, però è vero anche che ci deve essere una equità, una giusta



suddivisione di compiti, di responsabilità e ci deve essere anche un equilibrio rispetto al quale deve essere anche funzionale il nostro impegno».

La sensazione che si trattasse di una scelta subita dal territorio è anche emersa nell'intervista all'allora candidato sindaco, e oggi sindaco, della città di Oria Cosimo Pomarico:

«Noi abbiamo subito questo blitz da parte del Governo centrale, il fatto di scaricare tutto nel Salento in modo particolare, senza aver coinvolto le Istituzioni locali di nessun livello sa di un blitz centralizzato di tipo militare mentre parlano di federalismo che dicono di voler attuare noi ci sentiamo fortemente penalizzati da uno Stato che ha una politica sbagliata rispetto a questo fenomeno, noi ci difenderemo come potremo ... noi avremmo trovato sicuramente diverse soluzioni».

Anche nella parole del signor Giuseppe carbone (Candidato alla carica di sindaco nel comune di Oria per il Centro Destra), emerge il rammarico per il mancato coinvolgimento del territorio locale nella scelta di individuazione del sito su cui far sorgere il CAI. A tal proposito il suo giudizio è netto e lapidario:

«L'immigrazione ad Oria o a Manduria è stato un fatto estremamente negativo ed è stata anche una leggerezza del governo che non si è reso conto o non ha le idee chiare di una mappatura sul territorio nazionale delle strutture dove questa gente poteva essere tranquillamente assegnata, mi riferisco a caserme militari ormai che non sono più funzionanti, strutture come basi nato di Brindisi dove la gente poteva stare civilmente con i servizi, avere bagni docce, invece di creare tutto quel caos che è stato creato».

Nell'intervista a Carbone, oltre ad emergere l'esplicito giudizio negativo rispetto al fenomeno migratorio «l'immigrazione ad Oria o a Manduria è stato un fatto estremamente negativo» si può cogliere un ulteriore elemento relativo alla gestione dell'immigrazione, tipica del confronto politico, che secondo lui è venuto meno nel caso di Oria: la gestione dell'immigrazione come “merce di scambio”.

Il ragionamento del candidato sindaco è pressappoco sintetizzabile in questo modo: partendo dal presupposto che la presenza dei migranti è un fenomeno percepito ne-

gativamente dall'opinione pubblica, se si decide che su uno specifico territorio si deve prevedere la realizzazione di un centro per migranti è giusto che per quel territorio ci sia una ricaduta economica che compensi la "perdita di consenso elettorale". Questo modo di affrontare la questione migratoria, come se si trattasse esclusivamente di un problema da gestire, impedisce che ci si confronti sul piano dei diritti e che ci sia un confronto costruttivo con la cittadinanza in grado di superare la semplicistica visione, in parte veicolata dai mass-media, che fa del complesso fenomeno migratorio solo un problema di ordine pubblico.

«Hanno portato qua questa gente in questo aeroporto per motivi di natura diversa, forse per scaricare sul meridione questa gente da un punto di vista di responsabilità anche per motivi di natura politica quando la Lega [nord] dice no ad alcune cose tanto poi c'è il meridione che si prende tutto e poi li portano a Manduria [...]Berlusconi parla con molta leggerezza di Lampedusa, di Manduria e non parla di Oria, quando chi ha subito realmente i danni in questa situazione è stato il Comune di Oria».

Se l'individuazione di Manduria, una cittadina del meridione di Italia, è ascrivibile, secondo Carbone, al peso politico della Lega Nord negli equilibri di potere del governo centrale, la mancanza di ricadute positive per il territorio Oritano è da ricercare nell'"assenza della politica". È nel commissariamento della città la causa dell'esclusione del territorio dai "benefici economici":

«Il Comune di Oria ha avuto la disgrazia di avere una gestione commissariale e il commissario non aveva nessun tipo di potere non poteva mettersi contro il Governo, perché se ci fosse stata la politica qualche risultato l'avremmo portato a casa. Qual è il risultato per parlarci con molta franchezza? è vero che parliamo di immigrati ma dietro gli immigrati ci sono interessi, si creano molti posti di lavoro, molta gente di Manduria là dentro sta lavorando, stranamente lavora gente di Francavilla Fontana e di un altro paese della provincia di Taranto solo perché ci sta un altro parlamentare. Oria ha preso solo fregature, le hanno prese i cittadini e i commercianti perché sono state fatte delle ordinanze, io dico illegittime, da parte del commissario secondo le quali i locali ad un certo orario dovevano chiudere. Una grossa irresponsabilità un'economia che ha sofferto e che ci ha rimesso soldi».

Una modalità di approcciarsi al fenomeno migratorio che è emerso anche in altre interviste:

«Il sindaco di Manduria ha fatto in modo che le istituzioni politiche se ne accorgessero molto prima di quanto successo, a Oria infatti noi siamo stati un po' trascinati però il problema ce lo siamo vissuto noi senza ricevere nulla, mentre il comune di Manduria adesso riceve ... ora gli fanno lo stadio da € 480.000, gli stanno facendo il sistema di sorveglianza e di videosorveglianza che non avevano e che ora c'è»<sup>205</sup>.

Come emerge dalle parole sopra riportate, paradigmatiche di un certo modo di percepire e intendere il fenomeno migratorio, l'intero universo dell'immigrazione viene letto e ricondotto all'interno di categorie riduzionistiche. I cittadini stranieri diventano merce di scambio per un eventuale tornaconto economico. La vita, le speranze, le aspettative e soprattutto i diritti di chi decide di lasciare il proprio Paese, in questo caso per motivi politici, non sono semplicemente presi in considerazione, non entrano nemmeno nel dibattito politico.

L'intera discussione politica è stata monopolizzata da un lato, dall'"emergenza" costruita dall'apparato politico e mass-mediatico dello Stato italiano - che è servito a legittimare la costruzione del CAI - dall'altro, dal mancato coinvolgimento delle Istituzioni locali nella presa di decisioni inerenti la gestione dell'accoglienza istituzionale.

L'accoglienza istituzionale è stata gestita dal Governo determinando nei fatti una non-accoglienza attraverso una modalità di intervento che ha rifiutato sistematicamente il confronto con la comunità del territorio di Oria e Manduria. Una non accoglienza però che è stata, per così dire, controbilanciata dalle iniziative intraprese dalle associazioni, dalle parrocchie e dai semplici cittadini che sin dai primi giorni si sono organizzati in presidi spontanei ed autorganizzati per fornire supporto e solidarietà ai cittadini tunisini.

<sup>205</sup>Intervista al presidente del comitato spontaneo dei cittadini di Oria e Manduria. Il comitato dei cittadini, come ci dice il nostro intervistato, si è costituito spontaneamente sin dai primi giorni, era formato da cittadini e cittadine di Oria e Manduria che hanno deciso di mettersi insieme per far conoscere le problematiche che secondo loro il territorio viveva in quel momento.

## 2. L'accoglienza della Società Civile

Così come era successo nel marzo del 1991, quando ad arrivare sulle coste pugliesi erano i cittadini albanesi, la società civile, le parrocchie, le associazioni e i singoli cittadini si sono attivati sin da subito per fornire supporto, solidarietà, semplice calore umano ai cittadini tunisini che venivano alloggiati all'interno della Tendopoli. Anche questa volta, l'accoglienza è partita dal basso, ha viaggiato tra gli individui della comunità, costruendo un reticolo di solidarietà diffusa su tutto il territorio. Non solo ad Oria e Manduria si sono registrate iniziative di solidarietà ma sull'intero territorio regionale si sono attivati molti presidi riconducibili sia a circuiti laici che religiosi.

La società civile ha cercato di dare un volto umano e in alcuni casi ha anche sostituito l'intervento istituzionale attraverso la spontaneità soggettiva e informale degli individui. Si è assistito sul territorio ad una vera e propria chiamata alla partecipazione dal basso. Come è successo ad esempio nelle parrocchie dove sono stati creati i primi punti di raccolta per indumenti e cibo, quelle che seguono sono le parole di un parroco della città di Oria:

«C'era bisogno di indumenti intimi, pigiama, canottiere, magliette, slip eccetera, calzette, e subito io con questo gruppo di volontari ho fatto un appello in chiesa e mi hanno riempito la stanza di roba e piano piano noi stessi, e questo si è verificato da subito, che tanti a centinaia sono usciti dal campo si sono riversati a Oria e la sera tanti non ci rientravano e sostavano i primi tempi lungo il viale della stazione e lì erano senza mangiare, senza niente e noi abbiamo portato panini, abbiamo portato latte, biscotti».

Non solo le parrocchie sono state in prima linea, anche le diverse associazioni presenti sull'intero territorio regionale si sono attivate, integrando o erogando, servizi che sarebbero dovuti essere garantiti dallo Stato, come le cure sanitarie. Anche in questo caso si è creata sinergia tra gli attori in campo, le parrocchie e le associazioni, come testimonia quest'estratto:

«mi hanno chiesto pure, e io ho dato subito la disponibilità, di uno spazio della parrocchia per far sostare un camper di Emergency attrezzato per tutte le visite mediche, a cui era stato proibito di sostare sul suolo pubblico».

I membri delle associazioni intervistati<sup>206</sup> oltre a ricostruirci il ruolo che ognuno di loro ha avuto nell'ambito delle diverse iniziative messe in atto, hanno, quasi tutti, lamentato l'assenza dello Stato e delle Istituzioni nel garantire un'accoglienza degna, un'accoglienza in grado di superare la logica emergenziale della tendopoli e garantire un percorso di inclusione sociale e capace di dare risposte rispettose dei diritti democratici:

«Il ruolo delle associazioni è stato sicuramente rilevante, soprattutto delle associazioni di carattere prettamente locale, si sono spese effettivamente molto, però il fenomeno era così ampio che non si poteva pensare di poterlo affrontare solamente con l'auto-organizzazione delle singole forze di attivismo anche se è stato un fenomeno secondo me cospicuo [...] l'apporto delle associazioni, sicuramente è stato meritorio, sicuramente è stato importante anche per i ragazzi stessi, però altrettanto sicuramente occorreva qualche tipo di risposta complessiva da parte delle Istituzioni, anche delle Province limitrofe e non solo magari degli attivisti delle associazioni, che pur con estremo merito, si sono dati da fare».

«Sì, le associazioni si sono mosse ma se devo fare una valutazione così globale, non è che posso dire che ci sia stata una, una mano o un sostegno notevole da parte delle Istituzioni».

La società civile ha, ancora una volta, supplito alle carenze istituzionali, ha ricoperto un ruolo che non avrebbe dovuto essere il suo, fornendo la prima assistenza a cittadini in stato di bisogno. I cittadini del territorio hanno agito riaffermando con le loro azioni il principio di *fraternità*, quella stessa fraternità che si ritrova nel calore dei gesti umani e nelle varie iniziative messe in atto. Quest'ultime sono state diverse: si sono creati su tutto il territorio regionale non solo dei punti di raccolta per vestiario e cibo, ma c'è stato anche chi ha ospitato nelle proprie abitazioni alcuni dei cittadini tunisini, c'è stato chi ha fornito informazioni di carattere giuridico sullo status giuridico che in quel momento

<sup>206</sup>Nel testo sono riportati estratti di interviste fatte a membri o referenti di associazioni che si sono impegnati in prima persona nell'attività di solidarietà con i cittadini tunisini.

avevano i cittadini tunisini, chi ha favorito -dando passaggi o in altro modo- le richieste dei tunisini di andarsene via da Manduria per raggiungere altre città italiane o francesi, ci sono state manifestazioni di solidarietà dinnanzi alla tendopoli, si sono organizzati momenti di convivialità al di fuori della tendopoli:

«Alla stazione di Oria c'erano le associazioni e altri ragazzi volontari, che davano, che davano anche viveri oppure stavano lì alla stazione di Oria. Poi magari venivano associazioni ad allietare i pomeriggi per i ragazzi, ti ripeto, già era molto portare un sostegno, una parola, una chiacchiera».

«Avevamo contattato un parroco chiedendo se aveva qualche indumento usato, questo il giorno dopo è andato in un grande magazzino a comprare ottanta paia di scarpe nuove e le ha portate in blocco».

«Guarda, una volta siamo andati, come si chiamava, ad un centro sociale che era delle suore a Oria per chiedere aiuto e ci hanno dato un sacco di pasta, arance, frutta, crackers».

«Che rapporti hai avuto con i cittadini tunisini?

Io personalmente ho avuto diversi rapporti, ho un sacco di bei ricordi come ad esempio la partita organizzata dai tifosi del Taranto a Grottaglie in cui abbiamo giocato con i tunisini. Poi altre situazioni, cioè un sacco di tempo passato dopo che loro hanno avuto il diritto di uscire fuori nel prato. Anche cose banali, giocare a calcio là davanti, suonare insieme la chitarra, si è creato un bel rapporto».

«Sono stata là, perché, fondamentalmente c'era bisogno, che poi noi nel nostro piccolo, io con gli altri che ci davamo da fare, facevamo il possibile, è comunque era sempre poco. Ma l'importante magari era anche avere un approccio umano no? Umano cioè Voglio dire, con i ragazzi con le persone che stavano là. E quindi dalla stupidaggine del parlare o nel fornire cose semplici, io per esempio mi occupavo del faccenda della Western Union, andavo a prelevare per conto dei ragazzi i loro soldi presso lo sportello della Western Union perché loro non potevano farlo visto che erano senza documenti, dopo di che li consegnavamo».

### 3.Le “Ronde”

Se gli episodi di solidarietà da parte della cittadinanza locale sono stati significativi, sia in termini numerici sia in termini di risposta solidale data dalla cittadinanza, va segnalato che nei primi giorni in cui veniva aperta la tendopoli si sono registrati anche episodi inquietanti, come il fenomeno delle così dette ronde.

Le ronde erano formate gruppi di soggetti che si sono auto organizzati per riportare all'interno del CAI quei cittadini tunisini che decidevano di uscire dallo stesso e allontanarsi senza avere alcun titolo per compiere quest'operazione (va anche detto che in realtà non vi erano motivi giuridici validi per impedire l'allontanamento dei cittadini tunisini dalla tendopoli).

Nei primi giorni di apertura della tendopoli molti sono stati i tentativi di fuga da parte dei cittadini tunisini che volevano andar via da Manduria per raggiungere altre mete. Si trattava di soggetti sul cui status giuridico non si sapeva nulla, di conseguenza non si capiva nemmeno a quale titolo i cittadini tunisini venissero trattenuti all'interno della tendopoli, erano infatti gli stessi tunisini che, una volta usciti fuori dalla tendopoli, chiedevano informazioni su cosa li convenisse fare visto che all'interno del CAI non ricevevano informazione alcuna in merito.

Questi episodi sono stati più volte ripresi e diffusi sui vari media locali e nazionali. Le immagini dei cittadini tunisini che saltavano la recisione della tendopoli e che fuggivano tra le campagne attorno hanno velocemente fatto il giro d'Italia. Una situazione che a livello locale ha scatenato, tra una parte della popolazione, atteggiamenti di paura e insicurezza. È in questo clima che va inquadrato il venir fuori del fenomeno, numericamente molto contenuto, delle ronde. È solo nei primi giorni infatti che si assiste a vere e proprie spedizioni illegali di cittadini che si muovevano sul territorio per “trovare” i tunisini usciti fuori dal CAI e riportarli - senza aver nessun titolo per effettuare quest'operazione - all'interno della tendopoli.

«[la partecipazione a queste ronde] E' stato un volontariato nel senso che questa gente [I cittadini tunisini] i primi giorni faceva paura a tutti e siccome c'era questo campo che era una raccolta di materiale umano di persone, noi li prendevamo siccome scap-

pavano, non è che c'era una libera uscita, scappavano dal campo e siccome la gente sapeva che scappavano aveva paura. [...]Nella fase iniziale era un diamoci da fare tutti, era un'emergenza, non era un fatto preconstituito negativo contro sta gente. [...]Una cosa è che io organizzo qualcosa con cattiveria, odio queste persone e se ne devono andare, no non c'era odio questa è la cosa importante, era un paese tranquillo che si vede invaso dalla sera alla mattina»<sup>207</sup>.

Come si vede, la “retorica dell'invasione”, viene utilizzata come elemento per legittimare l'operato di chi ha preso parte alle così dette ronde. Queste operazioni, avvenendo al di fuori del quadro normativo e giuridico italiano, di fatto si configuravano come reato. C'è chi ha ipotizzato anche il sequestro di persona<sup>208</sup>. È bene ribadire che a questo fenomeno hanno preso parte solo pochi individui, ed è stato un atteggiamento subito stigmatizzato dalla stragrande maggioranza della popolazione locale, che, condannando apertamente gli episodi, ha fatto in modo che le ronde si dissolvessero nel giro di alcuni giorni.

«Le ronde le ho condannate subito in chiesa in un'omelia [...] loro [chi faceva parte delle ronde] si difendevano, dicevano che lo facevano per paura, per difendere il territorio, per difendere le ville in campagna, perché hanno detto che di notte [i tunisini] vagavano, entravano in casa, chiacchiere, bugie, forse qualche volta qualcuno si è avvicinato a qualche casa, ma solo per chiedere da mangiare, non hanno fatto niente, erano persone veramente dolci».

«All'inizio si c'è stato proprio questo clamore delle ronde, degli esaltati, si sono visti solo i primi giorni, poi non venivano manco più onestamente, ma poi ti ripeto erano veramente quattro gatti ».

In definitiva se è vero che nei primi gironi si sono mossi questi gruppi organizzati in ronde, è altrettanto vero che il loro illegittimo operato è stato molto circoscritto e subito stigmatizzato la maggioranza della popolazione locale. Le ronde sono state più un feno-

<sup>207</sup>Le parole sono del candidato sindaco Carbone.

<sup>208</sup>In questa direzione ad esempio c'è chi ha presentato un esposto alla Procura della repubblica di Taranto.



meno ampliato mediaticamente che l'espressione di intolleranza ascrivibile all'intera comunità di Oria e Manduria, come ci conferma il racconto di un intervistato che ha presidiato, assieme alla sua associazione, la tendopoli sin dalla sua apertura:

«Quello delle ronde è stato un aspetto abbastanza paradigmatico. Ci sono state le ronde nei primi giorni, sicuramente episodi di ronda li abbiamo visti anche in televisione, interviste eccetera, però secondo me, cioè la mia percezione è che sono state sicuramente un episodio sovrastimato, nel senso non c'è mai stata la situazione, neanche i primi giorni, di ronde di massa di cittadini, con le forche e le torce che inseguono i migranti nelle campagne ma è stata retorica messa in scena dai media [...] Le ronde ci sono state, sono state sicuramente fastidiose però sono state un fenomeno isolato. Poi è sparito, è sparito totalmente».

#### **4. 1991-2011: vent'anni di accoglienza**

Come già visto nell'introduzione di questo lavoro, nonostante siano passati più di trent'anni dall'arrivo dei primi migranti in Italia, l'arrivo dei cittadini tunisini è stato affrontato nuovamente in chiave emergenziale, riproponendo il binomio "emergenza-immigrazione" già risultato "efficace" nel passato. Raccogliendo le voci della popolazione locale, dei cittadini tunisini, leggendo i giornali, ascoltando le dichiarazioni ufficiali dei politici (sia nazionali che locali) è evidente una certa continuità tra gli accadimenti del 1991 e quelli di oggi. Le modalità di gestione dell'accoglienza che oggi si sono proposte non si discostano molto da quelle messe in atto un ventennio fa. Così come l'arrivo della nave Lirja nel porto di Brindisi palesò l'incapacità del governo italiano a fronteggiare una situazione che già allora veniva presentata come inaspettata ma che in realtà era tutt'altro che tale [Perrone L., 1996], oggi l'arrivo dei cittadini Tunisini riaccende drammaticamente i riflettori sulla totale inadeguatezza del sistema di accoglienza italiano, dove la mancanza di un piano logistico preventivo di accoglienza civile, rispettoso dei diritti dei cittadini migranti, è solo una delle conseguenze delle dell'approccio emergenziale con cui in Italia il ceto politico continua ad approcciarsi ai fenomeni migratori. Come visto sopra, anche oggi sono state le famiglie italiane che, sopperendo alle lacune istituzionali, hanno cercato in qualche modo di dare una risposta solidale all'arrivo e alla

presenza dei cittadini tunisini. La modalità con cui lo Stato italiano ha organizzato e gestito l'accoglienza e le modalità con cui invece le popolazioni locali si sono approcciate allo stesso tema sono quasi antitetiche. Per cogliere empiricamente queste differenze, attraverso la prospettiva di chi è stato "accolto", nel corso dell'indagine si è deciso di intervistare su questo tema i diretti interessati: i cittadini tunisini [Cfr. Cap. II]. Per avere poi una lettura dell'accoglienza maggiormente complessa e che fosse in grado di restituire anche la dimensione diacronica dell'"accoglienza pugliese", si è deciso di organizzare un focus group con alcuni cittadini albanesi arrivati a Brindisi nel marzo del 1991 e alcuni cittadini del territorio che nel '91 furono "in prima linea", per motivi e ruoli diversi, nella gestione dell'accoglienza. Al focus hanno partecipato oltre a quattro cittadini albanesi (due donne e due uomini), un agente della polizia di stato e un infermiera. Riportiamo di seguito il racconto di come è stata vissuta l'accoglienza da parte dei cittadini albanesi nel 1991.

Racconto dell'accoglienza fatto dai cittadini albanesi:

«Non era un'accoglienza quella fatta dello Stato, l'accoglienza era quella della gente che ci ha aiutato, della gente di brindisi, invece lo Stato aveva messo i guanti e la maschera per noi».

«Mi ricordo che dopo una notte passata nella plastica, coperti nella plastica, ci hanno divisi, le donne, i bambini e gli uomini da una parte e ci hanno portati nelle scuole, a noi ci è toccato di andare in una scuola elementare a sant'Elia, ogni tanto vado a vedere quella scuola e lì abbiamo stretto amicizia con il custode che stravedeva per mia figlia tanto che lui ha saputo che doveva, due tre giorni dopo, doveva venire la polizia a portarci tutti nei campi e lui ci ha detto guarda stavate a casa mia, fate andare via loro poi vediamo di trovare un'altra sistemazione [...] Quindi ci ha offerto una sua casa, una casa al mare che lui l'aveva affittata per se stesso, ha detto finché voi non riuscite a trovare un'altra sistemazione state lì e siamo rimasti lì fino a giugno [...] Mi ha fatto veramente molta impressione una cosa del genere, ci ha offerto la casa così gratis per una conoscenza di soli due giorni».

«Siamo rimasti nelle scuole per un po', la gente veniva ci aiutavano, di più le donne perché sai sono più delicate dei maschi, io sono stato nella scuola Leonardo da Vinci parecchio tempo, dopo sono stato ospite presso la chiesa Sacro Cuore e dopo tutta una volta mi hanno portato a Restinco».

«molte macchine erano ferme agli incroci agli angoli con il mangiare preparato, non dico i panini quelle cose, ma proprio cibo cucinato».

Come è possibile vedere, il racconto che i nostri intervistati fanno della loro esperienza vissuta vent'anni fa non si discosta molto da quello fatto dai cittadini tunisini e riportato nel Cap. II di questo lavoro. Nelle loro parole è possibile scorgere il doppio livello dell'accoglienza, quello istituzionale e quello della gente comune, l'accoglienza solidale, fatta di ospitalità, supporto e aiuto e l'accoglienza fatta «con i guanti e la mascherina». I racconti qui riportati possono essere considerati una sorta di genesi dell'accoglienza italiana. Non va dimenticato che proprio in quell'occasione in Italia si iniziano a “sperimentare” le modalità organizzative del sistema di accoglienza e a costruire le retoriche e i discorsi che lo accompagneranno sino ad oggi.

La situazione di impreparazione che vive lo Stato italiano nel 1991 emerge dal racconto che il nostro intervistato (all'epoca dei fatti era un poliziotto in servizio presso la questura di Brindisi) ci fa rispetto a esempio al modo in cui i poliziotti si sono attrezzati per affrontare l'arrivo dei cittadini albanesi:

«Il 6 marzo, per venire all'esodo importante, io ero in questura e sinceramente quel giorno forse le Istituzioni sapevano dell'arrivo, ma noi che stavamo già nella questura di quel particolare arrivo non eravamo venuti a conoscenza, tant'è che io verso le 20 stavo per andare via quando sentii un po' di eccitazione negli uffici, era arrivata la notizia dell'arrivo della nave e con alcuni colleghi decidiamo di andare al porto [...] arrivati giù al porto sinceramente ho visto qualche cosa che non ho visto né a Lampedusa né nei film che pure hanno richiamato l'esodo degli albanesi. La nave che era ormeggiata alla banchina interna, era piena di gente, anche sull'albero principale c'era gente, uno sull'altro, e poi sul piazzale c'erano migliaia e migliaia di persone, fino all'otto marzo non c'erano disposizioni precise, solo l'8 marzo cominciò ad arrivare il personale di

supporto, quello tecnico per noi e i funzionari diedero disposizione di cominciare a fare il foto segnalamento di chi era arrivato».

Significativo il fatto che oggi nel 2011 quella stessa situazione di impreparazione dello Stato italiano, o dei soggetti istituzionalmente preposti all'accoglienza, la si riscontri nelle parole di alcuni dei tunisini alloggiati nel CAI. Quelle che seguono sono le parole registrate in un colloquio tra un mediatore culturale e uno degli "ospiti del CAI":

«Voi italiani [gli operatori del CAI] eravate per noi quelli che ci distribuivano cibo e sigarette, non rispondevate a nessuna domanda. Per noi era come se ci prendeste continuamente in giro. Noi che veniamo da una dittatura che aveva mentito per venti anni sulle carceri, sugli abusi, sulla corruzione, sul controllo. Un regime che, sulle improvvise sparizioni di nostri amici e cari, dichiarava di non sapere. Non ci sembrava possibile ricevere le stesse risposte qui in Europa. Solo dopo qualche giorno, abbiamo capito che in realtà non eravate in cattiva fede, ma soltanto impreparati».

## **5. 1991-2011: cosa è cambiato?**

Affidiamo le conclusioni di questo pezzo alle riflessioni di una delle nostre intervistate che sollecitata a rispondere su cosa secondo lei sia cambiato oggi con l'arrivo dei tunisini rispetto alla situazione vissuta da loro nel 1991 ha risposto:

«Io penso che non sia cambiato niente da allora, penso che sempre nel segno dell'emergenza si opera tutt'ora e forse oggi è un po' peggiorato [...] perché fanno politica, perché vogliono trovare un colpevole per le cose che non vanno bene, così anche per ingigantire molto la situazione, più di quella che è proprio per questo, per distogliere l'attenzione dai problemi reali [...]. La situazione è peggiorata perché si sono scoperti razzisti anche quelli che erano accoglienti, questo lavoro l'ha fatto lo Stato, lo Stato ha avuto paura dell'accoglienza che la gente ci offriva e subito dopo vedevi che se all'inizio eravamo tutti fratelli albanesi, se ci hanno accolti perché conoscevano la nostra vita precedente, poi dopo nei media hanno iniziato a ripetere che l'albanese è ladro, è

prostituta, l'albanese è irriconoscente, anche se nelle mie esperienze dirette non ho mai incontrato uno che mi abbia detto guarda che ho conosciuto un albanese che mi ha fatto questo e questo invece parlano male degli albanesi per sentito dire dalla tv».

Le parole della nostra intervistata sintetizzano efficacemente la parabola discendente che l'Italia ha conosciuto nel corso di questi anni, sia sul piano dell'atteggiamento dell'opinione pubblica rispetto al fenomeno migratorio, sia rispetto alle modalità con cui i mass-media hanno trattato il tema dell'immigrazione, sia ancora sul piano legislativo e delle politiche in materia di migrazione.

## **PARTEII**

## Note su comunicazione, giornalismo e migrazioni.

*di Manuela Tritto*

Quale aspetto dei media e quale ruolo abbiamo preso in considerazione per includere un'analisi etnografica della stampa nella ricerca sulle pratiche locali dell'accoglienza?

Alcune premesse sono necessarie.

I fenomeni comunicativi umani e, in particolare quelli così detti di massa (e cioè giornalismo, radio, televisione, cinema quale mezzo d'informazione, nonché i nuovi media) e i processi comunicativi di tipo istituzionale o professionale, sono l'oggetto di studio delle scienze della comunicazione. Queste ultime sono costituite da un insieme di ambiti disciplinari, più propriamente singole branche di diverse discipline, (ed ecco perché si parla di *scienze*, al plurale), pur traendo origine soprattutto dal pensiero umanistico, che si differenziano non solo per l'approccio, ma anche per le tipologie di fenomeni comunicativi che osservano. Il contributo più corposo allo studio dei fenomeni comunicativi, e in particolare mediatici, proviene dalla sociologia.

Uno degli aspetti più significativi nell'analisi dei mezzi di comunicazione di massa è il complesso rapporto tra media, potere e controllo sociale. I media, possono, da un lato, alimentare la democrazia e la partecipazione politica (si ricordi l'importanza dei new media proprio nella cosiddetta primavera araba), ma anche il controllo sociale e il potere istituzionale (si pensi al ruolo che la propaganda radiofonica ha avuto durante i regimi dittatoriali e, in genere, alla potenzialità insita in tutti i media fondati su un tipo di comunicazione univoca, centralizzata e sostanzialmente priva di *feedback*). Proprio sull'idea della comunicazione unidirezionale e di un pubblico ridotto a massa, cioè un aggregato di individui ciascuno solitario fruitore di messaggi, ciascuno influenzabile e persuadibile, privato del proprio senso critico, si basa la teoria dei "media onnipotenti", che si è cominciata a sviluppare negli anni 20 e che, con alterne vicende e attraverso varie rielaborazioni, ritorna negli studi sul tema. Una posizione relativamente più moderata rispetto al ruolo dei media nei processi di riproduzione del potere e del controllo sociale è assunta da quanti vedono nei media la presenza di un tipo di potere non manifesto e assai sottile che, nell'ambito della sociologia della cultura è spesso definito come *mainstream*. I media, per questa teoria, hanno la capacità di consolidare e riconfermare i "valori dominanti" che costituiscono la "corrente principale" (*mainstream*, appunto) di una

determinata società. I valori dominanti circolano con forza nella società attraverso i mezzi di comunicazione, riproducendosi, rafforzandosi e vanificando ogni possibilità di resistenza. Si tratta, dunque di un potere culturale, alla cui base non c'è l'intenzione di un vero e proprio soggetto sociale – anche se la logica del *mainstream* finisce per privilegiare spesso quei soggetti (soprattutto economici) che aderiscono ai valori dominanti rispetto a quanti ne prendono le distanze.

Fausto Colombo (2003, p.17) invita, nello studio del tema, a tenere presente che il ruolo svolto dai media, definiti come “apparati socio-tecnici”, è quello di svolgere una funzione di mediazione nella comunicazione fra soggetti. Attribuire ai media la natura di strumenti socio-tecnici, significa ricordare che non si tratta di mere tecnologie ma di strumenti per il cui sviluppo svolgono un ruolo fondamentale gli attori sociali, le condizioni storiche e il contesto in cui i media si inseriscono. Il concetto di “mediazione fra soggetti”, dunque, riconduce alle azioni “esercitate dai soggetti stessi, in un continuo processo storico di aggiustamento delle rispettive posizioni” (ivi, p. 19). Al di là delle diverse posizioni assunte, “in ogni caso, ciò che è incontestabile, è che i media non sono legati al controllo sociale – e tramite esso al potere moderno – in modo occasionale e localizzato, quanto piuttosto sin dalle radici e trasversalmente a molti aspetti del vivere e dell'essere cittadini” (Colombo, 2005, p.33).

L'altro elemento fondamentale da tenere presente è che la comunicazione non investe semplicemente aspetti legati alla mera “trasmissione di informazioni” tra due o più soggetti. Ciò che viene veicolato, infatti, è qualcosa di più rispetto a semplici informazioni. Si tratta, infatti, di cultura (insieme di norme, valori, forme espressive, visioni del mondo etc.) veicolata tra i diversi attori sociali coinvolti nel processo comunicativo. Inoltre la comunicazione, cioè la circolazione e lo scambio di contenuti culturali, favorisce il riconoscimento e contribuisce ai processi di costruzione e di riproduzione dell'identità culturale.



Per quanto riguarda, nello specifico, il giornalismo, ricordiamo che con questo termine si intende una pratica di raccolta, selezione e presentazione delle notizie, attraverso un processo dinamico che «si definisce nel tempo sulla base della negoziazione fra i vari membri della società: produttori d'eventi (fonti), mediatori (operatori della comunicazione), fruitori degli stessi (pubblico)»[Sorrentino C., 2002, p.541]. Da tempo si parla di “crisi del giornalismo” come riflesso dei più ampi cambiamenti della società nel suo complesso.

A partire dagli anni 60-70, si apre il dibattito sulla funzione civile del giornalismo, messa in crisi dal concentrarsi delle proprietà e dal successo delle prime televisioni commerciali, che non si rivolgono più a fruitori di notizie e/o intrattenimento, ma a potenziali consumatori di merci. Anche l'informazione è una merce e dunque deve essere resa appetibile: l'impostazione grafica, i titoli ad effetto, l'insistenza su un tema, perseguono lo scopo di aumentare l'attenzione dei lettori per vendere gli spazi agli inserzionisti pubblicitari. L'omologazione dei contenuti, inoltre, è anche un effetto di un importante mutamento avvenuto nel lavoro giornalistico, dai primi anni '80, con l'introduzione dei videoterminali nelle redazioni giornalistiche. Questo ha comportato la riduzione del lavoro “sul campo”, a favore di un lavoro “da scrivania” (on desk): non è il giornalista che va a caccia di notizie, ma le notizie che giungono in redazione e che, provenendo dalle medesime fonti, producono la standardizzazione dei contenuti.

Successivamente, lo sviluppo di Internet e delle nuove tecnologie hanno ulteriormente evidenziato gli attuali problemi dell'industria giornalistico-editoriale.

I media digitali negli anni ottanta e poi la diffusione di Internet negli anni novanta, hanno provocato il passaggio da una comunicazione “da uno a molti” a quella “da molti a molti”. La nascita di blog, Wiki, Podcasting, Citizen journalism, Crowd sourcing, Social network, ha fatto parlare di un processo di democratizzazione dell'informazione. La comunicazione attraverso Internet si basa su uno scambio orizzontale tra nodi interconnessi all'interno di una struttura reticolare e non gerarchica. Colui che fruisce dell'informazione, allo stesso tempo, può agire sull'informazione stessa» [Peticca S.,2009].

Tuttavia il cosiddetto giornalismo partecipativo non rappresenta una panacea per l'informazione. Secondo Adriano Zancacchi, esso consente un maggiore pluralismo in quanto «riescono almeno a farsi strada selezioni di fatti e di commenti diverse tra loro,

confrontabili», ma il proliferare di informazioni parziali o deformate non garantisce la qualità dell'informazione [2006, p.306].

Oltre alla personalizzazione e alla interattività, altra caratteristica fondamentale della comunicazione on-line è la tempestività, che, se da una parte garantisce un aggiornamento continuo delle informazioni, dall'altra richiede un'eccessiva velocizzazione dei tempi produttivi. A questo punto l'attenzione si sposta sempre di più sul processo e non sul prodotto dell'attività giornalistica. Un effetto non secondario è l'adozione, da parte di alcuni media tradizionali, di una strategia di sopravvivenza «che accresce la sinonimizzazione tra informazione e comunicazione (dove è sempre più spesso la seconda a prevalere) e che precarizza il lavoro e ne abbassa la qualità, applicando al giornalismo le logiche dell'impresa *just in time*»[ Carotenuto G., 2009,p.22].

La differenza tra informazione e comunicazione è sottile. La attività di informazione ha la finalità di accrescere le conoscenze del pubblico a cui si rivolge, mentre quella di comunicazione ha la finalità di stabilire con il pubblico un “rapporto empatico” ,per «fidelizzarlo» e facilitare la “comunicazione profonda” . La comunicazione ha in sé un aspetto di contenuto ed uno di relazione e molto spesso questo ultimo aspetto viene utilizzato per rafforzare un'idea, orientare un'opinione.

Il processo di tematizzazione del problema immigrazione all'interno dei media deve, quindi, essere collocato nel contesto dell'attuale processo di costruzione della notizia. Gli studiosi del rapporto tra media e razzismo in Italia concentrano la propria attenzione sul ruolo che i media hanno nel determinare l'attenzione verso il tema del razzismo e nell'accrescerne la visibilità. L'attenzione del pubblico viene fatta concentrare, attraverso effetti di drammatizzazione, in maniera variabile su questo o quel problema, indipendentemente dalla sua urgenza reale e dalle effettive condizioni del suo superamento, in base ad eventi per lo più accidentali si crea un crescendo di interesse su un tema, attingendo alle varie inquietudini di vari gruppi sociali, per poi lasciarlo cadere in stato di latenza, inseguendo altri problemi, e così via, secondo un ciclo in genere perverso di drammatizzazione e di elusione.

Dunque, il fenomeno migratorio risente appieno di quello che viene generalmente definito “il ciclo di un notizia”. Tuttavia, le ricerche che hanno studiato, negli ultimi venti anni, il modo in cui l'immigrazione è stata costruita come oggetto “dotato di senso” dai media italiani, da un lato, collocano la situazione italiana all'interno di un coerente qua-

dro europeo, dall'altra evidenziano differenze e particolarità. "Un elemento comune è che l'immigrazione è stata rappresentata principalmente attraverso lo sguardo del paese d'arrivo. Si tratta di un discorso monofonico [...]. La prospettiva è sempre quella di un "noi" che definisce un "loro" come problema ", ma la specificità italiana consiste nel fatto che "a parlare di immigrazione in Italia è molto spesso il cronista di nera e giudiziaria. [...] il risultato è uno spettro tematico estremamente ridotto, che si iscrive nei frame dell'invasione (gli sbarchi, il sovraffollamento dei centri di detenzione, i provvedimenti di espulsione), del terrorismo islamico (allarmi, indagini, processi) e, con ostinazione tutta italiana, in quello della sicurezza (Maneri M., 2009:pp. 66-67-68). L'altro elemento caratterizzante la situazione nostrana è il rapporto privilegiato e particolarmente stringente che lega media e politica. Sono gli attori istituzionali-politici che in qualche modo "certificano" l'allarme sociale generato dai media, e lo riorientano dove ritengono più opportuno, legittimando diagnosi sociali e soluzioni (non)politiche che ridisegnano la geografia del conflitto sociale, definiscono nuovi confini di esclusione. Gli effetti dei media sono molto potenti perché non solo definiscono "la situazione", i criteri di esclusione dei non cittadini rispetto ai cittadini nei confronti dell'opinione pubblica, ma ancora di più agiscono su coloro che hanno a loro volta il potere di ridefinire pubblicamente gli eventi. "Quello fornito dai mezzi di informazione è un forum per l'elaborazione del consenso dominante. Il modo in cui esso è codificato in quella sede [...] costituisce la configurazione basilare entro la quale altri attori dotati di potere di accesso al discorso pubblico saranno chiamati ad inserirsi, attenendosi sostanzialmente alla configurazione data, rilanciandola e legittimandola in un processo circolare. Il giudice, il questore, l'esperto, il leader del locale comitato dei cittadini, il quadro politico a livello locale o nazionale sono quindi i primi e più importanti destinatari degli effetti dei media, ne adottano il linguaggio, le categorie, le priorità, in parte anche le conoscenze. Non per questo non contribuiscono a loro volta a modellarne il discorso, tutt'altro. In molti casi, e per molti aspetti sono anzi proprio loro ad agire da 'definitori primari'"[ivi: pp.78-79.]

Analizzando le attuali politiche migratorie (sia a livello nazionale che europeo), possiamo cogliere il progressivo irrigidimento delle stesse, a fronte di una crescente liberalizzazione dei mercati e delle economie, e l'azione di rinforzo che la loro traduzione sul piano normativo attua, rendendo operativo il discorso pubblico sull'immigrazione prodotto dai media e da alcuni opinion leaders.

A livello europeo, riassumendo schematicamente:

- maggio 1999: con l'entrata in vigore del trattato di Amsterdam, il tema dell'immigrazione viene posto per la prima volta al centro dell'Agenda Europea, divenendo competenza dell'allora Comunità Europea.
- 1999-2004: il cosiddetto programma di Tampere per il periodo pone l'obiettivo di creare una "Area di Libertà, Sicurezza e Giustizia" a livello continentale e definisce le linee generali per una politica comune su migrazioni e asilo.
- 2005: si avvia il Programma dell'Aia, con proposte dettagliate in materia di gestione dei flussi, politiche dei visti e sicurezza, nonché azioni antiterrorismo e contro il crimine organizzato.
- 2008: i 27 Paesi dell'Unione, sotto la guida della presidenza francese, sottoscrivono il Patto sull'Immigrazione e l'Asilo. Il documento, che però ha solo un potere di indirizzo e non è giuridicamente vincolante, ha stabilito nuove strategie comuni, in particolare esprimendosi contro qualsiasi iniziativa di regolarizzazione di massa e a favore di sistematiche espulsioni.
- 2009: adozione del Programma di Stoccolma, con il quale persino nei principi generali l'Europa sembra prigioniera di una logica securitaria, in base alla quale contrapporre i cittadini europei, a cui garantire spazi di libertà e sicurezza, ai non europei che "assediano" il territorio. I cittadini europei, gli inclusi, sono meritevoli di protezione, dalla criminalità organizzata, dal terrorismo e da "altre minacce", non meglio specificate. Sebbene, subito dopo, nel testo ufficiale, trovino un indiretto ma chiaro richiamo al tema delle migrazioni

L'orientamento delineato dall'insieme di questi programmi, che non sembra abbiano ottenuto risultati significativi, se non in materia di controllo delle frontiere e lotta all'immigrazione irregolare, individua come vera priorità dei governi europei la più o meno sbandierata "lotta all'immigrazione clandestina", con misure che comprendono l'istituzione dell'Agenzia Frontex per il controllo congiunto delle frontiere (2005) e il sistema VIS (Visa Information System) per la gestione dei visti di ingresso e transito (2007).

Per quanto riguarda il livello nazionale, la normativa italiana sull'immigrazione può essere riassunta in 5 tappe:

1. Anni '70. La fase della indifferenza. In questi anni la scarsa consistenza numerica degli stranieri presenti in Italia, rispetto agli altri paesi dell'Unione Europea, non desta preoccupazione. L'Italia si percepisce principalmente come paese di emigrazione.
2. Primi anni '80. Prima presa in carico del fenomeno . Sono non solo gli anni della prima presa in carico legislativa ma anche quelli durante i quali appaiono i primi germi di estraneità, rispetto all'indifferenza della fase precedente.
3. 1985-90: gli anni dell'emergenza. A dimostrazione della crescente attenzione nei confronti dell'immigrazione, si arriva , nel 1990, alla legge n.30, dal titolo *Norme urgenti in materia di asilo politico, ingresso, soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione di cittadini extracomunitari e apolidi già presenti sul territorio dello stato*".
4. 1998: è il momento della l. n. 40 (*"Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione giuridica dello straniero"*), la prima legge organica in materia, con la quale il legislatore ha finalmente adempiuto all'obbligo, sancito dall'art. 10 della Costituzione, di regolare la condizione giuridica dello straniero. La precedente normativa, infatti, si occupava solo di aspetti limitati.
5. 2002: legge n. 189, conosciuta come Bossi-Fini, da più parti accusata di essere una "legge razzista". Durante gli anni è stata più volte integrata ed inasprita a sfavore degli immigrati in nome della **sicurezza**. Infatti è considerata la legge più severa in Europa per quanto riguarda la regolamentazione sull'immigrazione. Introduce il reato di clandestinità, in merito al quale, nel 2012, la Corte di Giustizia Europea ha condannato l'Italia per la violazione dei "Diritti Umani con la seguente motivazione **"Non può considerarsi reato il semplice status giuridico di una persona perché viola la libertà personale dell'individuo"**

Anche l'analisi della tendenza nazionale testimonia l'affermarsi della filosofia dell'esclusione.

L'attenzione al reale sociale delle attuali migrazioni costringe ad un radicale ripensamento della condizione dello straniero nel nostro tempo. Una condizione fortemente determinata dalla dimensione politica. Le migrazioni riguardano individui che entrano in

un ordine nazionale-statuale dopo essere usciti da un altro. Rispetto a tale ordine, a questo confine tracciato politicamente e normativamente, la categoria dello straniero elaborata negli anni trapassa oggi facilmente in quella di nemico. La globalizzazione economica non esercita una controtendenza, anzi impone una ridefinizione degli spazi politici internazionali in cui gli stati sono chiamati ad esercitare un rigido ruolo di controllo.

Emerge, allora, il paradosso che delinea la nuova figura dello straniero, il quale, entrando nelle nostre società dette di “accoglienza”, diviene prima immigrato, poi extracomunitario e infine clandestino.

Ad un processo simbolico di esclusione che, riducendo soggetti umani a tipi e figure, coniugando criteri “etnici” e di classe in funzione stigmatizzante, nutre il nostro immaginario xenofobo, corrisponde un analogo processo reale di esclusione, a cui i migranti sono sottoposti in quanto non riconosciuti come cittadini ma utilizzati come lavoratori precari e marginali<sup>209</sup>.

L’analisi delle retoriche sulla figura dello straniero non deve trascurare, da un lato, il loro rapporto con il macro contesto dei processi in atto a livello mondiale, e dall’altro la specificità delle costruzioni locali attraverso cui ogni società *integrata* rappresenta l’altro.

È il caso della *scoperta* italiana dell’immigrazione, segnata dalla tardiva presa di coscienza del fenomeno e da un’autorappresentazione benevola della propria memoria storica, che ci restituisce una retorica del fenomeno migratorio che dapprima ne ha negato la realtà sociale, poi ne ha fornito una drammatizzazione giocata sulla enfaticizzazione dei numeri e infine ne ha fatto merce di scambio e oggetto di negoziazione nell’arena politica.

Ecco perché un obiettivo prioritario di una sociologia delle migrazioni deve essere quello di inquadrare il fenomeno nei frames sociali e politici dominanti, per disvelare la costruzione sociale e politica del “problema immigrazione” e le conseguenze di tale processo sulla vita quotidiana dei migranti.

<sup>209</sup> Lo statuto discriminatorio del lavoro dei migranti deve essere riposizionato all’interno di un quadro più ampio che mostra come il controllo autoritario della forza lavoro sia sempre stato un elemento indispensabile per lo sviluppo capitalistico [Perrone L., 2005].

# CAP I

## IL MODO IN CUI LA STAMPA HA TRATTATO IL FENOMENO: L'ANALISI QUANTITATIVA DEI DATI

*di Andrea Forte*

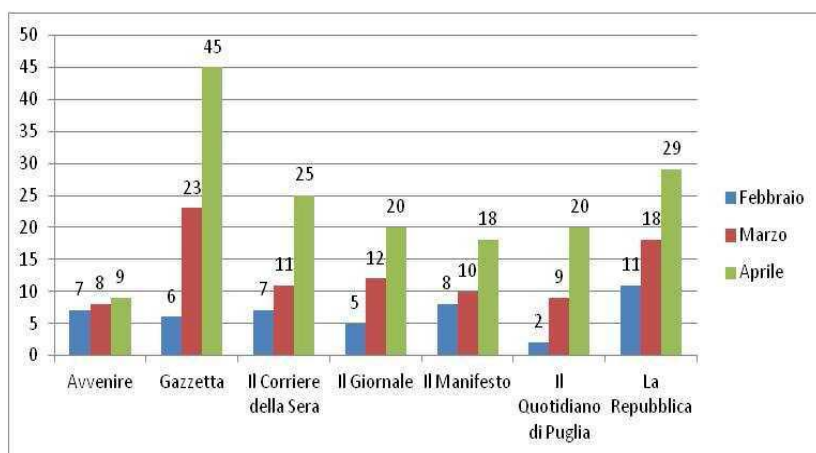
In questo capitolo vengono presentati i risultati dell'analisi quantitativa - inerente sette quotidiani, con tiratura nazionale e locale (Avvenire, La Gazzetta del Mezzogiorno, Il Corriere della Sera, Il Manifesto, Il Giornale, Il Quotidiano di Puglia, La Repubblica) - finalizzata a ricostruire il modo in cui i media hanno rappresentato il fenomeno dell'arrivo dei cittadini tunisini sulle coste italiane e descritto le dinamiche che si sono innescate sui singoli territori. Per approfondimenti di carattere metodologico si rimanda, in questo lavoro, alla Nota Metodologica, in particolare al paragrafo 2.2.

Nel primo grafico vengono riportati tutti gli articoli campionati per testata giornalistica oggetto di studio. A primo acchito risulta essere immediato notare come, rispetto a tutte le altre testate giornalistiche, il giornale "L'Avvenire" sia l'unico ad aver presentato il minor numero di articoli campionati rispetto a tutti gli altri. Questo è dovuto al fatto che, durante tutto il periodo di rilevazione dei dati, "L'Avvenire" focalizza maggiormente l'attenzione sulla Beatificazione di Papa Wojtyla che ha avuto luogo il 1 maggio 2011.<sup>210</sup> La testata che presenta il maggior numero di articoli rispetto a tutte le altre è "La Gazzetta del Mezzogiorno". In particolar modo nel mese di aprile, in cui si riportano 45 articoli campionati corrispondenti al periodo in cui si sono intensificate le tensioni in Libia. Dal punto di vista generale, come si evince dalle barre verticali presenti nel grafico, si mostra un "crescendo" negli articoli campionati uguali per tutte le testate giornalistiche. Riportati in azzurro, sono infatti fissati tutti gli articoli comparsi nel mese di febbraio 2011 che in ogni testata rappresentano il minor numero di articoli censiti. Riportati in rosso, sono invece illustrati tutti gli articoli che sono stati raccolti per il mese di marzo 2011. In questo caso gli articoli campionati per il mese di marzo si collo-

<sup>210</sup>Questa focalizzazione sulla Beatificazione di Papa Wojtyla, è dovuta al fatto che il giornale "Avvenire" è un giornale di carattere prettamente ecclesiastico.

cano in una posizione intermedia tra il mese di febbraio 2011 e aprile 2011, segno di intensificazione del fenomeno migratorio. In ultimo, viene riportato in verde l'andamento degli articoli per il mese di aprile 2011 in cui si evince particolarmente come tutti gli articoli censiti facciano crescere le barre verticali del grafico, in concomitanza con l'apice degli sbarchi e delle vicende che si sono verificate. In conclusione, il grafico nella sua interezza, ci restituisce l'idea dell'andamento crescente del fenomeno nel corso dei mesi e la conseguente attenzione dedicata dalle testate giornalistiche analizzate allo stesso.

**Grafico 1**



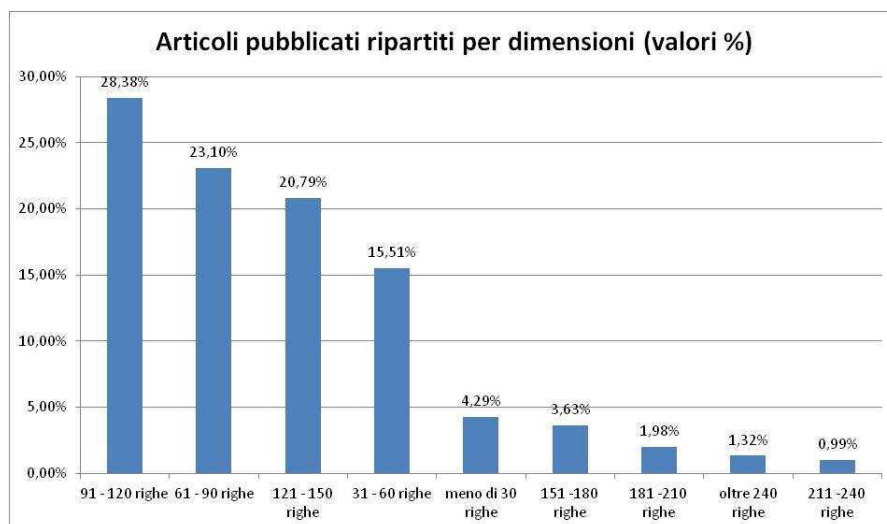
**Fonte:** rilevamento ed elaborazioni a cura *International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations (ICISMI)*.

Il grafico n.2 analizza la dimensione degli articoli comparsi sulle testate giornalistiche oggetto d'indagine. Il numero delle righe di un articolo può essere interpretato come indice per capire quanto rilievo abbia dato una testata giornalistica al fenomeno. Questo restituisce inoltre l'idea di quanto sia stato approfondito il fatto accaduto. Com'è possibile notare, con il 28,38%, la maggior parte degli articoli risulta essere di dimensioni pari da 91 a 120 righe. Questo vuol dire che la maggior parte degli articoli dedica ampio spazio al tema. A seguire con il 23,10% troviamo gli articoli campionati che presentano una consistenza pari 61-90 righe. Anche in questo caso, sebbene in maniera minore rispetto ai primi, gli articoli continuano a dedicare largo spazio al fenomeno. Tra le tre barre maggiormente consistenti rispetto a tutte le testate di riferimento analizzate, troviamo gli articoli composti da 121 a 150 righe, indice che i fatti accaduti sono stati trattati dai giornali in maniera approfondita. In coda al presente grafico si posizio-



nano - con poco meno del 2% - gli articoli che hanno una dimensione che oscilla da 181 e 210 righe di cui fanno parte gli articoli che presentano una spiegazione dei fatti accaduti molto ampia. A seguire con l' 1,32% e lo 0,99% troviamo gli articoli che hanno una dimensione pari o superiore a 240.

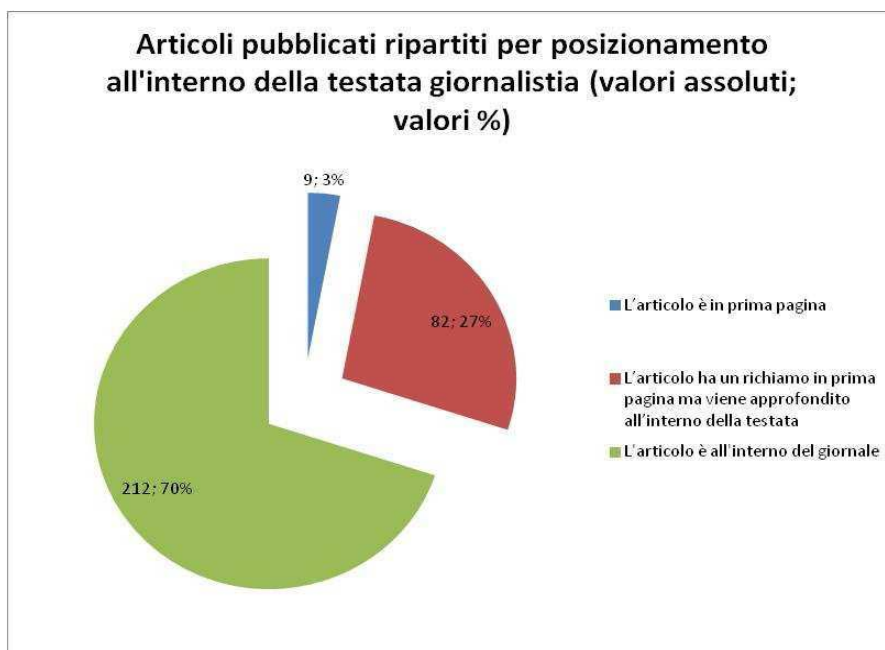
## Grafico 2



**Fonte:** rilevamento ed elaborazioni a cura *International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations (ICISMI)*.

Il diagramma a torta riporta in che modo sono posizionati gli articoli pubblicati nelle varie testate giornalistiche oggetto d'indagine. Come si può notare, il 70% degli articoli viene trattato solo all'interno delle pagine di ogni giornale, seguito dal 27% di articoli che ha un richiamo in prima pagina e che viene approfondito all'interno della testata. Infine solo il 3% degli articoli campionati viene trattato già in prima pagina.

### Grafico 3



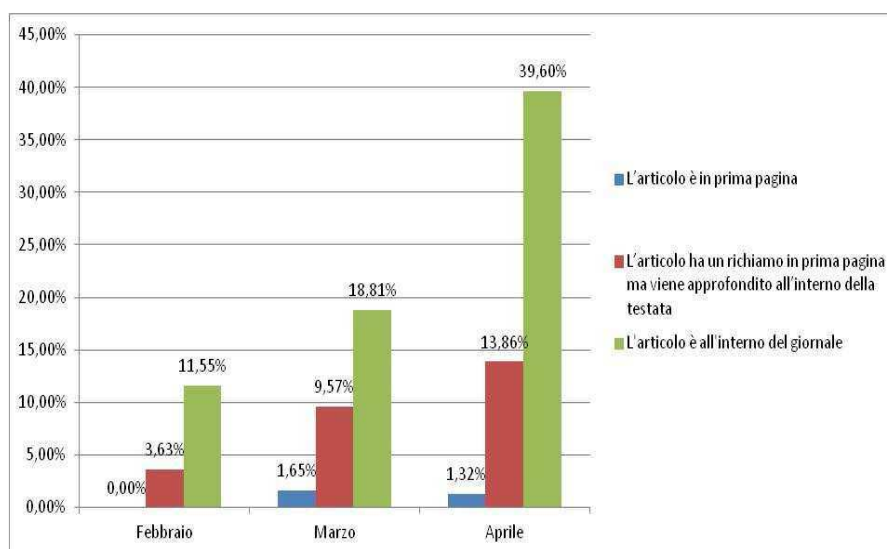
**Fonte:** rilevamento ed elaborazioni a cura *International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations (ICISMI)*.

Il grafico n. 4 ci permette di capire il posizionamento degli articoli campionati in relazione all'arco temporale oggetto d'indagine. Com'è possibile notare, gli articoli hanno una trattazione che mese dopo mese vede crescere e sviluppare la notizia all'interno delle pagine del giornale passando dall'11,55% del mese di febbraio al 39,60% del mese di aprile. La ragione di tale crescita è da ricercarsi nel continuo svilupparsi della notizia in occasione dei ricorrenti sbarchi e delle vicende inerenti la crisi nei paesi del Nord Africa. Ugualmente gli articoli che hanno un richiamo in prima pagina e che successivamente approfondiscono il tema all'interno del giornale, indicati dalla barra verticale colorata in rosso, vedono un incremento che va dal 3,63% registrato nel mese di febbraio al 13,86% registrato successivamente nel mese di aprile. Sono pochi invece gli articoli che hanno visto terminare la loro trattazione in prima pagina. Infatti solo per questa variabile si registra un decremento che va dal 1,65% registrato nel mese di marzo, riportato con la barra azzurra a 1,32% registrato invece nel mese di aprile. Il mese di aprile è dunque il mese in cui si registra un'“impennata” degli articoli che vengono trattati all'interno del giornale poiché coincide con il periodo di massimo culmine del

fenomeno degli sbarchi a Lampedusa. Si noti inoltre la totale assenza degli articoli che riportano la loro trattazione in prima pagina nel mese di febbraio, periodo in cui il fenomeno dell'arrivo dei cittadini tunisini sulle coste italiane è quasi del tutto assente.

#### Grafico 4

**Articoli pubblicati ripartiti per mese e posizionamento all'interno della testata giornalistica (valori %).**



**Fonte:** rilevamento ed elaborazioni a cura *International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations (ICISMI)*.

Il grafico n. 5 riporta i valori percentuali degli articoli pubblicati, ripartiti per testata giornalistica e posizionamento al loro interno. A primo acchito, si può notare come genericamente tutti i giornali oggetto d'indagine seguono lo stesso andamento anche se in quantità percentuali notevolmente diverse.

Primo tra tutti il giornale l'“Avvenire”, che riporta una totale assenza di articoli che vedono “nascere e morire” la trattazione dello stesso in prima pagina ma che vede invece una trattazione pari al 4,95% degli articoli riportata in prima pagina e ripresa all'interno del giornale. Corrispondono al 2,97% invece gli articoli che vengono trattati esclusivamente all'interno del giornale.

La “Gazzetta” invece vede un evolversi della notizia passando da 0,33% degli articoli che vengono trattati in prima pagina al 7,96% degli articoli che hanno un richiamo in prima pagina ma vengono poi trattati all’interno del giornale. La maggior parte degli articoli (il 16,83%) sono trattati dalla “Gazzetta” all’interno del giornale. La stessa risulta essere la testata giornalistica che riporta il maggior valore percentuale circa la trattazione degli articoli all’interno del giornale.

Dall’andamento delle barre verticali, anche “Il Corriere della Sera” riporta una trattazione giornalistica in evoluzione. Si passa infatti dallo 0,33% degli articoli che hanno un’esposizione in prima pagina al 5,61% degli articoli che hanno solo un richiamo in prima pagina ma che vengono approfonditi successivamente all’interno del giornale.

L’8,25% degli articoli campionati sono sviluppati solo all’interno del giornale senza aver un richiamo in prima pagina.

Il “Giornale” riporta per lo 0,66% degli articoli rilevati la notizia in prima pagina ma in un secondo momento vede il 2,31% degli articoli che oltre ad avere un richiamo in prima pagina vengono anche ripresi all’interno del giornale. Solo il 9,24% degli articoli ha una trattazione che si sviluppa esclusivamente all’interno del giornale.

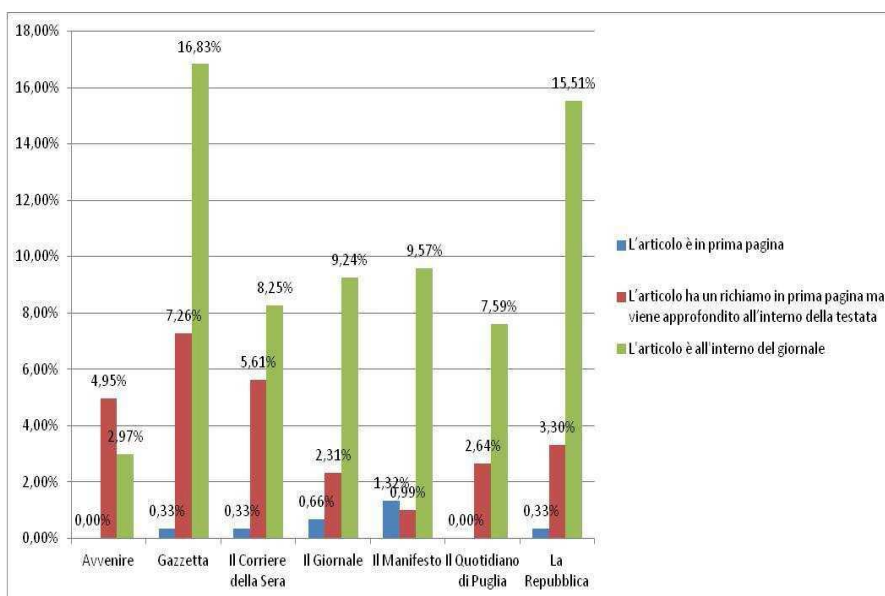
Il giornale “Il Manifesto” segue un percorso altalenante rispetto alle altre testate giornalistiche oggetto di studio. Infatti l’1,32% degli articoli campionati ha una trattazione in prima pagina mentre lo 0,99% degli articoli trattati ha un richiamo in prima pagina che poi sviluppa l’argomento all’interno delle pagine del giornale. La maggior parte degli articoli del “Il Manifesto” ha una trattazione più ampia del fenomeno che si consuma però solo all’interno del giornale.

Il “Quotidiano di Puglia” registra una totale assenza di articoli trattati in prima pagina. Riporta solo degli articoli che per il 2,64% hanno un richiamo in prima pagina ma che si sviluppano all’interno delle pagine. Il 7,59% degli articoli censiti nel “Quotidiano di Puglia” risultano avere una trattazione all’interno del giornale.

Infine “La Repubblica” risulta riportare lo 0,33% degli articoli che vengono sviluppati nella prima pagina, il 3,30% risulta avere un richiamo in prima pagina mentre per la maggior parte degli articoli analizzati, il 15,51%, la trattazione avviene nelle sezioni interne giornale.

## Grafico 5

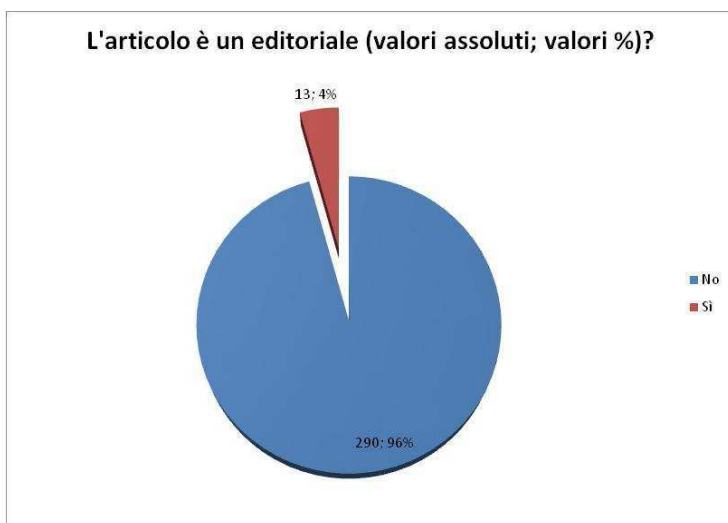
### Articoli pubblicati ripartiti per testata giornalistica e posizionamento all'interno della testata (valori %).



**Fonte:** rilevamento ed elaborazioni a cura *International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations (ICISMI)*.

Come si evince dal seguente diagramma a torta, solo il 4% degli articoli analizzati è rappresentato da un editoriale, vale a dire da un articolo giornalistico in cui vengono trattati, da un esperto nel settore, temi di attualità di particolare rilevanza

## Grafico 6

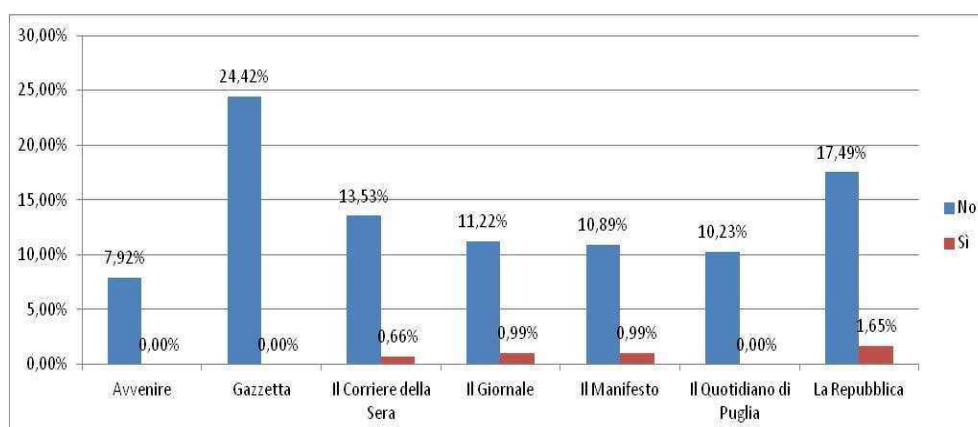


**Fonte:** rilevamento ed elaborazioni a cura *International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations (ICISMI)*.

Il grafico successivo riporta gli articoli per ogni testata giornalistica in oggetto e i valori percentuali che si riferiscono al fatto di essere o meno un editoriale. Come si può notare sin da subito, la maggior parte degli articoli risulta non essere un editoriale. Infatti solo circa l'1% degli articoli del "Il Corriere della Sera", "Il Giornale", "Il Manifesto" e "La Repubblica" risultano essere editoriali. "L'Avvenire", "La Gazzetta", e il "Quotidiano di Puglia" non presentano alcun editoriale.

## Grafico 7

**Articoli pubblicati ripartiti per testata giornalistica e il fatto di essere o meno un editoriale (valori %).**



**Fonte:** rilevamento ed elaborazioni a cura *International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations (ICISMI)*.

La scheda di rilevamento, strumento utilizzato per la raccolta dei dati, analizzava gli articoli individuati sulle varie testate giornalistiche, in relazione a sei aree tematiche: “Gestione/organizzazione dell’accoglienza”, “Ruolo dell’Europa e rapporto tra Stati”, “Politiche migratorie e strumenti legislativi per affrontare il fenomeno”, “Storie di vita e di migrazioni”, “Atteggiamento della popolazione italiana/locale rispetto agli arrivi”, “La crisi in atto nei paesi del Nord Africa”.

La tematica maggiormente trattata (65,20%) dagli articoli campionati risulta essere, come evidenziato nel grafico successivo, “Gestione/ organizzazione dell’accoglienza”. Il 32,10% degli articoli tratta il ruolo dell’Europa e il rapporto con gli altri Stati, mentre il 27,80% affrontano trattazioni sulle politiche migratorie e gli strumenti legislativi utilizzati per affrontare il fenomeno<sup>211</sup>.

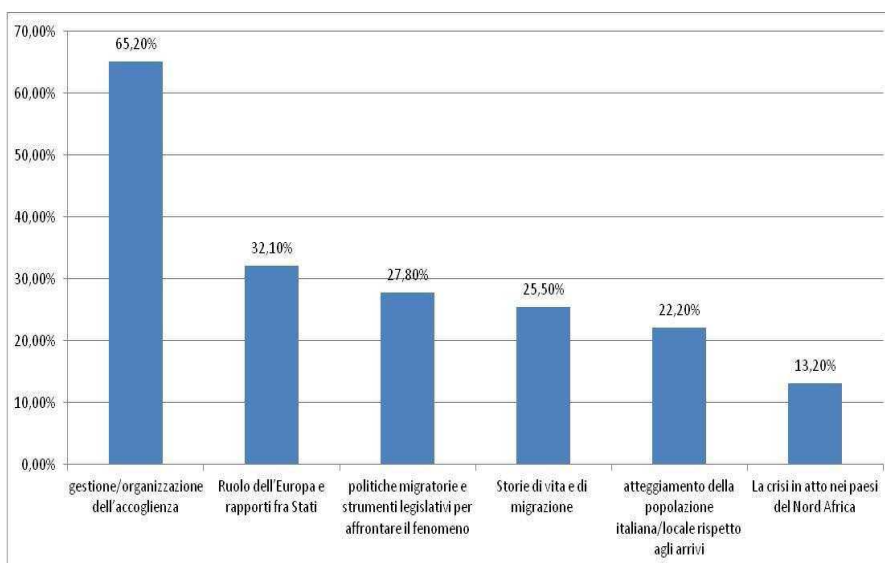
Segue il 25,50% degli articoli che riportano storie, racconti della migrazione e dal 22,20% degli articoli che trattano l’atteggiamento della popolazione locale e italiana rispetto agli arrivi a Lampedusa o nelle altre località italiane. Infine con il solo 13,20% degli articoli focalizza l’attenzione sulla crisi dei paesi del Nord Africa e sulle vicende che si verificano al di là del mediterraneo.

In definitiva è possibile affermare che i media oggetto d’indagine hanno concentrato la loro attenzione principalmente su ciò che riguarda la gestione e l’organizzazione dell’accoglienza, sull’atteggiamento della popolazione italiana circa gli sbarchi, e sugli strumenti legislativi adottati

<sup>211</sup>A tal proposito l’adozione di due circolari da parte del Capo dipartimento della protezione civile nazionale sull’erogazione dei cosiddetti “pocket money”, contenenti ulteriori disposizioni rispetto alla circolare del 6 luglio 2011 che ha introdotto tale misura. In particolare, con la circolare dell’8 agosto 2011 viene esteso il riconoscimento del pocket money anche ai cittadini tunisini titolari del permesso umanitario ex art. 20 d.lgs. n. 286/98; mentre, con il successivo provvedimento del 10 agosto, vengono forniti chiarimenti sulla quantificazione dell’importo e sulle modalità di erogazione del pocket money. Si precisa a tal proposito che il contributo in questione deve essere erogato, a cura degli Enti e degli Organismi convenzionati incaricati dell’assistenza, nell’ambito della quota massima giornaliera di euro 46. Quanto alle modalità, si dice che il pocket money potrà essere assicurato anche attraverso il rilascio di carte di credito prepagate, intestate al singolo migrante, senza ulteriori oneri per la gestione commissariale. Infine si prevede che gli Enti attuatori stipulino specifici accordi attuativi riguardo alle concrete modalità di erogazione del contributo in oggetto, evitando, in ogni caso, la distribuzione di denaro contante. Viene dunque ribadita questa decisione di non consentire l’elargizione diretta del denaro, già contenuta nella prima circolare sull’argomento (6 luglio 2011) ed oggetto di perplessità da parte di molte realtà impegnate nell’accoglienza. L’adozione di un’ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri (O.P.C.M. n. 3958 del 10 agosto 2011), in base alla quale si prevede il rimpatrio degli stranieri che ne facciano richiesta. L’istanza rivolta all’OIM, si occupa dell’assistenza logistica al rimpatrio, curando il trasporto dalle strutture in cui i migranti si trovano fino all’aeroporto di partenza.

## Grafico 8

Articoli pubblicati ripartiti per argomenti trattati (valori %)<sup>212</sup>



**Fonte:** rilevamento ed elaborazioni a cura *International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations (ICISMI)*.

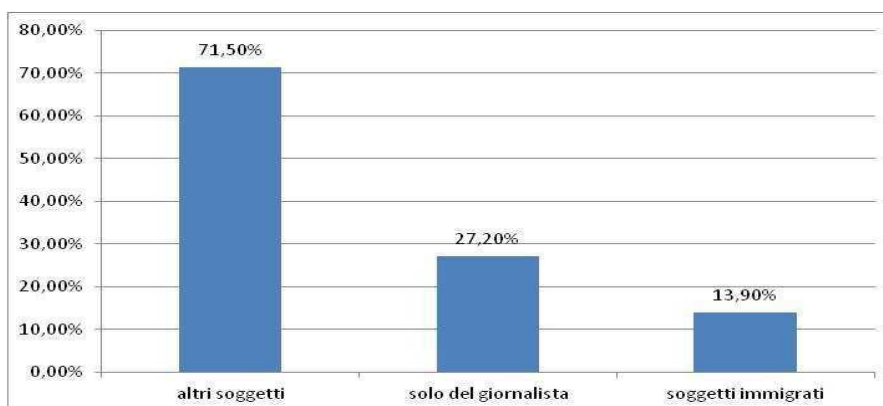
Ogni articolo è portatore di uno o più specifici punti vista, il diagramma a barre verticali (grafico n. 9) ci restituisce le modalità con le quali i fatti riportati in ogni testata giornalistica sono stati narrati. Dal grafico si evince che se nel 27,20% dei casi l'articolo riporta solo il punto di vista del giornalista che lo scrive, nella maggioranza assoluta degli articoli campionati (85,40%), oltre al punto di vista del giornalista compare anche il punto di vista di altri soggetti. I soggetti dei quali si riporta il punto di vista sono rappresentati nel 13,90% dei casi da cittadini immigrati e nel 71,50% dei casi da altre soggettività (cfr. grafico 12).

<sup>212</sup> La somma è superiore al 100% perché in alcuni articoli sono trattati più argomenti.



## Grafico 9

Articoli pubblicati ripartiti per tipologia di punti di vista riportati nell'articolo (valori %)<sup>213</sup>.

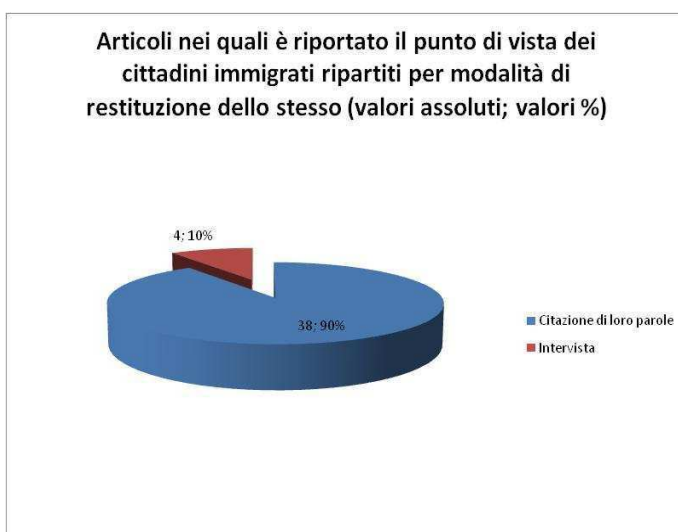


**Fonte:** rilevamento ed elaborazioni a cura *International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations (ICISMI)*.

Nel successivo diagramma a torta viene focalizzata l'attenzione sul 13,90% dei soggetti immigrati dei quali viene riportato il punto di vista all'interno del grafico 9.

Va notato che solo il 10% degli articoli raccoglie il punto di vista dei soggetti immigrati mediante intervista, nel restante 90% compaiono alcune citazioni di frasi ascrivibili ai cittadini tunisini.

## Grafico 10



**Fonte:** rilevamento ed elaborazioni a cura *International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations (ICISMI)*.

<sup>213</sup>La somma è superiore al 100% perché in alcuni articoli sono espressi più punti di vista.

Il grafico n.11 riporta il punto di vista dei cittadini immigrati ripartiti per articoli campionati e testata giornalistica. Sin da subito è possibile notare come solo alcuni giornali abbiano pubblicato degli articoli che riportavano “Interviste” ai soggetti protagonisti. Analizziamo ogni testata giornalistica in dettaglio. Il giornale “L’Avvenire”, non riporta alcun tipo di intervista ai soggetti immigrati negli articoli campionati ma registra il 2,38% degli articoli in cui vengono registrate delle “Citazioni di parole” ovvero solo pezzi di frasi o espressioni proprie dei soggetti immigrati.

La “Gazzetta” registra solo il 2,38% di articoli che riportano delle interviste effettuate a migranti, La Gazzetta del Mezzogiorno risulta comunque essere la testata giornalistica ad aver dato il maggior spazio alle parole dei cittadini stranieri (23,81%).

Sia Il “Corriere della Sera” che il “Il Manifesto” riporta il 19,05% degli articoli contenenti espressioni o frasi pronunciate dagli immigrati mentre nelle stesse testate giornalistiche si registra la totale assenza di articoli in cui vengono riportate interviste ai protagonisti del fenomeno migratorio.

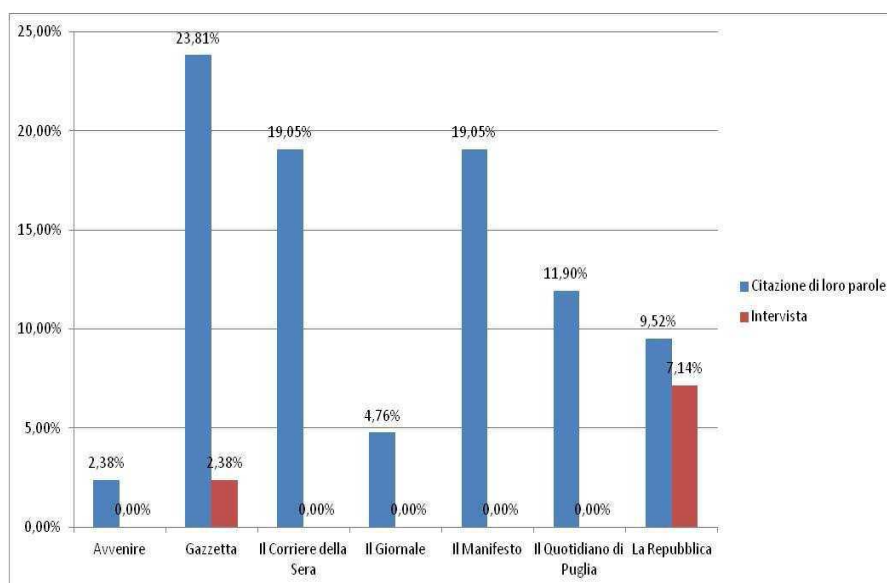
Anche “Il Giornale” non riporta alcuna intervista a soggetti immigrati ma presenta solo un 4,76% di articoli che contengono citazioni di parole degli immigrati. La stessa situazione la ritroviamo ne “Il Quotidiano di Puglia” dove vi è la totale assenza di interviste e un 11,90% degli articoli in cui vengono riportate delle citazioni di frasi o parole dei soggetti migranti.

Infine “La Repubblica” presenta al suo interno un 7,14% di articoli che riportano interviste effettuate ai soggetti migranti e un 9,52% di articoli che riportano espressioni o frasi dei migranti.

Dal grafico, si nota dunque un’osservanza del fenomeno “da lontano”, quasi per raccontarlo da uno “squarcio d’angolo” da parte dei giornalisti di quasi tutte le testate esaminate. Da un punto di vista squisitamente quantitativo infatti i cittadini migranti rimangono, quasi sempre, soggetti privi di voce anche quando si parla di loro.

## Grafico 11

**Articoli nei quali è riportato il punto di vista dei cittadini immigrati ripartiti per modalità di restituzione e testata giornalistica (valori %).**



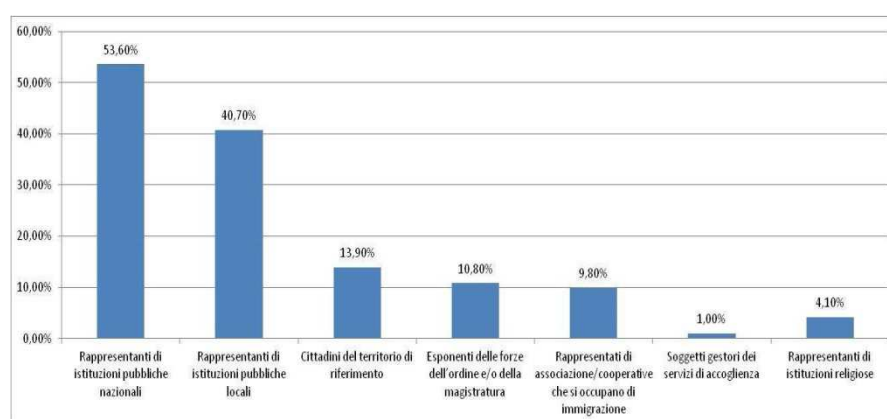
**Fonte:** rilevamento ed elaborazioni a cura *International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations (ICISMI)*.

Nel grafico successivo si illustra la ripartizione per tipologia di soggetti non immigrati dei quali gli articoli analizzati riportavano il punto di vista. Il 53,60% dei soggetti non immigrati, di cui si riporta il punto di vista all'interno del giornale, è costituito da "Rappresentanti di istituzioni pubbliche nazionali". Nel 40,70% degli articoli campionati viene riportato il punto di vista dei "Rappresentanti di istituzioni pubbliche locali" quali il Sindaco, Consiglieri Comunali, Assessori Comunali, Presidente della Regione, Consiglieri Regionali. Nel 13,90% viene riportato il punto di vista dei "Cittadini del Territorio di riferimento". Il 10,80% degli articoli campionati, riporta il punto di vista degli "Esponenti delle forze dell'ordine e/o della Magistratura" quali Comandante dei Carabinieri, Giudici ordinari, Giudici di Pace. Vengono inoltre prese in considerazione le "Rappresentanze di associazioni/cooperative che si occupano di immigrazione" nella misura del 9,80% di cui fanno parte il Gruppo di monitoraggio e assistenza (costituito con decreto del 27 luglio 2011 e composto da rappresentanti del Dipartimento della Protezione Civile, del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero

dell'Interno, della Conferenza delle Regioni, dell'Upi - Unione delle province d'Italia, dell'Anci, dell'Unhcr e dell'Oim) per supportare i soggetti attuatori impegnati nell'accoglienza dei migranti e per verificare il rispetto degli standard minimi di assistenza e l'omogeneità di trattamento sul territorio. Solo l'1% degli articoli riportata il punto di vista dei soggetti gestori dei "servizi di accoglienza" mentre il 4,10% registra il punto di vista dei "Rappresentanti di istituzioni religiose" quali Vescovi e sacerdoti locali.

## Grafico 12

**Articoli pubblicati ripartiti per tipologia di soggetti non immigrati di cui l'articolo riporta il punto di vista (valori %)<sup>214</sup>.**



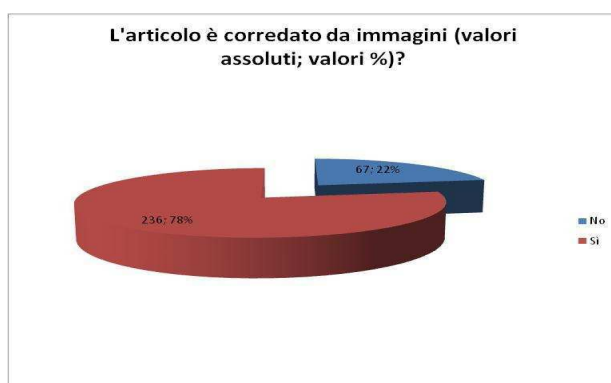
**Fonte:** rilevamento ed elaborazioni a cura *International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations (ICISMI)*.

Con i due successivi diagrammi a torta viene rappresentato l'utilizzo delle immagini in riferimento agli articoli. Dal grafico n. 13 risulta che gli articoli campionati riportano per il 78% delle immagini o foto di quanto viene narrato nell'articolo, a differenza del 22% degli articoli in cui non vengono riportate alcun tipo di immagine. Succede spesso nelle varie testate giornalistiche oggetto d'indagine che vi siano riportate delle immagini al centro delle pagine o che vengano riportate delle foto uguali nei vari numeri. L'effetto di riproporre continuamente immagini di sbarchi, gommoni carichi, cittadini immigrati ammassati sulle banchine dei porti, è quello di contribuire alla diffusione di un immaginario stereotipato rispetto al fenomeno migratorio, banalizzandolo e appiattendolo, anche visivamente, sulla dimensione sensazionalistica.

<sup>214</sup>la somma è superiore al 100% perché in alcuni articoli sono espressi i punti di vista di più soggetti.

Spesso poi le immagini sono accompagnati da espressioni come “emergenza immigrazione”, “ennesimo sbarco di clandestini”, “esodo del Nord Africa”... che, oltre ad avere un effetto “generatore d’ansia” e contribuire alla diffusione del panico, rafforza anche il processo di stereotipizzazione di cui si diceva sopra.

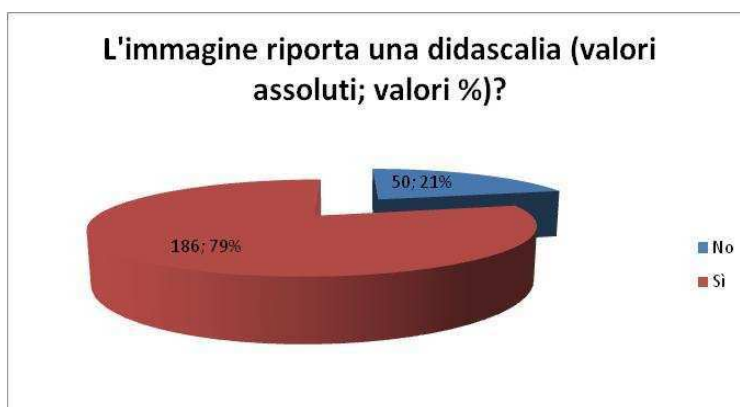
### Grafico 13



**Fonte:** rilevamento ed elaborazioni a cura *International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations (ICISMI)*.

Come illustrato nel grafico n. 14, il 79% degli articoli accompagnati da immagini riportano delle didascalie esplicative delle stesse, mentre per il 21% dei casi no.

### Grafico 14

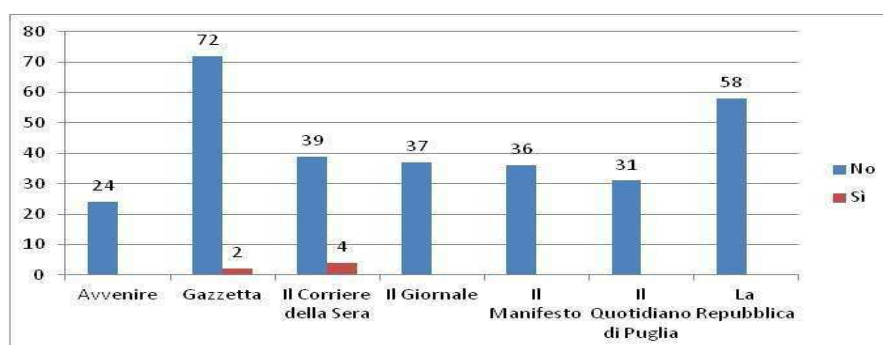


**Fonte:** rilevamento ed elaborazioni a cura *International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations (ICISMI)*.

Un altro aspetto preso in esame dalla nostra griglia di rilevazione era la possibile contiguità di articoli dedicati al tema “degli sbarchi” con articoli di cronaca riguardanti reati (possibili o reali) compiuti dai soggetti immigrati. Come messo in luce dal grafico n. 15, solo “La Gazzetta” e “Il Corriere” riportano rispettivamente 2 e 4 articoli in cui si parla di episodi di cronaca in cui cittadini stranieri vengono presentati come possibili responsabili di reato.

### Grafico 15

**Nella stessa pagina o nella pagina contigua, sono riportati episodi di cronaca in cui i cittadini stranieri sono indicati come autori (possibili o reali) di reati? Ripartizione per testata giornalistica (valori assoluti).**



**Fonte:** rilevamento ed elaborazioni a cura *International Centre of Interdisciplinary Studies on Migrations (ICISMI)*.

**CAP II**  
**IL MODO IN CUI LA STAMPA HA TRATTATO IL FENOMENO: L'ANALISI**  
**QUALITATIVA DEI DATI**

Attraverso la ricerca etnografica sui quotidiani, la riflessione collettiva ha condotto l'attenzione su alcuni particolari frame, che anche dal punto di vista quantitativo, hanno trovato ampio spazio nelle varie testate analizzate.

**1.Frame: Ruolo dell'Europa e rapporto tra Stati**

*di Roberta Pellegrino*

Nel frame “Ruolo dell'Europa e rapporto tra stati” sono stati raccolti quegli articoli, o parte di essi, che affrontano la questione delle rivolte in Nord Africa e i conseguenti sbarchi di migranti sulle coste italiane, da un punto di vista strettamente connesso ai rapporti e alle relazioni politiche tra Stati. Il materiale raccolto in questo frame, quindi, offre una chiave di lettura che possiamo definire “internazionale” dell'evento preso in esame.

Le relazioni tra stati in riferimento all'evento sbarchi, tuttavia, non occupano molto spazio nella stampa italiana. Rapportando, infatti, gli articoli che inquadrano l'evento in questo frame con il numero totale degli articoli campionati, si può osservare come solo alcuni trattano il tema dei rapporti internazionali. In particolar modo solo per Il Corriere della Sera e per Il Giornale questo tema assume caratteri essenziali e continuativi, tanto da comparire, in forma più o meno dettagliata, in metà degli articoli analizzati. Mentre per gli altri quotidiani non si supera la soglia del 30%.

Se si osserva, invece, l'effettivo spazio dedicato alle vicende internazionali, non tanto in termini di numero di articoli che affrontano l'argomento, quanto di ampiezza e ricchezza di dettagli, troviamo al primo posto Il Giornale, seguito da La Repubblica e subito dopo da Il Corriere della Sera e da Il Manifesto.

Come era possibile prevedere, i quotidiani che meno si occupano di questo tema sono i quotidiani di tiratura più locale come La Gazzetta del Mezzogiorno e Il Quotidiano, che quasi non si occupano delle relazioni politiche internazionali, così come fa il giornale cattolico L'Avvenire. In particolar modo quest'ultimo, assieme a Il Quotidiano, si distingue per non affrontare mai in modo dettagliato, nel racconto dei fatti legati agli sbarchi, le questioni di dialettica internazionale: nessun articolo (si parla di articoli campionati e non totali), infatti, è interamente dedicato a quest'aspetto.

Per quanto riguarda la cronaca in senso stretto degli avvenimenti succedutisi nel periodo in esame, possiamo individuare alcuni momenti cruciali. In febbraio, quando gli sbarchi di migranti a Lampedusa diventano più frequenti, vi è una prima rottura tra il governo italiano, che grida all'emergenza e chiede l'aiuto dell'Europa, e quest'ultima che pare dimostrarsi sorda agli appelli italiani. Quindi, si susseguono una serie di incontri tra i ministri europei e il governo italiano, che, però, punta a risolvere la questione più che con l'aiuto dell'Europa, con l'intervento del governo di Tunisi, con cui cerca di arrivare ad un accordo per bloccare le partenze dei giovani tunisini e definire un piano di rimpatri. Questo accordo, tuttavia, non funziona e gli sbarchi non si fermano, tanto che l'Italia decide di intervenire con la concessione di permessi temporanei che permettano ai migranti di lasciare il Paese. Questo stratagemma legale, però, non piace in Europa e scatena una serie di tensioni soprattutto con Germania e Francia. Quest'ultima arriva a bloccare la circolazione dei treni alla frontiera, parlando di una violazione del trattato di Schengen da parte del governo italiano. La tensione tra i governi europei è alla stelle, ed è il vertice bilaterale Italia-Francia che arriva a placare gli animi cercando di pianificare una strategia comune per affrontare l'emergenza, in particolare, e per proporre delle modifiche a Schengen, in generale.

La stampa italiana, nel descrivere e commentare gli eventi, prende spunto dal fatto concreto per arrivare ad analizzare, e il più delle volte a mettere in discussione, il ruolo stesso dell'Europa e delle sue politiche migratorie, le divisioni interne all'Ue, nonché il peso decisionale dell'Italia.

È, perciò, possibile, all'interno della più ampio focus delle relazioni tra stati, individuare alcune sottocategorie tematiche che attirano l'attenzione delle testate italiane in esame e che verranno analizzate di seguito.

- Italia contro Ue



Il tema senz'altro più ricorrente e che pervade l'intero periodo analizzato, pur raggiungendo la sua maggiore intensità verso la metà del mese di febbraio, è la contrapposizione tra Italia ed Europa, spesso viste come due organismi a sé e non come l'una parte dell'altra, così come dovrebbe essere. I toni sono spesso accesi e i titoli degli articoli che affrontano questioni di politica internazionale spesso si tingono di termini che si rifanno alla sfera semantica dello scontro e della contrapposizione.

Nel mese di febbraio, in particolare, prende vita una vivace dialettica tra l'Italia e l'UE, che tiene banco per giorni su tutti i quotidiani italiani circa la portata del fenomeno migratorio che investe l'Italia e l'intervento di aiuto a cui è chiamata l'Europa e a cui la stessa è accusata di non voler rispondere.

Dall'analisi degli articoli campionati, appare evidente, sin dai titoli, il punto di vista critico della stampa italiana nei confronti dell'Europa. In tutti i quotidiani presi in esame è, infatti, riscontrabile una nota di polemica sul ruolo/non-ruolo dell'Unione Europea non solo nella questione contingente, ma nella sua stessa essenza istituzionale. All'interno di questa nota polemica comune, tuttavia, si delinea una peculiarità di motivazioni, stile e toni che distinguono le diverse testate.

Se La Gazzetta del Mezzogiorno e l'Avvenire, così come Il Corriere della Sera, riportano la cronaca dei fatti senza dare molto spazio a commenti, lo stesso non si può dire di testate come Il Giornale o Il Manifesto che esprimono giudizi espliciti, difendendo il Governo contro un Europa "inesistente" nel primo caso, e criticando sì, l'Europa, ma anche la "pochezza" del Governo, nel secondo caso.

Il Giornale prende dunque di mira non solo l'attività dell'Europa ma la sua stessa esistenza, sostenendo qui (come farà anche in seguito) la debolezza dell'istituzione dell'Unione Europea, in quanto "Stato che non esiste", e il suo volersi affermare come "la più generosa delle democrazie" aprendosi ai paesi del Mediterraneo, cosa che l'Italia non può permettere. L'Italia dovrebbe, invece, "sospendere lo sciagurato trattato di Schengen"<sup>215</sup>.

Critico, ma con altre motivazioni, anche Il Manifesto che, seppur polemico nei confronti dell'istituzione europea, ritiene che sia il ministro Maroni ad esagerare l'entità dell'emergenza, inviando a Bruxelles "proclami" più che richieste formali di aiuto. Per la testata, inoltre, la rottura con Bruxelles non riguarda tanto l'emergenza in sé, quanto

<sup>215</sup>Il Giornale, 15 febbraio 2011, Prima Pagina.

l'intera politica migratoria del Governo, impregnata di razzismo leghista e basata sui respingimenti che l'Europa, almeno ufficialmente, non può approvare. Se, quindi, l'Ue è vista "un po' latitante quanto a politica migratoria<sup>216</sup>", il Governo è accusato di "aizzare la polemica" con i vertici europei e di puntare sugli sbarchi per distogliere l'attenzione dai problemi ben più gravi della maggioranza e del premier.

Diversi i toni de Il Corriere della sera che parla di una forte "presa di distanza" dell'Europa dalle richieste italiane. Mentre piuttosto filo-europeo si rivela il quotidiano La Repubblica, secondo cui "Bruxelles è ben disposta a fare il possibile per aiutare Roma nella gestione degli sbarchi<sup>217</sup>", anche se, per i poteri che le sono concessi, l'Ue non può fare molto. La stessa testata sottolinea la preoccupazione dell'Europa che è "pronta a mettere a disposizione altri mezzi<sup>218</sup>", per aiutare l'Italia.

Il "problema Europa" ritornerà, poi, a farsi sentire con forza in aprile, quando, in seguito alla concessione dei permessi temporanei ai migranti tunisini da parte dell'Italia, lo scontro si intensifica e qualcuno arriva anche a paventare l'uscita dall'Ue. Ritornano nei titoli termini che si riferiscono allo "scontro" e i toni si surriscaldano.

Il più critico ancora una volta è Il Giornale che incita a ribellarsi al potere egemone dell'Europa che non tiene conto degli interessi italiani e ipocritamente difende i diritti dei migranti. Un'Europa senza autorità che "non riesce a far rispettare i patti ai suoi stati in materia di immigrazione<sup>219</sup>", e che si rivela come sempre assente.

Polemico sull'atteggiamento dell'Ue, ma ancor più sull'operato del governo italiano, Il Manifesto che, nel tono ironico che lo contraddistingue, parla di un eccessivo allarmismo da parte del ministro Maroni e di un generale "annaspire" del governo italiano nell'affrontare il problema dell'accoglienza dei migranti. La poca credibilità dell'esecutivo italiano è spesso, nell'analisi de Il Manifesto, la causa principale della scarsa attenzione dell'Europa verso le richieste di solidarietà dell'Italia.

Riguardo la contesa Italia-Ue sulla concessione dei permessi temporanei, non fanno mancare critiche al governo anche i due quotidiani di più vasta tiratura nazionale, che danno spesso spazio al Presidente della Repubblica Napolitano, come voce *super partes* nel mezzo di litigi e di prese di posizione estreme degli esponenti del governo.

<sup>216</sup>Il Manifesto, 15 febbraio 2011, sez. Internazionale.

<sup>217</sup>La Repubblica, 13 febbraio 2011, sez. Cronaca.

<sup>218</sup>La Repubblica, 22 febbraio 2011, sez. Politica estera.

<sup>219</sup>Il Giornale, 11 aprile 2011, Prima Pagina.

Il Corriere della sera parla, infatti, di “dichiarazioni esasperate” dei membri del governo e di vera e propria “guerra verbale” ingaggiata dal premier Berlusconi con l’Ue, schierandosi al lato di Napolitano che richiama alla calma. La ripresa del dialogo con l’Ue sembra essere per il quotidiano l’unica via d’uscita utile, considerando sortite “esasperate” e “improvvide” le dichiarazioni di alcuni esponenti della Lega che vorrebbero dividersi dall’Europa. Il Corriere della Sera parla, quindi, di un momento critico per la politica europea da cui l’Italia deve venire fuori con l’Europa e non contro di essa. Quella intrapresa dai politici italiani viene vista come “un’escalation di segno antieuropeo pericolosa per la credibilità e per lo stesso ruolo del Paese<sup>220</sup>.”

Sulla stessa linea anche La Repubblica che difende l’operato dell’Ue le cui regole in materia di immigrazione “sono abbastanza chiare” e semmai è il governo italiano ad agire contro le direttive dell’Unione. L’Italia agli occhi del quotidiano appare “isolata” e non tanto per colpa delle istituzioni europee, ma per debolezza dello stesso governo italiano, costretto poi a “fare marcia indietro” e “ricucire lo strappo” con l’Ue.

- Accordo con la Tunisia

Un altro tema che dall’analisi sembra occupare uno spazio a sé all’interno del focus qui analizzato, è la dialettica serrata tra Italia e Tunisia sulle decisioni da prendere per affrontare l’emergenza profughi. In particolar modo, i due governi danno vita ad un accordo bilaterale, che, però, rivela molte lacune in fatto di procedure attivate, da un lato dall’Italia per rimandare indietro i migranti, dall’altro dalla Tunisia per ostacolarne la partenza.

E proprio su questo si anima il dibattito che prende corpo sui quotidiani presi in esame i quali optano per diverse chiavi di lettura degli avvenimenti di cui danno notizia, soffermandosi ora sulla richiesta di “respingimenti” da parte dell’Italia, ora sul mancato rispetto degli accordi da parte del Governo di Tunisi, ora sullo scontro interno alla maggioranza circa il da farsi. Anche lo spazio dedicato al tema cambia molto da testata a testata.

L’Avvenire, ad esempio, non dà notizia delle riunioni in atto tra Italia e Tunisia, mentre sia Il Quotidiano che La gazzetta del Mezzogiorno affrontano il tema solo di stri-

<sup>220</sup>Il Corriere della sera, 11 aprile 2011, Prima Pagina.

scio, all'interno di articoli dedicati soprattutto al problema della tendopoli di Manduria e alle reazioni dei migranti alle notizie che arrivano dall'Europa.

In questa fase, lo spazio più ampio al tema degli accordi tra Roma e Tunisi lo dedica Il Corriere della sera che si mantiene cauto nel giudicare le richieste dell'Italia e il contrattacco della Tunisia, ritenendo piuttosto pericoloso il “respingimento di massa” che potrebbe essere “un avvertimento alla Tunisia, ma anche una sfida nei confronti dell'Unione Europea<sup>221</sup>”.

Il Giornale, invece, continua nella sua personale crociata contro l'Europa che non si muove e, sulla questione degli accordi di Tunisi, parla di “ultimatum”, dando sempre ampio spazio al ministro Maroni e alle sue dichiarazioni in merito. A sottolineare la precarietà degli accordi presi con Tunisi ci pensa, invece, Il Manifesto che spiega come Maroni si lamenti “dell'inadempienza delle autorità tunisine senza tenere conto che quella raggiunta è un'intesa di massima con un governo provvisorio in un paese in transizione<sup>222</sup>”.

Sulle diverse ragioni delle parti in causa e sulla difficoltà di portare a termine un accordo effettivo con Tunisi si sofferma anche La Repubblica, che, riferendosi all'incontro di Berlusconi con il primo ministro tunisino, parla di “missione fallita”. Anche la testata del gruppo Espresso sottolinea la “fragilità politica del governo provvisorio” e il fatto che la situazione a Tunisi sia davvero “appesa a un filo”. Coglie, inoltre, l'occasione per ribadire la debolezza della maggioranza dovuta ad uno scontro interno con la Lega.

- Italia contro Francia: in discussione il trattato di Schengen

Il tema degli accordi Roma-Tunisi viene oscurato verso la metà del mese di aprile quando, come abbiamo visto, riprende con forza il conflitto tra Italia e Ue sulla concessione dei permessi temporanei.

All'interno di questo quadro un posto peculiare lo ricopre il gioco di forze messo in campo da Italia e Francia sulla gestione dei migranti tunisini. Scontro che arriva a mettere in discussione lo stesso trattato di Schengen, chiamando in causa tutti i Paesi dell'Unione, e che si conclude con un vertice bilaterale che riappacifica gli animi e riporta il dialogo tra le due potenze europee.

<sup>221</sup>Il Corriere della sera, 29 marzo 2011, Prima Pagina.

<sup>222</sup>Il Manifesto, 29 marzo 2011, Prima Pagina.

Ancora una volta né L'Avvenire, né Il Quotidiano danno spazio alle relazioni internazionali, mentre uno spazio limitato viene dedicato al tema da La Gazzetta del Mezzogiorno, che si interessa soprattutto del vertice europeo di Bruxelles e della controversia riguardante il trattato di Schengen.

Allo scontro con la Francia dedica, invece, molto spazio Il Giornale che parla di rapporti “non sereni” tra due paesi e si prende più volte gioco del premier francese (anche solo per il fatto di chiamarlo “Sarkò”) e del suo fare il “duro” sulla questione dei migranti. Secondo il quotidiano, l'apparente superiorità di Sarkozy rispetto al premier italiano, non è reale ma è dovuta al semplice fatto che la Francia è geograficamente privilegiata rispetto all'Italia, non affacciandosi sul Mediterraneo ed è quindi “facile per Sarkozy fare il duro”<sup>223</sup>.

Il Giornale, inoltre, sottolinea come, alla base dello “sfrenato attivismo” in politica estera del premier francese, ci siano soprattutto problemi interni che hanno reso molto bassa la sua popolarità a vantaggio dell'estrema destra. Sarkozy deve quindi, secondo il giornale, mostrarsi fermo sulle questioni dell'immigrazione per recuperare consenso in patria.

Questa stessa analisi viene condivisa da altre testate come Il Manifesto, che parla di un momento critico per Sarkozy, vista l'avanzata di Marine Le Pen, e dell'esigenza del governo francese di “rincorrere l'estrema destra sul terreno dell'immigrazione e dell'Islam”<sup>224</sup>. Dello stesso parere anche La Repubblica, secondo cui i clandestini verrebbero usati dal premier francese come un'arma per “contrastare l'ascesa nei sondaggi di Marine Le Pen a un anno dalle presidenziali”<sup>225</sup>.

Meno interessato alle questioni interne della Francia sembra essere Il Corriere della sera che si sofferma soprattutto sulle tensioni circa il trattato di Schengen e su una sua possibile revisione.

E proprio la revisione del trattato sarà una delle conclusioni a cui giungono Italia e Francia durante il summit che si tiene il 26 aprile a Roma e che sancisce la fine delle ostilità tra i due paesi. Circa l'esito dell'incontro, le testate analizzate sembrano avere una stesso punto di vista.

Il Giornale si presenta scettico circa l'utilità del vertice e parla di un “ostentato” ottimismo da parte della diplomazia italiana e delle frecciate che continuano ad essere

<sup>223</sup>Il Giornale, 9 aprile 2011, Prima Pagina.

<sup>224</sup>Il Manifesto, 19 aprile 2011, sez. Contropiano.

<sup>225</sup>La Repubblica, 26 aprile 2011, sez. Cronaca.

lanciate all'Italia dai ministri francesi. Secondo La Repubblica, che sottolinea le tensioni e le accuse reciproche che hanno preceduto il summit, l'incontro è stata una vittoria della linea della Francia che porta l'Italia non solo "a fare marcia indietro sulla possibilità di condividere il carico dei flussi migratori" ma anche ad associarsi "alla richiesta di un'interpretazione più restrittiva della libera circolazione nello spazio Ue<sup>226</sup>". Dello stesso parere Il Manifesto, secondo il quale la lettera per Bruxelles, risultato del vertice, contiene "tutte le richieste francesi". Secondo il commento del quotidiano, poi, tale documento: "potrebbe essere la perdita di una delle conquiste più popolari della costruzione comunitaria<sup>227</sup>". Da ciò ne deriverebbe, per il quotidiano, "un passo indietro dell'Europa".

Non si discosta da tale analisi nemmeno Il Corriere della Sera che parla di un risultato non equidistante dalle due posizioni, ma bensì di un accordo trovato "venendo incontro alle esigenze francesi".

Con il Vertice bilaterale, si conclude, quindi, la nostra analisi sulle reazioni internazionali alla vicenda degli sbarchi di migranti tunisini sulle coste italiane.

Come si è potuto evincere dalla nostra analisi, la cronaca dei singoli eventi legati agli sbarchi e all'accoglienza dei migranti spesso fa da input per affrontare tematiche più complesse quali la Governance europea, il ruolo dell'Italia all'interno dell'Ue, nonché le stesse politiche migratorie adottate dall'Europa e che spesso paiono non efficaci. La forza degli stessi accordi internazionali viene spesso messa in dubbio.

In ultima analisi, nonostante la diversa linea generale seguita dalle testate analizzate sul tema dell'immigrazione, appare comune il riscontro di una certa distanza tra Italia ed Europa che si fa sempre più ampia quanto più il problema assume caratteri internazionali. La mancanza di una voce unica in fatto di politiche migratorie e l'isolamento dell'Italia sembrano essere gli elementi che accomunano le pur varieguate analisi della vicenda da parte della stampa italiana.

Se, però, la distanza con l'Europa può essere ritenuto un elemento comune, è sulle ragioni di tale rottura che le testate si dividono. Per Il Giornale, che si rivela il quotidiano in assoluto più anti-europeo tra quelli analizzati, è l'Europa incapace di fare il suo dovere, mentre il governo italiano agisce in modo corretto perseguendo gli interessi della sua comunità. Il Manifesto, al contrario, è molto critico nei confronti del governo italiano che non viene preso in considerazione in Europa per colpa della mancanza di credi-

<sup>226</sup>La Repubblica, 27 aprile 2011, sez. Cronaca.

<sup>227</sup>Il Manifesto, 27 aprile 2011, sez. Contropiano.

bilità dei suoi esponenti. Allo stesso tempo, però il quotidiano di sinistra, critica anche la stessa Europa per l'adozione di politiche migratorie sempre più serrate, nonché per l'inconsistenza delle sue istituzioni.

Le posizioni dei quotidiani di tiratura più vasta, La Repubblica e Il Corriere della sera, appaiono, invece, più filo-europeiste tendendo a giustificare le reazioni dell'Ue e sostenendo l'importanza per l'Italia di far parte di questo organismo internazionale. Fanno entrambi spesso ricorso al capo dello Stato come interlocutore privilegiato in Europa e, pur riconoscendo l'"emergenza" che ha investito l'Italia, spesso non sposano le posizioni del governo, soprattutto quando i toni si surriscaldano e il governo si pone in netta rottura con l'Unione.

Non è possibile, invece, fare un'analisi sulla linea seguita dalle altre testate analizzate, visto il poco (a volte nullo) spazio che le stesse dedicano al focus qui preso in esame.

## **2. Frame: Politiche migratorie e strumenti legislativi**

*di Paolo Zizzi*

Pur non essendovi stata in questo periodo una significativa produzione di notizie relative, in modo specifico, ai provvedimenti legislativi, quello che emerge, e che potrebbe per certi versi sorprendere, è che un filo conduttore, un substrato funzionale, sembra inscrivere tutti i discorsi prodotti dalle diverse testate. Il racconto giornalistico si esprime con un suo ordine preciso fatto di esclusioni, omissioni e ritagli di senso solo apparentemente casuali.

Il "dato per scontato" è, per tutti gli articoli che contengono il frame analizzato, relativo al fatto che il migrante, lungi dall'essere l'espressione di un evidente disequilibrio nella distribuzione delle risorse, è merce avariata: un problema sempre, una risorsa mai. Qualcuno se ne vorrebbe liberare in fretta e qualcun altro magari con meno fretta. Cambiano le modalità della narrazione, cambiano i protagonisti di un conflitto sempre attivo misurabile sulla base di fronti politici o nazionali, ma il problema rimane per tutti un problema. Un'emergenza da superare con l'ausilio di provvedimenti speciali.

Il secondo aspetto comune alle differenti testate giornalistiche è nella modalità di rappresentazione del tema: il conflitto appunto. C'è sempre qualcuno contro qualcun altro. Europa/Italia, Tunisia/Italia, Tunisia/Europa, Francia/Italia, Polizia /Magistratura e così via. Nessun discorso sembra possibile senza una controparte. Questa produzione discorsiva rafforza il processo di oggettivazione e la disumanizzazione distraendo il lettore dalle ragioni profonde che riguardano i processi migratori. Gli attori delle azioni sono solo i “soggetti parlanti” e il contenuto è nella modalità conflittuale. Si tratta quasi sempre di riferimenti ad un agire che non ha finalità comunicative. Non è un agire necessario e finalizzato all'intesa quanto piuttosto un agire strategico [Habermas J., 1986] riservato o circoscritto ai “soggetti più forti”.

La griglia seguente rappresenta una schematizzazione di massima degli articoli analizzati suddivisi per i sub-temi individuati:

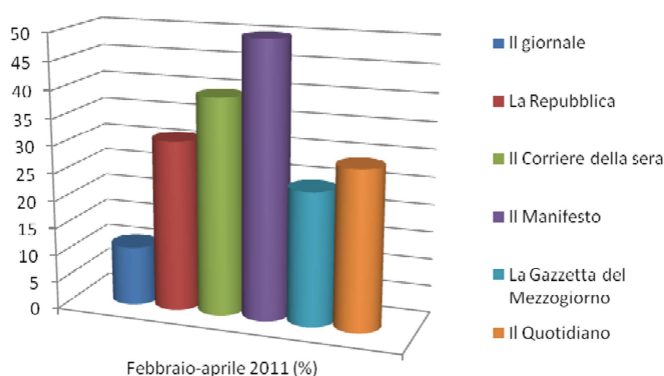
<b>Testata</b>	<b>Febbraio</b>	<b>Marzo</b>	<b>Aprile</b>
<p><b>Il Manifesto</b> (18 articoli su 36) Il Manifesto parla di aspetti normativi nel 50% degli articoli analizzati</p>	<p><b>Esternalizzazione</b> (7articoli) <b>soggetto</b> Frontex Europa/Italia</p>	<p><b>Esternalizzazione</b> (2articoli) <b>soggetto</b> controllo esterno- forze in Tunisia – controllo in mare e morti</p>	<p><b>Internalizzazione /Distribuzione</b> (9 articoli) <b>soggetto</b> posizioni della Francia – concentrazione e mancata distribuzione Lager – permesso temporaneo – Schengen e visti – invio in Italia di chi non è in regola – Francia Italia blocco frontiere. Ue boccia la reclusione Bossi Fini perché non agevola il rimpatrio</p>
<p><b>Il Giornale</b> (4articoli su 37) Il Giornale parla di aspetti normativi nel 10% degli articoli campionati</p>	<p><b>Discriminazione</b> <b>Esclusione</b> (1 articolo) <b>soggetto</b> Giudici/Legge discrezionalità</p>	<p><b>Discriminazione</b> <b>Esclusione</b> (1 articolo) <b>soggetto</b> Distinzione tunisini scarpebuoneno rifugiati– benvestiti no– malvestitino? (CHI)</p>	<p><b>Conflitto</b> PM/ordine (2 articoli) <b>soggetto</b> i PM liberano i clandestini .. Forze ordine e magistratura – conflitto norme europee norma italiana Bossi fini.</p>



<p><b>Il Corriere della Sera</b> (17articoli su 43)</p> <p>Il Corriere parla di aspetti normativi nel 39% degli articoli campionati</p>	<p><b>Oggettivazione</b> (5 articoli) <b>soggetto</b> <b>Emergenza</b> Crisi Pregiudicati espulsione</p>	<p><b>Oggettivazione</b> (5articoli) <b>soggetto</b> Esempi esagerati – Albania</p>	<p><b>Discriminazione/esclusione conflitto</b> ( 7articoli) <b>soggetto</b> Permessi e gestione delle relazioni con La Francia. Distribuzione del “carico”. Permessi e crisi gestione. Monito del capo dello stato. Conflitto Francia-Italia-Germania Italia. Rimpatri tunisini si altri no [chi]. Poliziotti francesi ai confini. Relazioni conflittuali con la Francia. Maroni spariamo in mare.</p>
<p><b>Il Quotidiano</b> (9 articoli su /31)</p> <p>Il quotidiano parla di aspetti normativi nel 29% degli articoli campionati</p>	<p>n.a.</p>	<p><b>Discriminazione</b> <b>Soggetto</b> (2articoli)</p>	<p><b>Discriminazione</b> (7 articoli) <b>soggetto</b> applicazione art 20. Permessi temporanei per favorire i ricongiungimenti. Ritiro dimissioni Mantovano e sindaco di Manduria. Il tempo di arrivo determina la clandestinità</p>
<p><b>La Repubblica</b> (18articoli su58)</p> <p>La Repubblica parla di aspetti normativi nel 31% degli articoli analizzati</p>	<p><b>Discriminazione</b> (4articoli) <b>soggetto</b> <b>Oggetto Emergenza</b>/ondata/ diritti dei minori/ costi</p>	<p><b>Discriminazione</b> (5articoli) <b>soggetto</b> Fondi solo rifugiati</p>	<p><b>Esternalizzazione</b> (9 articoli) <b>Soggetto/Spazio</b> offerta di soldi a Tunisi per il controllo delle coste [soluzione imprenditoriale] polemica La Russa Calderoli permesso a tutti per il rifiuto della Tunisia a riprendersi i migranti</p>
<p><b>La Gazzetta del Mezzogiorno</b> (18articoli su 74)</p> <p>La gazzetta parla di aspetti normativi nel 24% degli articoli analizzati.</p>	<p><b>Esternalizzazione</b> (1 articolo) <b>soggetto</b> solidarietà ma la crisi risolta nei paesi di origine</p>	<p><b>Discriminazione</b> (2articoli)</p>	<p><b>Esternalizzazione/conflitto</b> (15 articoli) <b>soggetto</b> Permessi temporanei per raggiungere gli altri stati</p>

La densità degli articoli che affrontano la questione normativa collegata al fenomeno si muove dal 50% del Manifesto verso il 10% del Giornale (figura 1) con una discreta concentrazione nel primo periodo analizzato: il mese di febbraio.

**Figura1-Percentuale di articoli relativi alle politiche per affrontare il fenomeno sul totale articoli campionati**



Questa fase iniziale sembra caratterizzata da un eccesso di allarme e da un forte desiderio di porre un freno all'ondata prima che possa giungere in acque territoriali. “Frontex”, l’agenzia che ha un nome che evoca quello di salutari rimedi farmacologici o strumenti di pulizia, è al centro del dibattito. Il Manifesto si concentra maggiormente su questo aspetto, privilegiando la categoria dello spazio per contenere le informazioni. E’ il processo di esternalizzazione di una fase sconveniente relativa alla produzione violenta dello Stato di cui abbiamo parlato. Quali poteri, che tipo di attività, in quale territorio sono i temi presentati all’interno di una prima posizione conflittuale tra Italia e resto d’Europa. La discussione verte sul come dove e quando ma mai sull’opportunità di “chiudere il rubinetto” [Gazzetta del 14/04/2011] che produce l’onda. Se La Repubblica esprime disagio per la presenza di minori senza dimenticare di sottolineare i “costi necessari” per il nostro Paese, la Gazzetta del Mezzogiorno pone le basi territoriali di un intervento per la soluzione della crisi nei paesi di origine. Il Corriere della Sera generalizza puntando sulla presenza di pregiudicati che determinano le difficoltà e la crisi di consenso ed il Giornale punta diritto alla crisi del sistema giudiziario e riprende questo tema ad aprile quando presenta l’opera dei magistrati come quella di coloro che “libera-

no i clandestini”[Il Giornale, 17 aprile 2011]. Il problema viene presentato come una questione conflittuale tra forze dell’ordine e magistratura. Sono solo quattro gli articoli dedicati alle questioni politico/normative (quella del Giornale è la percentuale più bassa 10%) da questa testata ma esprimono tutti la negazione del fenomeno migratorio come fenomeno globale (e naturale) determinato da un’evidente squilibrio nella distribuzione delle risorse. “I tunisini sono ben vestiti ed hanno scarpe buone” [Il Giornale, 24 marzo 2011] e “la Bossi/Fini ormai dovrebbe chiamarsi Bossi/Bossi” [Il Giornale, 16 febbraio 2011], è il riassunto molto sintetico di un contenuto che non sorprende per il suo racconto ma per la strategia di presentazione della notizia con un “importante” nemico interno (la magistratura) che opera contro le forze dell’ordine.

Il Manifesto, sul fronte politico opposto, dopo la presentazione del conflitto Europa Italia sull’uso dell’agenzia Frontex, continua ad affrontare anche a marzo il tema dello spazio e dei confini. I due articoli di marzo espongono le proposte governative di controllo con il trasferimento di forze in Tunisia o in mare, per concentrare la maggior parte di articoli ad aprile sulla questione conflittuale con la Francia e sulla ridicolizzazione delle misure del governo Italiano bocciato dalla UE per via della reclusione per i migranti perché non ne agevola il rimpatrio (sic.). Anche in questo caso, se pure con contenuti ovviamente differenti, il tema della vertenza sembra più concentrato sul “chi deve farsi carico e di cosa”, chi sbaglia e chi no. Conflitto e spazio(confini territoriali) dominano la scena discorsiva senza che sia fatto alcun cenno alla libertà di movimento delle merci cui si contrappone una impossibilità di circolazione degli esseri umani che rischia di compromettere addirittura lo stesso trattato di Schengen [Il Manifesto, 27/04/2011]. Si tratta però di una impossibilità a senso unico:

«la libertà di circolazione è permessa ai Paesi del primo mondo, alle popolazioni incombenti.»[Perrone L., 2005, p.231]. «La filosofia che anima tutta la materia è quella dell’esclusione»[ibidem]. Ad aprile in effetti la questione sembra muoversi dai confini con la Tunisia ai confini con il resto d’Europa. E’ il mese che somiglia, più di tutti gli altri, ai ciclici periodi delle “sanatorie”. Il tempo di arrivo può determinare ancora una volta chi ha diritto al permesso e chi no. Il tempo determina la clandestinità, descrive lo spazio dell’irregolare.

Tempo e spazio, espressioni simboliche della modernità [Bauman Z., 2006] si confondono ancora una volta per de-cidere, tagliare, castigare, punire o premiare. E tutto

sembra far parte di un disegno razionale e giusto. In fondo serve ad evitare “l’invasione”.

In questo processo di trasformazione, fuga e/o nascondimento legato ai processi migratori, quattro passaggi sono fondamentali: l’oggettivazione dei soggetti migranti; il carattere di emergenza attribuito agli eventi; la ricerca di confini “lontani” o luoghi periferici per il contenimento (esternalizzazione/internalizzazione), e la discriminazione (sarebbe meglio dire l’uso che se ne fa, cioè l’esclusione).

Del processo di oggettivazione abbiamo già in parte parlato. I discorsi che producono questo fondamentale passaggio, dal soggetto all’oggetto, sono quelli che inducono (o evocano) lo spostamento (la spedizione)<sup>228</sup>, lo stoccaggio e che tendono ad annullare le differenze nell’omologazione. Il soggetto migrante perde il nome, la sua storia singolare, la particolare biografia e diventa tunisino, albanese, senegalese, immigrato, quando va bene; extracomunitario, quando si comincia a misurare la distanza dal “centro ideale”; ed infine, clandestino, quando se ne vuole sottolineare la particolare pericolosità sociale. In ogni caso smette di essere un individuo e diventa un problema di carattere prevalentemente fisico: merce. «Il processo di inimicizzazione che si opera passando dal definito all’indefinito, dal particolare al generale» [Perrone L., 2005, p.29] tende a disumanizzare il soggetto migrante rendendo più facilmente digeribili per le nostre coscienze le azioni (o inazioni) normative che dovrebbero regolamentare il fenomeno osservandolo nella sua complessità.

L’uomo nel passaggio da straniero a clandestino [ibidem] diventa merce pericolosa; merce che deve essere gestita in emergenza. Al pari di rifiuti più o meno tossici il discorso sulla pericolosità sociale dell’immigrato rappresentato dai media<sup>229</sup> richiede strategie particolari di smaltimento.

E’ stato interessante riscontrare la scelta di presentare spesso le notizie sulle migrazioni non al fianco di episodi di criminalità commessi da “extracomunitari”, come avevamo supposto nella fase preliminare della nostra ricerca, ma, al contrario, al fianco di scene di vita quotidiana che esprimono un significativo desiderio di consumo orientato al benessere. Turismo minacciato, vacanze a rischio, oppure calzature ed abiti costosi sono spesso affiancate alle immagini relative alle “carrette del mare”. E’ la minaccia. Il pericolo per il nostro benessere. Un processo empatico che non suscita dominanti, ma è

<sup>228</sup>Una delle frasi più comunemente utilizzate è: “rispediamoli nei loro paesi di origine”.

<sup>229</sup>E’ utile sottolineare la natura bidirezionale del processo di rappresentazione mediatica. La produzione discorsiva riprende dal basso opinioni diffuse e le amplifica nei titoli producendo, attraverso l’uso di abusate metafore, la costruzione del mito del “clandestino”.

vietata ai paesi terzi, i dominati [Quarta E., 2006] che quando giungono all'interno di uno Stato "dominante" necessitano di forme atipiche di contenimento: "la detenzione amministrativa"[*ibidem*].

Tra queste due posizioni La Repubblica pone in evidenza i tentativi di finanziamento "all'estero" per il controllo delle coste da una parte (soluzione imprenditoriale di esternalizzazione dei processi violenti), e dall'altra la posizione conflittuale con la Francia che spinge il governo a concedere il permesso a tutti (internazionalizzazione del processo). «Non siamo di fronte a una gara dell'accoglienza; al contrario ogni Stato, quando può, cerca di scaricare sugli altri tale solidarietà perché associato immediatamente all'idea della rinuncia al benessere. Spazzatura indifferenziata che potrebbe compromettere la salubrità di un "sistema" che fonda le ragioni di un suo equilibrio nelle possibilità di consumo crescente e che, paradossalmente, dimentica di essere esso stesso il produttore di quella spazzatura.

Dal processo di oggettivazione e dalla costruzione discorsiva dell'emergenza che fa leva sul bisogno ontologico di sicurezza, nasce il processo di allocazione: la definizione dei luoghi più adatti al contenimento ed al deposito in siti poco visibili. Come nel caso di qualsiasi merce si privilegia la concentrazione: poco spazio per tanta merce.

Confini ristretti in uno spazio lontano fisicamente (Lampedusa) o visibilmente (Manduria). La discriminazione è il quarto elemento su cui si spinge questa breve riflessione. Esiste una sostanziale differenza tra il modo comune di intendere il termine ed i suoi effetti. Le nostre capacità sensoriali di analisi della realtà sono tutte il frutto di un processo di discriminazione. Misuriamo continuamente differenze e ciò ci consente di riconoscere le forme della vita che ci circonda: la realtà sensibile. Se il discriminatore è quindi un dispositivo necessario, non è nel suo manifestarsi che dovremmo intravedere un problema etico, morale o civile, ma nel modo di produzione dei conseguenti processi decisionali. Non discriminare significherebbe non considerare le differenze e non dotarsi di quegli strumenti legislativi necessari a gestire non l'emergenza, ma la normalità della differenza. Il ladro di una merendina, in un sistema che in modo riduttivo considera tutti uguali, potrebbe essere addirittura meno meritevole di comprensione rispetto al tipico speculatore che si occupa, in modo meno riconoscibile, di affari più o meno legali. In sintesi quello che sembra orientare i discorsi mediatici sul fenomeno migratorio analizzato non è il ricorso ad una analisi sistematica di quanto è stato o non è stato fatto in termini di previsioni normative per contemplare un fenomeno naturale determinato da

questioni sicuramente complesse, ma riconducibili in buona parte ad un fenomeno di respingimento da aree diventate poco sicure per varie ragioni<sup>230</sup>. Ciò che emerge non è il tentativo di una testata o dell'altra di imporre un punto di vista, inoculando informazioni distorte in lettori incapaci di difendersi, quanto il rispetto da parte di tutti di un "rituale" necessario a produrre un discorso: «il rituale definisce la qualificazione che devono avere gli individui che parlano ... esso definisce i gesti, i comportamenti, le circostanze e tutto l'insieme di segni che devono accompagnare il discorso» [Foucault M., 1972, p.20].

Il racconto mediatico è su chi deve sopportare il peso su come farlo e dove farlo. Giusto o sbagliato, più o meno per tutti si tratta di un problema. Un problema che, come la spazzatura che si accumula ai bordi delle strade di alcune città o nelle periferie dei grandi agglomerati urbani, fonda le sue radici sull'indistinguibile massa, sull'indifferenziato.

I clandestini sono un pericolo, non una risorsa capace di attivare processi virtuosi e nuove aperture. Immondizia indifferenziata vuol dire percolato o tossine sviluppate dagli incendi. Poco importa che si tratti, facendo le opportune distinzioni, di lattine di alluminio, bottiglie di vetro bianco, verde, giallo, plastica oppure fertili prodotti organici. Per tutti si tratta di "materiale di scarto". Non solo spazzatura ma spazzatura impossibile da riciclare. Inutile allora attendersi provvedimenti legislativi post-moderni, progetti di riuso, di utile riconversione, inserimento, formazione. Inutile ricercare proposte per il riconoscimento, non di un permesso temporaneo per favorire l'espulsione in paesi vicini, ma di indispensabile e più utile cittadinanza. I diversi tutti uguali terminano allora il loro viaggio sulla triste frontiera di un processo di definizione per le nostre identità, nell'illusoria ricerca di precedenti solidità difficili da recuperare.

<sup>230</sup> E ad un fenomeno di più generale attrazione verso aree che potrebbero (il condizionale è d'obbligo) garantire un maggiore rispetto per i diritti umani oltre una migliore condizione economica.

### 3.Frame: Storie di vita e di migrazione

*di Edmea Grassi*

*Quando la società soffre, prova il bisogno  
di trovare qualcuno cui imputare  
il proprio male, sul quale vendicare la propria delusione.*  
(E. Durkheim)

La condizione per l'inclusione dell'articolo nel corpus è stata determinata dalla presenza nel titolo o nel testo del lemma di "storie di migrazioni, migranti, profughi, immigrati, irregolari, disperati, clandestini". Già in questa fase esplorativa il materiale raccolto ha subito individuato come il tema delle varie storie degli emigranti consentisse di misurarne la rilevanza sociale e l'efficacia nel dibattito pubblico e politico. In una società quale è la nostra pervasivamente mediatizzata, la possibilità di influenzare l'opinione pubblica intorno ad una questione e di sollecitarne il dibattito appare un'impresa molto semplice. In pochi casi come quello della costruzione dell'immagine dei migranti il potere dei media è molto forte. Pur non potendo stabilire con precisione in che misura i media influenzano il pubblico non si può non considerare che il modo in cui un problema viene trattato, gli aspetti sottolineati o taciuti, i giudizi, più o meno tacitamente espressi, le parole, le espressioni scelte e le connotazioni ad esse legate, incidono sulla percezione e la conseguente valutazione del problema, e quindi sugli atteggiamenti e le opinioni che su di esso si forma il pubblico. Quando alcuni giornali presentavano i migranti approdati a Lampedusa come criminali fuggiti dalle patrie galere è chiaro che nell'opinione pubblica italiana si venivano ad alimentare sempre più sentimenti di intolleranza e di rifiuto<sup>231</sup>. I mezzi di comunicazione di massa, dunque, possono essere paragonati a imprenditori morali, capaci non solo di comunicare istantaneamente la paura, la solidarietà, l'indifferenza ad un vasto numero di persone, ma anche di alimentarle e di crearle. [Dal Lago A., 1999, pp.63-71]

<sup>231</sup>Il GIORNALE, 24 Febbraio 2011 [...] Molti sono "evasi da carceri tunisine - ha informato Maroni - li abbiamo tutti identificati" LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO, 12 febbraio 2011 - [...] ci sono criminali evasi dalle carceri e personaggi infiltrati dalle organizzazioni terroristiche.

Questo corpus ristretto raccoglie tutti gli articoli che sono in grado di soddisfare l'obiettivo dell'analisi: la storia ed il vissuto dei migranti. La strategia complessiva di analisi ha privilegiato un approccio quanti-qualitativo, volto cioè ad integrare in una lettura complementare delle dimensioni quantitative relative alle caratteristiche strutturali delle unità di analisi considerate ( gli articoli che parlano della storia dei migranti), e alle loro dimensioni interpretative, che consentissero di ricostruire ermeneuticamente il senso complessivo della narrazione giornalistica attraverso i temi ricorrenti, le parole chiave, le modalità dell'argomentazione che emergono dai testi considerati.

All'incirca nelle testate esaminate è possibile individuare una serie molto ricca di strutture tematiche, che si possono classificare distinguendo otto gruppi. L'insieme delle strutture tematiche permette di delineare e di comprendere non solo il messaggio contenuto in ogni articolo ma anche il contesto più ampio in cui le notizie risultano inserite. Infatti contesto e processo risultano di primaria importanza per individuare il significato ed il messaggio di un articolo, poichè è solo tramite il costante confronto e la disamina degli articoli contestualizzati che determinati significati divengono chiari.

Il primo gruppo di strutture tematiche contiene tutti quelli articoli all'interno dei quali il migrante è il profugo, considerato un soggetto da proteggere, da aiutare che ci fa compassione.

Le parole chiave che connotano i vari articoli inseriti in questo gruppo sono: solidarietà , integrazione, accoglienza.<sup>232</sup>

Nel secondo gruppo l'argomento dominante è quello dello straniero invasore. La gente di Oria e Manduria si muove non per dare solidarietà e accoglienza ma per vedere da vicino come sono i criminali stranieri. (Il GIORNALE, 24 febbraio 2011 [...] Molti sono evasi da carceri tunisine – ha informato Maroni – li abbiamo tutti identificati”, ILMANIFESTO, 16 febbraio 2011, [...] eppure i migranti come criminali continuano ad essere trattati; LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO, 3 aprile 2011; [...] “I popoli hanno compiuto rivoluzioni per conquistare la dignità di vivere” ha sottolineato un gio-

<sup>232</sup>CORRIERE DELLA SERA, 14 febbraio 2011, - A Lampedusa ieri sono sbarcati altri 1000 immigrati tunisini, in meno di 24 h. È Roberto Maroni ministro dell'interno ha riaperto il centro di accoglienza dell'isola [...] “ Le persone che scappano da un paese allo sbando hanno diritto ad una protezione internazionale” ha spiegato il ministro Maroni; Cecilia Malmstrom afferma : “la commissione pronta ad aiutare il Paese”. – GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO, 7 marzo 2011, [...] preoccupazione per la situazione che si sta venendo a determinare è stata manifestata dal presidente della regione siciliana, Raffaele Lombardo, che a Catania , a margine di un incontro, è tornato sul progetto del «Villaggio della solidarietà» che dovrà essere realizzato nel comune di Mineo. 6 aprile 2011 - [...]I prefetti di tutte le provincie pugliesi hanno intanto deliberato un tetto massimo di 4.000 unità da accogliere in Puglia. I migranti verranno ospitati anche negli immobili sequestrati in questi anni alla criminalità organizzata. 13 aprile 2011 - [...] «Per avere una buona integrazione gli immigrati vanno seguiti passo passo sin da quando mettono piede nel loro nuovo Paese. Questo è il consiglio che mi sento di dare a voi italiani». Emira Habiby Browne ha la sua ricetta, da quasi vent' anni aiuta le persone che arrivano dal Medio Oriente, dal Nord Africa e dal sud dell' Asia. QUOTIDIANO, 27 marzo – [...] l'ospitalità è un dovere morale ma aiutiamo quella gente in patria.



vane migrante, “ora sono in crisi. Non mi aspettavo una situazione così confusa e violenta. Ci hanno chiusi qui senza una spiegazione valida”).

L’immagine è quella di un’ imminente esplosione, di un’ invasione senza precedenti. ( CORRIERE DELLA SERA, 8 marzo 2011, “Previsioni giuste rischiamo l’invasione” [...] - 16 Marzo 2011, “Lampedusa al collasso. I migranti a quota tremila”). Nel terzo gruppo sono raccolte strutture tematiche le cui parole chiave sono: esodo, di massa, odissea, da una parte a voler indicare il carattere di un fenomeno inarrestabile, dall’altra per indicare che i “molti” generano sempre intolleranza. [Perrone L., 2005, p.191].

Numerosissime sono le storie vissute riportate negli articoli<sup>233</sup>, tematizzate con la parola odissea, in cui il ricorso al paragone letterario e biblico sembra suggerire non solo il carattere infinito del pellegrinaggio di massa (odissea), ma anche l’ evocazione di un popolo in cammino (esodo).

Nel quarto gruppo si rimanda al tema “fermiamo i clandestini, rimandiamoli indietro”<sup>234</sup>. Si ripropone quindi il tema in cui il protagonista della scena non è più la massa di migranti bisognosi di accoglienza, ma una moltitudine di individui a cui viene associata una forte propensione per azioni illegali.

Nel quinto gruppo il messaggio trasmesso dagli articoli rileva il contrabbando di persone, “ SFAX - La strada per il sogno è un viottolo di sabbia rossa che si snoda fra le piante di salicornia, fino alle acque del golfo di Gabès. Fra gli stormi di fenicotteri e gabbiani si vede il blu. C' è già un' auto ad aspettare: stasera, con tutta probabilità, un barchino tragherà verso un peschereccio il suo carico di esseri umani, i loro stracci, le loro illusioni. Siamo a Bayada, periferia sud di Sfax, sul litorale tunisino. Centotredici chilometri più avanti c' è l' avamposto dell' Europa, la costa di Lampedusa, la terra promessa per migliaia d' immigranti di mezza Africa. [...]«Voglio arrivare in Francia, sono un buon cantante di rap, posso fare fortuna a Parigi», dice al telefono Sami, 23 anni, in attesa della chiamata. È inserito in una vera e propria lista d' attesa, come l' amico Taher, che vuole raggiungere a Padova i cugini. Capitan Bahri alza orgoglioso l' agenda, mostra

<sup>233</sup> LA REPUBBLICA, 5 marzo 2011, “ Il grande sbarco”; - IL GIORNALE, 15 febbraio 2011, “ L’esodo dei tunisini: l’ultima vendetta di Ben Ali”. - 20 aprile 2011, “ Sbarco da record: in 760 dalla Libia”; - LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO, 12 febbraio 2011, “ Lampedusa, duemila sbarchi in 48 ore”; 14 febbraio 2011, “Riapre il centro di Lampedusa. Esodo biblico” [...] - 7 marzo 2011, E’ ancora notte a Zarziz, in Tunisia, quando quattro pescherecci lasciano la costa alla volta di Lampedusa [...] - 15 marzo 2011, Una nave con a bordo oltre 1.800 persone, quasi tutte di nazionalità marocchina, è partita domenica da Tripoli alla volta dell’Italia [...] - CORRIERE DELLA SERA, 17 aprile 2011, “Da Lampedusa a Bologna, l’odissea di Said e Ualid divisi solo dal sogno di Parigi”.

<sup>234</sup> IL GIORNALE, 15 febbraio 2011 “[...] nell’ultima settimana la Guardia nazionale avrebbe fermato da 1000 a 1500 aspiranti clandestini che volevano raggiungere l’Europa., - 24 febbraio 2011 [...] Solo in cento hanno chiesto asilo. Gli altri «saranno rimpatriati»; 19 marzo 2011, “Gli isolani inferociti tentano di fermare gli sbarchi”, 24 marzo 2011, “ Altro che profughi arrivano i clandestini; - “LA REPUBBLICA, 5 aprile 2011, “ Stop allo sbarco dei mille , troppe tensioni a Manduria”.

le pagine piene di numeri: «Mi chiamano tutti, vogliono andare dall'altra parte del mare, si affidano a me». E lui raccoglie la fiducia, ma anche i risparmi di chi sogna l'Europa: 2.000 dinari per i tunisini, circa 1.000 euro, e fino a 6.000 dollari per i disperati che chiamano da dentro i confini della Libia.»<sup>235</sup>

Nel sesto gruppo emerge il messaggio della sicurezza della Puglia ed il no ad altri campi per i profughi oltre quello di Manduria.<sup>236</sup>

Nel settimo gruppo si riscontra l'emergenza, che aumenta l'inquietudine individuale e collettiva anche perché richiama altri tipi di emergenze che la modernità non ci ha risparmiato.<sup>237</sup>

Nell'ottavo gruppo emergono i disastri e le sofferenze dei migranti, barche affondanti, il mediterraneo che si tinge di rosso e il neonato che viene alla luce in un barcone. “Inghiottiti dal mare - Erano diretti a Lampedusa ma l'isola siciliana non l'hanno vista neanche da lontano. Si trovavano infatti a quasi quaranta miglia dall'isola, ancora in acque maltesi, quando il barcone sgangherato sul quale viaggiavano, stipati come sardine nel mare in tempesta, è naufragato nell'acqua gelida del canale della morte. Sarebbero stati tra i 200 e i 370 - stando ai racconti ancora confusi dei sopravvissuti - se ne sono salvati una cinquantina, recuperati tra le onde che hanno inghiottito tutti gli altri, tra cui diverse donne e anche dei bambini.[...]”<sup>238</sup>; Affonda un barcone: due dispersi e 28 in salvo.<sup>239</sup> Un gommone affonda. 11 Vittime, annega anche un bimbo<sup>240</sup>; Le voci e l'orrore dei sopravvissuti “mio figlio là sotto”<sup>241</sup>.

<sup>235</sup> LA REPUBBLICA, 16 febbraio 2011; LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO, 7 marzo 2011, 4 aprile 2011; IL MANIFESTO, 3 aprile 2011.

<sup>236</sup> CORRIERE DELLA SERA, 15 febbraio 2011, «E' una valanga che si abbatte sulle nostre coste, questa qui degli immigrati tunisini. [...] siamo di fronte alla caduta del muro di Berlino del Maghreb, il nuovo '89» ha affermato Maroni...; AVVENIRE, 1 marzo 2011 - [...] Il ministro dell'interno ha sollecitato i comuni a decidere “di fronte ad un'emergenza umanitaria senza precedenti”.

<sup>237</sup> IL GIORNALE, 24 febbraio 2011 - “Emergenza sbarchi Maroni trova alleati contro gli euroegosti”; 8 marzo 2011 - “Maroni << ogni ora uno sbarco. Da soli non possiamo farcela>>”; - CORRIERE DELLA SERA, 15 febbraio 2011, [...] ha detto Maroni << sono 2644 gli immigrati che abbiamo trasportato da Lampedusa verso i centri di accoglienza di tutta Italia (in 14 città diverse).>>; 8 marzo 2011 - Maroni << da un mese sono arrivati circa 8.000 clandestini, molti di più di quelli arrivati all'impero delle 10. Abbiamo subito lanciato l'allarme e preso le misure per contrastare questo flusso>>; 16 marzo 2011 - “un'isola al collasso, soffocata da 3000 migranti [...]”.

<sup>238</sup> IL MANIFESTO, 7 aprile 2011.

<sup>239</sup> CORRIERE DELLA SERA, 5 marzo 2011.

<sup>240</sup> Ibidem, 31 marzo 2011.

<sup>241</sup> Ibidem, 7 aprile 2011.

## CONCLUSIONI

*di Antonio Ciniero*

Le migrazioni si situano al centro delle molteplici contraddizioni messe in moto dal processo di “globalizzazione”, pongono importanti sfide alle nostre consolidate visioni del mondo, chiamano in causa la necessità di ridefinire alcuni aspetti dei sistemi sociali ed economici in direzione di un allargamento della fruizione di servizi e diritti da parte di tutti i cittadini. L’arrivo dei cittadini tunisini in Italia, ad esempio, è una delle conseguenze del vento di libertà che dai Paesi del Nord Africa sta soffiando in tutto il mediterraneo. Il governo italiano anziché salutare e accogliere con gioia questo vento di libertà ha preferito parlare di “invasioni” dichiarando “lo stato d’emergenza”. Questo modo di operare e il modo con cui in genere ci si appropria ai fenomeni migratori diventa un importante banco di prova su cui misurare la democraticità delle Istituzioni e delle scelte politiche di un Paese. Se così è difficilmente si può dire che l’Italia, ma non solo l’Italia, sia un Paese compiutamente democratico. Per dare risposte democratiche alle questioni politiche, economiche e sociali che la presenza dei cittadini migranti pone è essenziale, in primo luogo, muoversi verso la direzione che porti a emanciparsi dalla filosofia dell’ordine pubblico - che legge l’immigrazione come problema esclusivamente securitario - e approntare politiche migratorie che puntino all’emersione dall’irregolarità e semplifichino, in primo luogo, le procedure d’ingresso sui vari territori nazionali. Così facendo è possibile intaccare alla radice la prima delle forme che maggiormente condiziona lo svolgimento della vita dei migranti, configurandosi come uno dei principali meccanismi attraverso i quali si vengono a creare asimmetrie di potere e forme di discriminazione nell’accesso ai diritti sociali, civili e politici.

Una società per definirsi democratica deve necessariamente passare dalle attuali precarie condizioni esistenziali che i cittadini migranti vivono sul territorio a forme di convivenza stabili definite da norme condivise. È necessario partire da un ripensamento radicale delle politiche migratorie, capovolgere la logica securitaria con cui ci si appropria alle migrazioni a favore di una logica realmente inclusiva, che muova verso la prospettiva di un riconoscimento di uguaglianza e pari opportunità realmente garantite ai

tutti cittadini. Bisogna riformulare le procedure e le modalità di ingresso sui territori nazionali, rendendole più semplici. È pertanto auspicabile l'apertura di un dibattito concreto sulla possibilità di eliminare, o quantomeno rivedere drasticamente, il concetto di frontiere chiuse e selettive. Concetto che peraltro appare in netta contraddizione con i principi "liberali" e di razionalità di cui l'Europa dovrebbe farsi portatrice [Rosmary S., 2007]. Diversamente i flussi migratori saranno costretti alle vie illegali, com'è avvenuto in tutti questi anni. Con la normativa vigente lo straniero, per via delle difficoltà che incontra per l'entrata e per il rinnovo del titolo di soggiorno, passa con estrema facilità dalla posizione regolare a quella irregolare, con scarsissime possibilità di un percorso inverso. E' interesse di tutta la società, in primis dei migranti, la condizione di regolarità sul territorio; perciò, in presenza di determinati requisiti, sono necessarie a regime forme di regolarizzazione permanente.

L'obiettivo prioritario deve essere l'inclusione dei nuovi cittadini, e le garanzie di stabilità sul territorio devono essere viste nella dimensione della reciproca convenienza.

Si deve porre fine al percorso ad ostacoli cui sono sottoposti i cittadini stranieri e si deve iniziare un percorso dei diritti che porti a forme di cittadinanza, che sono anch'esse da definire. Il binomio inscindibile, nazionalità-cittadinanza, è infatti alla base dei conflitti tra nativi e immigrati, è una delle forme del razzismo moderno, il "razzismo del piccolo uomo bianco" [Gallissot R., 2001].

In una prospettiva politica più ampia bisognerebbe quindi ripensare il sistema attraverso cui è possibile accedere alla cittadinanza. Nel quadro internazionale che caratterizza l'attuale momento storico, se si vogliono effettivamente rendere praticabili e operative le convenzioni che sanciscono i "Diritti dell'uomo" non si può più postulare il legame tra nazionalità e cittadinanza.

Lo scenario politico ed economico internazionale impone la necessità di mettere in discussione il concetto stesso di cittadinanza così come è stato sin ora concepito. La cittadinanza europea ad esempio, così com'è definita dal trattato di Maastricht, si presenta come un meccanismo che include solo determinate popolazioni, storicamente presenti nello spazio europeo, escludendone altre che in maggior parte hanno contribuito e contribuiscono ancora allo sviluppo della società civile nel nuovo spazio politico.

Gli stranieri, all'interno di questo quadro politico e legislativo, diventano "cittadini di seconda classe", stigmatizzati a causa delle loro origini nazionali e delle caratteristiche presupposte delle loro culture e continuamente sottoposti a sorveglianza per

la loro entrata o uscita dal territorio nazionale [Balibar E., 2000]. L'alternativa che si profila a questo sistema di apartheid di fatto è l'istituzione di una cittadinanza fondata sulla residenza, una cittadinanza aperta e tendenzialmente transnazionale, una cittadinanza non più intesa come emanazione di un'istanza "superiore" (lo Stato o la Nazione), ma come frutto di una convenzione tra cittadini [Rivera A., 1996].

L'espulsione dal territorio nazionale è ormai connaturata all'attuale politica migratoria europea e nazionale e rappresenta l'anima e il vero mezzo con cui l'attuale compagine governativa gestisce il fenomeno immigratorio. Una scelta miope che ha inferto profonde ferite alla civile convivenza del Paese. Invece di creare percorsi di convivialità si sono affinati mezzi e strumenti repressivi, con perverse ricadute sul tessuto sociale.

I CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione) vanno aboliti. Com'è stato abbondantemente dimostrato rappresentano un vulnus nel sistema della nostra cultura giuridica. Oltre a essere delle istituzioni totali, dei luoghi dove i diritti sono sospesi, prevedono, per la prima volta, la privazione totale della libertà personale in assenza di reato [Quarta E., Idem]. Oggi, la legislazione italiana configura la popolazione migrante come gruppo sociale pericoloso cui adattare un codice civile separato, diverso da quello adottato per i cittadini italiani. E i CIE rappresentano l'essenza di questa perversa filosofia. Si è quindi di fronte alla negazione di una norma fondamentale della civiltà giuridica occidentale: l'uguaglianza di tutti davanti alla legge.

La rottura del paradigma del rispetto delle garanzie individuali, e la progressiva identificazione fra devianza e immigrazione promossa a livello legislativo, ha inevitabilmente prodotto importanti trasformazioni all'interno del diritto penale. Le politiche e i meccanismi di controllo dei flussi migratori diventano in questo processo il saldo appiglio attraverso cui giustificare la trasformazione delle strategie di controllo penale, mentre si assiste a un passaggio epocale: da un diritto penale figlio della società fordista a un diritto penale figlio della società post-fordista [De Giorgi A., Idem].

Alle Istituzioni locali spetta il compito di prevedere e rendere effettivi percorsi di reale inclusione sociale, capaci di garantire il godimento dei diritti politici e sociali ai cittadini migranti ad iniziare dalla pianificazione di un adeguato ed efficiente sistema di accoglienza, che ad oggi ancora manca. Per agire secondo questa prospettiva è essenziale che ci sia il coinvolgimento attivo dei cittadini migranti in tutte le decisioni che li riguardano. Bisogna rifuggire dall'approccio emergenziale e favorire processi di partecipazione democratica dei cittadini stranieri alle decisioni pubbliche che li riguardano.

Non è accettabile che le decisioni prese in materia migratoria siano pensate come emanazioni “dall’alto” cui, volenti o nolenti, ci si debba adeguare. L’opinione pubblica oggi rappresenta una variabile fondamentale nel determinare il successo o meno delle politiche migratorie e per gli immigrati, i quali, essendo di norma esclusi dal godimento dei diritti politici, non dispongono di alcun potere di influenza sulle scelte che li riguardano. Questo ci aiuta a spiegare il perché le politiche migratorie abbiano ovunque un intento assicurativo rispetto la popolazione autoctona. Un intento mirato a tenere sotto controllo la pressione migratoria, strumentalmente rappresentata dalle forze politiche e mediatiche come incontenibile e bisognosa di essere arginata, facendo in realtà poco o nulla rispetto alla possibilità di proporre reali percorsi d’inclusione dei nuovi cittadini e d’interrelazione di quest’ultimi con la popolazione autoctona [Zanfrini L., 2003].

Dare risposte praticabili e democratiche alle sollecitazioni che le presenze di questi nuovi cittadini pongono alle società di destinazione vuol dire anche e soprattutto mettere in discussione le modalità con le quali sino ad oggi si è garantita la redistribuzione delle risorse e l’accesso ai diritti di cittadinanza.

## BIBLIOGRAFIA

AA.VV., 1995, *Egypt from Monarchy to Republic a Reassessment of Revolution and Change*, Westview, Oxford.

AA.VV., 2002, *Penisola arabica. Guida pratica ai nuovi mercati del golfo. Economia, fisco, legislazione, obblighi valutari e nuove tecnologie*, Franco Angeli, Milano.

AGAMBEN G., 1995, *Homosacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.

AGAMBEN G., 2003, *Stato d' eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino

AGUIRRE D., 1988, *Historia del Sahara Español: la verdad de una traición*, Keydeda, Madrid.

AHMIDA A. A., 2005, *Forgotten Voices. Power and agency in colonial and post-colonial Libya*, Routledge, Londra.

ALTHEIDE D.L., 2000, *L'analisi qualitativa dei media*, Rubettino, Cosenza.

AMAR A., 2009, *Mohammed VI: Le grand malentendu. Dix ans de règne dans l'ombre de Hassan II*, Calmann-Lévy, Parigi.

AMBROSINI M., 2005, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.

AMIN S., 1997, *Il capitalismo nell'era della globalizzazione, la gestione della società contemporanea*, Asterios Editore, Trieste.

AMIN S., 1999, *Oltre la mondializzazione*, Editori Riuniti, Roma.

- ANDRISANI P., 2003, “Inventario dell’intolleranza, in Rivera A.M., *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, Derive Approdi.
- BALANCHE F., 2006, *La région alaouite et le pouvoir syrien*, Karthala, Parigi.
- BALIBAR E., 2000, “Una cittadinanza impossibile”, in *La rivista del manifesto* n. 12, dicembre.
- BALIBAR E., 2004, “La costituzione dell’Europa, crisi e potenzialità”, in *La rivista del manifesto* n.52, luglio-agosto.
- BASSO P.,PEROCCO F.,2003,“Gli immigrati in Europa”,in, BassoP.,Perocco F.,a cura di, *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*. Franco Angeli, Milano.
- BAUMAN Z.,2001, *Voglia di comunità*, Editori Laterza,Bari.
- BAUMAN Z.,2002, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*,Editori Laterza,Bari.
- BAUMAN Z.,2003, *Voglia di comunità*, Editori Laterza,Bari.
- BAUMAN Z.,2006, *Modernità liquida*,Laterza, Roma-Bari.
- BEATTIE K.J.,1994, *Egypt during the Nasser Years:Ideology, Politics and Civil Society*, Westview, Oxford
- BONNENFANT P.,1986, *L'Arabie. L'Arabie Saoudite ,Emirats du Golfe,Yemen*, De-scléede Brouwer ,Parigi.
- CAMPANINI M., 2010, *Fratelli Musulmani nel Mondo Contemporaneo*,UTET, Tori no.
- CAMPIONI G., FASO G.,1993,“L’intolleranza dei colti”,in Pugliese E.,a cura di, *Razzi-sti e solidali. L’immigrazione e le radici sociali dell’intolleranza*, Ediesse,Roma.



CARITAS/MIGRANTES, 2006, *Immigrazione dossier statistico*, Anterem, Roma.

CARITAS/MIGRANTES, 2008, *Immigrazione dossier statistico*, Anterem, Roma.

CAROTENUTO G.2009, *Giornalismo partecipativo. Storia critica dell'informazione al tempo di Internet*, Nuovi Mondi, Modena .

CARRÉ O., Michaud R. P., 1983, *Les Frères Musulman (1928-1982)*, Harmattan, Parigi.

CARUSO A.,2011,“I paradossi del terremoto arabo”, in:*Limes Quaderni Speciali, La Guerra di Libia*, III,2,Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, pp.195-203.

CENSIS,*L'immagine degli immigrati e delle minoranze etniche nella televisione italiana*, novembre2002,Roma,[http://www.edscuola.it/archivio/stranieri/immagine\\_immigrati.pdf](http://www.edscuola.it/archivio/stranieri/immagine_immigrati.pdf)

CHARMELOT J., 2011, “Dal re saudita parte la controrivoluzione a suon di dollari”, in *Limes: (Contro)Rivoluzioni in corso. Primavera Araba o inverno mediterraneo? Dal Nord Africa al Pakistan,la terra trema se la Libia diventa una grande Somalia*,3,Gruppo Editoriale l'Espresso, pp. 35-44.

CINIERO A., 2007,a cura di, *La discriminazione etnica nel lavoro pubblico e privato: monitoraggio del fenomeno ed effettività delle tutele*,OPI-Lecce- UNAR, Report.

CINIERO A.,PERRONE L.,2008,“Conclusions”,in *Good practices for labour inclusion*,Total target, Parabita(Le).

COLLEONI M.,2011,“Aljazeera Araba, regista visibile delle rivolte”,in *Limes:Il Grande Tsunami.Guerra di Libia, Tremano i Sauditi, Rivoluzione d'Egitto e l'Italia resta sola*,1, Gruppo Editoriale l'Espresso, pp. 197- 204.

- COLOMBO F.,2003,*Introduzione allo studio dei media*,Carocci,Roma
- COLOMBO F.,2005,*Atlante della comunicazione*, Hoepli, Milano
- COTÉ M.,1996, *L'Algérie:espace et société*, Masson/Armand Colin,Parigi.
- CUTTITTA P.,2007, *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Mimesis, Milano.
- DAL BOCA A., 1997,*Gli Italiani in Libia*, 2voll,Mondadori,Milano.
- DAL BOCA A., 2010, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, Bari.
- DAL LAGO A., 1999, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli,Milano.
- DALLE I.,2011, *Hassan II. Entre tradition et absolutisme*, Fayard,Parigi;
- DE GIORGI A., 2000,*Tolleranza zero .Strategia e pratiche della società di controllo*.Derive eApprodi,Roma.
- DE GIORGI A., 2002, *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine*,prefazione di D. MELOSSI,Ombre Corte, Verona.
- DELICH L.,2011,“Tunisia la rivoluzione modello”,in *Limes:Il Grande Tsunami. Guerra di Libia,Tremano i Sauditi, Rivoluzione d'Egitto e l'Italia resta sola*,1,GruppoEditoriale l'Espresso,pp. 283-292.
- DI LUZIO G.,2006,“A un passo dal sogno. Gli avvenimenti che hanno cambiato la storia dell'immigrazione in Italia”, Pensa, Lecce.
- DIOURIM.,1993,*Mémoire d'un peuple:chronique de la Résistance au Maroc,1631-1993*,Harmattan,Parigi.

ELIAS N., 1985, *La solitudine del morente*, Il Mulino, Bologna.

ELIAS N., 1990, *Che cos'è la sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino.

FASO G., 2008, *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, DeriveApprodi

FOUCAUL M., 1972, *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino.

FOUCAUL M., 2005, *Antologia, l'impazienza della libertà*, Feltrinelli, Milano.

GALLISSOT R., 2001, "Cittadinanza", in Gallissot R., Kilani M., Rivera A., *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Dedalo, Bari.

GAZZINI C., 2011, "Chi sono i ribelli di Bengasi" in *Limes Quaderni Speciali, La Guerra di Libia*, III, 2, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, pp. 68-75.

GERGESF., 2011, "La tempesta perfetta", in *Limes: Il Grande Tsunami. Guerra di Libia, Tremano i Sauditi, Rivoluzione d'Egitto e l'Italia resta sola*, 1, Gruppo Editoriale l'Espresso, pp. 273-278

GIANTURCO G., 2004, *L'intervista qualitativa*, Guerini, Milano.

GJERGJI I., 2004, "L'ospitalità dei campi", in De Luca R., Panareo M.R., 2004, *CPT né qui né altrove. I luoghi della sospensione del diritto*, Manni editori, San Cesario di Lecce.

GOFFMAN E., 2010, *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino.

HABERMAS J., 1986, *Teoria dell'agire comunicativo*, 1vol., Il Mulino, Bologna.

HADDAD, BASSAM ,2005,“Syria's Curious Dilemma”, Middle East Report, n. 236.

ḤĀLID AL-FATTĀḤ, 2011, “Yemen, la rivoluzione sorvegliata”, in *Limes:(Contro)Rivoluzioni in corso. Primavera Araba o inverno mediterraneo?Dal Nord Africa al Pakistan, la terra trema se la Libia diventa una grande Somalia*,3,Gruppo Editoriale l'Espresso, pp. 76-84.

HAMAM M., 2011, “La vittoria dei giovani e di Facebook, in *Limes: Il Grande Tsunami .Guerra di Libia,Tremano i Sauditi,Rivoluzione d'Egitto e l'Italia resta sola*,1, Gruppo Editoriale l'Espresso, pp. 95-108

HODGES T., 1983,*Western Sahara. The Roots of a Desert War*, Westpart Hill, Londra.

IMPAGLIAZZO M., 2011,“L'Algeria cerca un futuro”, in *Limes:Il Grande Tsunami. Guerra di Libia,Tremano i Sauditi, Rivoluzione d'Egitto e l'Italia resta sola*,1,Gruppo Editoriale l'Espresso,pp. 293–300.

ISSAM EL-ZAIM,1980, *Bahrain, recent industrial and economic development, new trends and regional prospects: A country study*, United Nations Industrial Development Organization, New York.

LABAT S.,1995, *Les islamistes algériens. Entre le surnes et le maquis*,Seuil, Parigi.

LANTERNARI V., 1997,*L'incivilimento dei barbari*,Edizioni Dedalo,Bari.

LATOUCHE S.,1998,*Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, Torino.

LATOUCHE S.,1999, *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri,Torino.

LATOUCHE S.,2000, *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Bollati Boringhieri,Torino.

LUCIDI F., ALIVERNINI F., PEDON A., 2008, *Metodologia della ricerca qualitativa*, IL Mulino, Bologna

LUGAN F., 1992, *Histoire du Maroc*, Critérion, Parigi.

MACIOTI M.I., PUGLIESE E., 2003, *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Editori Laterza, Bari.

MACIOTI M.I., 1986, a cura di, *Oralità e vissuto. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Liguori Editori, Napoli.

MACIOTI M.I., 1997, a cura di, *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Monduzzi Editore, Bologna.

MANERI M., 1998, "Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e di discorsi", in *Lo straniero e il nemico*, a cura di A. Dal Lago, CostaeNolan, Genova

MANERI M., 2009, "I media e la guerra alle migrazioni", in *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, a cura di Salvatore Palidda, XBook, Milano

MAZZARA B., 1998, "Stampa ed immigrazione: due casi a confronto", in Delle Donne M., *Relazioni etniche stereotipi e pregiudizi*, EdUP, Roma.

MAZZEO A., 2011, "Mineo, profughi e Spa", in [www.meltingpot.org](http://www.meltingpot.org).

MEZLAN K., 2011, "Perché il colonnello si sentiva al sicuro", in *Limes: Il Grande Tsunami. Guerra di Libia, Tremano i Sauditi, Rivoluzione d'Egitto e l'Italia resta sola*, 1, Gruppo Editoriale l'Espresso, pp. 51-56.

MSF,2008,*Una Stagione all'inferno. Rapporto sulle condizone degli immigrati impiegati in agricoltura nelle regioni del sud Italia*, report, in [www.medicisenzafrontiere.it](http://www.medicisenzafrontiere.it).

NAKHLEH E.,2011,*Bahrain:Political Development in a Modernizing Society*, Lexington Books, NewYork.

PALLIDA S.,2000, *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano.

PALMISANO A.,2011,“La Struttura, terra di nessuno nel cuore della Puglia”,in:*Limes Quaderni Speciali, La Guerra di Libia*, III, 2,Gruppo Editoriale l'Espresso,Roma, pp.127- 130.

PAZZANITA A.,2006,*Historical Dictionary of West Sahara*,The Scarecrow Press, Metuchen.

PERRONE L.,1996, a cura di , *Naufrazi albanesi. Studi,ricerche e riflessioni sull'Albania*, Sensibili alle foglie, Tivoli.

PERRONE L.,1998,“Il fenomeno migratorio nel salento tra realtà e immaginario” in LUIGI PERRONE, a cura di, *Né qui né altrove. I figli degli immigrati nella scuola salentina*,edizioni Sensibili alle foglie, Roma.

PERRONE L., 2003, *Porte Chiuse. Culture e tradizioni africane nelle storie di vita degli immigrati*, Liguori Editori,Napoli.

PERRONE L.,2005, *Da straniero a Clandestino. Lo straniero nell'immaginario sociologico occidentale*, Liguori Editore, Napoli.

PERRONE L.,2007,“Il Salento plurale e interculturale: immigrazione e mutamenti sociali” in Perrone, a cura di,*Transiti e approdi. Studi e ricerche sull’universo migratorio nel salento*, Franco Angeli,Milano.

PERRONE L.,2007a, a cura di, *Indagine conoscitiva sul fenomeno migratorio,accesso ai servizi e cittadinanza sociale nella Provincia di Brindisi*,Osservatorio Provinciale sull’Immigrazione,OPI-Brindisi, Università del Salento,Provincia di Brindisi.

PERRYA.,2011,“Africa's Mobile Economic Revolution”, in *Times*, 30/06/2011.,pp28-29.

PETICCA S., 2009, “L’informazione online e il blog”, in VIGANO’ D.E. (Ed.), *Dizionario della comunicazione*, Carocci, Roma.

PHILLIPS S., 2011,*Yemen and the Politics of Permanent Crisis*,Routledge, Abingdon.

PIORE M.,1979,*Birds of passage. Migrant labour and industrial societies*, Cambridge University Press, New York.

PIPER D.,1990,*Greater Syria: The History of an Ambition*,Oxford University Press, New York.

POURNIER S., 1987, *La république arabe du Yemen*, La Direction,Parigi.

QUARTA E.,2006,*Un’istituzione totale dei giorni nostri. I centri di “accoglienza” e di “permanenza temporanea”.Un’indagine sul campo*,prefazione di L.Perrone,Guerini Scientifica,Milano.

RIVERA A., 1996, “Per una nuova cittadinanza europea”in [www.manitese.org](http://www.manitese.org).

RIVERA A.,2003,*Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, Derive Approdi, Roma.

ROSEMBERG T.,2011,*Waging nonviolent struggle*, Extending Horizons Books, Manchester.

ROSMARY S., 2007,*Understanding immigration and refugee policy*, Policy Press, London.

ROYO., 2011, "Révolution post-islamiste", in *Le Monde*, 12/02/2011, p.25.

SASSEN S., 2002,*Globalizzati e scontenti*, Il Saggiatore, Milano.

SASSEN S.,1998, *Fuori controllo*, Il Saggiatore, Milano.

SCARCIA A. MORETTI B., 2001, *Il Mondo Musulmano. Quindici secoli di storia*, Carocci, Roma.

SORRENTINO C.,2002, "Giornalismo. Storia e tendenze", in LEVER F. –

RIVOLTELLA P.C.,– ZANACCHI A.(Edd.), *La comunicazione. Il dizionario di scienze e tecniche*, Roma, ElleDiCi, Rai-Eri, LAS

SOUTHALL A.,1998,*The City in Time and Space*, Cambridge University Press, Cambridge

STORA B.,2004, *Algeria, 1830-2000: A Short History*, Cornell University Press, Cornell.

TAUBERE., 1995,*The Formation of Modern Syria and Iraq*, Ilford, Esse.



TROMBETTA L.,2011,“Diario di una rivoluzione tenace”,in *Limes:Il Grande Tsunami. Guerra di Libia,Tremano i Sauditi,Rivoluzione d'Egitto e l'Italia resta sola*,1, Gruppo Editoriale l'Espresso, pp. 109–122.

VANDIJK T.A.,*Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Rubbettino Editore,1994

VANDE WALLE D.,2007, *Storia della Libia Contemporanea*, Salerno Editrice,Roma.

VASSALLO PALEOLOGO F.,2011,“Respingimenti, rimpatri e decreti speciali. Dallo Stato di emergenza allo Stato di Polizia”, in [www.meltingpot.org](http://www.meltingpot.org).

VECCIA VALIERI L., 1959, *Grammatica Teorico-Pratica della lingua araba*, Istituto per l'Oriente,Roma

VERRE P.,2011, “L'Otto Settembre sul fronte di Lampedusa”,in *Limes Quaderni Speciali, La Guerra di Libia*, III,2, Gruppo Editoriale l'Espresso,Roma, pp. 110-118.

ZANFRINI L., 2003, “Politiche migratorie e reti etniche:un intreccio da costruire?”,in LA ROSA M.e ZANFRINI L.,a cura di, *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli,Milano.

ZANACCHI A.,2006, *Opinione pubblica, mass media, propaganda*, LAS,Roma.

ZINCONE G.,2000,a cura di, *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.

## SITOGRAFIA

- [http://archiviostorico.corriere.it/2005/dicembre/31/Strage\\_profughi\\_sudanesi\\_Cairo\\_co\\_9\\_051231031.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/2005/dicembre/31/Strage_profughi_sudanesi_Cairo_co_9_051231031.shtml)
- [http://cdn.theatlantic.com/static/mt/assets/science/Page%201\\_rev2.jpg](http://cdn.theatlantic.com/static/mt/assets/science/Page%201_rev2.jpg)<http://insidetunisia.it/2011/03/rock-the-casbah/>
- <http://nawaat.org/portail/2010/08/18/tunisie-situation-toujours-tendue-a-ben-guerdane-apres-des-dizaines-d%E2%80%99arrestations/>
- <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/08/13/sui-mercati-gia-guerra-del-grano-governi.html>
- <http://webtrends.about.com/od/web20/a/obama-web.htm>
- [http://www.3dcad.it/content\\_detail.aspx?sec=imp&id=9476](http://www.3dcad.it/content_detail.aspx?sec=imp&id=9476)
- <http://www.adapt.it/acm-on-line/Home.html>
- [http://www.adnkronos.com/IGN/News/Esteri/Siria-quasi-7mila-i-profughi-fuggiti-in-Turchia\\_312125435512.html](http://www.adnkronos.com/IGN/News/Esteri/Siria-quasi-7mila-i-profughi-fuggiti-in-Turchia_312125435512.html)
- <http://www.aljazeera.com/indepth/features/2011/10/201110614579390256.html>
- <http://www.aljazeera.com/indepth/opinion/2010/12/20101227142811755739.html>
- [http://www.aljazeera.com/watch\\_now/](http://www.aljazeera.com/watch_now/)
- <http://www.amnesty.it/arabia-saudita-attiviste-sfidano-divieto-di-guidare>
- [http://www.dpce.it/online/images/stories/2010-3-Spigno-Egitto.Nuova\\_proroga\\_dello\\_stato\\_di\\_emergenza\\_iniziato\\_nel\\_1981.pdf](http://www.dpce.it/online/images/stories/2010-3-Spigno-Egitto.Nuova_proroga_dello_stato_di_emergenza_iniziato_nel_1981.pdf)
- <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=MOTION&reference=P6-RC-2007-0526&language=IT>
- [http://www.giornaledicalabria.it/file/529\\_29102011.pdf](http://www.giornaledicalabria.it/file/529_29102011.pdf)
- [http://www.google.it/imgresq=primavera+araba+tunisia&um=1&hl=it&biw=1024&bih=653&tbn=isch&tbnid=SmF\\_UZZYWBj6cM:&imgrefurl=](http://www.google.it/imgresq=primavera+araba+tunisia&um=1&hl=it&biw=1024&bih=653&tbn=isch&tbnid=SmF_UZZYWBj6cM:&imgrefurl=)
- <http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/09/25/arabia-saudita-donne-ammesse-alle-elezionima-solo-a-partire-dal-prossimo-anno/159977/>
- <http://www.iljournal.it/2011/marocco-ancora-proteste-nonostante-le-riforme/247812>

- <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-11-23/yemen-anni-saleh-lascia-124340.shtml?uuid=AaRyVvNE>
- 
- [http://www.intopic.it/notizia/32602\\_80/](http://www.intopic.it/notizia/32602_80/)
- <http://www.lettera43.it/attualita/32209/bahrein-il-re-mai-piu-repressione-violenta.htm>
- <http://www.lettera43.it/fatti/9453/regali-sauditi.htm>
- [http://www.lettera43.it/politica/30413/firmato-l-accordo-con-la-lega-araba-ma-l-esercito-di-assad-spara-ancora\\_breve.htm](http://www.lettera43.it/politica/30413/firmato-l-accordo-con-la-lega-araba-ma-l-esercito-di-assad-spara-ancora_breve.htm)
- <http://www.mercatigrano.it/newsAll.php?pageNum=2http://www.ludovictrarieux.org/it-page3.call2004.htm>
- <http://www.monde-diplomatique.fr/2008/07/GANTIN/16061>
- <http://www.monde-diplomatique.fr/carnet/2011-01-06-Tunisie>
- [http://www.noborder.org/crossing\\_borders/newsletter02it.pdf](http://www.noborder.org/crossing_borders/newsletter02it.pdf)

<http://www.ntclibya.org/english/about/>

<http://www.parmaoggi.it/2011/10/15/blogger-tunisino-indignati-ispirati-dalla-primavera-araba/&docid=2w4DSNQ1SdREpM&imgurl>

<http://www.parmaoggi.it/wp-content/uploads/arabi3.jpg&w=400&h=300&ei=bka-Trr6NpDE4gT33fCuBA&zoom=1&iact=hc&vpx=278&vpy=223&dur=48&hovh=194&hovw=259&tx=160&ty=130&sig=109517972193656945589&page=2&tbnh=135&tbnw=179&start=13&ndsp=15&ved=1t:429,r:6,s:13>

<http://www.radioradicale.it/scheda/320256http://www.repubblica.it/ultimora/esteri/siria-ultimatum-lega-arabaok-piano-entro-domani-o-sanzioni/news-dettaglio/4073110>

[http://www.resistenze.org/sito/te/po/tn/potnba10-008127.htmhttp://www.tracce.it/default.asp?id=376&id\\_n=25579](http://www.resistenze.org/sito/te/po/tn/potnba10-008127.htmhttp://www.tracce.it/default.asp?id=376&id_n=25579)

<http://www.tunisia-live.net/2011/10/27/aridha-chaabia-popular-petition-shocks-tunisian-politics/>

<http://www.voanews.com/english/news/Libya-to-Declare-Liberation-from-42-Year-Gadhafi-Rule-132403478.html>

[http://www.youtube.com/profile?user=redeyef2008#grid/uploadshttp://www.youtube.com/watch?v=3LiMf4tb5Y4&feature=player\\_embeddedhttp://www.youtube.com/watch?v=NgJ8raUcu3E](http://www.youtube.com/profile?user=redeyef2008#grid/uploadshttp://www.youtube.com/watch?v=3LiMf4tb5Y4&feature=player_embeddedhttp://www.youtube.com/watch?v=NgJ8raUcu3E)

<http://www.zdnet.com/blog/btl/iran-protests-meet-the-social-web-what-weve-learned/19845>

<http://www3.lastampa.it/esteri/sezioni/articolo/lstp/382773/>

<http://www.aljazeera.com/news/africa/2011/01/2011141511416717>

7. <http://www.ansamed.info/it/tunisia/news/MI.XAM10543.html>  
<http://www.camera.it/temiap/PI0006FocusCeSI.pdf>  
<http://www.english.aljazeera.net/.../201111614231749866>.  
[http://www.esteri.it/MAE/pdf\\_paesi/AFRICA/ALGERIA.pdf](http://www.esteri.it/MAE/pdf_paesi/AFRICA/ALGERIA.pdf)  
<http://www.esteri.it/rapporti/pdf/yemen.pdf>  
<http://www.harakamasria.org/node/803>  
[http://www.ice.it/statistiche/pdf/ice\\_prometeia\\_sint9.pdf](http://www.ice.it/statistiche/pdf/ice_prometeia_sint9.pdf)

<http://www.iljournal.it/2011/crisi...lo...importatore...di-grano/210130>

<http://www.nawaat.org>

<http://www.ilo.org/public/english/region/afpro/cairo/countries/libya.htm>.<http://www.indexmundi.com/map/?v=74&l=it>

<http://www.ossin.org/tunisia/Page-2.html>[http://www.quantara.de/webcom/show\\_article.php/\\_c-478/\\_nr-1156/I.html](http://www.quantara.de/webcom/show_article.php/_c-478/_nr-1156/I.html)

[http://www.repubblica.it/esteri/.../egitto\\_15\\_mila\\_in\\_piazza-11639666/](http://www.repubblica.it/esteri/.../egitto_15_mila_in_piazza-11639666/)

[http://www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_pubblicazioni\\_789\\_allegato.pdf](http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_789_allegato.pdf)[www.tg24.sky.it/tg24/mondo](http://www.tg24.sky.it/tg24/mondo)

<http://www.un.org/News/Press/.../sc10200.doc.htm>

<http://www.youreporter.it/search.php?q=gay>

[http://www.youtube.com/watch?v=EyrGVk\\_cNhQ](http://www.youtube.com/watch?v=EyrGVk_cNhQ)

<http://www.youtube.com/watch?v=ijsu2WyUWxU>